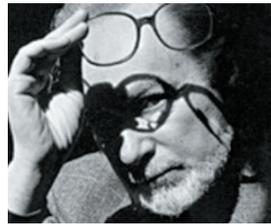




**FACCIA A FACCIA**

**NON PIÙ FRATELLI MAGGIORI**

Benedetto XVI in Israele, la nuova visita alla Sinagoga di Roma, segni contraddittori di dialogo e di fraintendimento. Il direttore dell'Osservatore romano Giovanni Maria Vian racconta con quali sentimenti e quali intenti i cattolici guardano oggi al mondo ebraico e cercano di comprenderlo / P06



**Parole nuove per la Memoria**

Primo Levi legge in un testo postumo le immagini dell'orrore / P39



**RITRATTO**  
**Jonathan Pietra, l'italiano campione d'Israele / P44**

# 🕒 pagine ebraiche

Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

maggio-giugno 2009 | סיון 5769

Pagine Ebraiche - Unione delle Comunità Ebraiche Italiane | maggio-giugno 2009 Sivan 5769 | Direttore editoriale: Renzo Gattegna - UCEI Lungotevere Sanzio 9 Roma 00153 info@ucei.it - www.moked.it | numero unico supplemento alla Rassegna Mensile di Israel - Volume LXXIII | Iscrizione al Tribunale di Perugia del 20 luglio 1956 numero 228 | Direttore responsabile: Giacomo Saban | Progetto grafico e layout: Giandomenico Pozzi/SGE www.sggrafica.it | Stampa: Stem Editoriale S.p.A. Via Brescia, 22 - 22063 Cernusco sul Naviglio (MI)

Notizie, riflessioni, opinioni per l'apertura al confronto

## Raccontare gli ebrei italiani

### Identità e integrazione

ORIZZONTE SUD

### Cinque secoli di silenzio e una grande riscoperta

La gloriosa presenza ebraica nell'Italia meridionale torna alla luce mentre dopo cinque secoli di silenzio e di esilio al Sud riorriscono i segni di vita. In un dossier speciale dedicato al rapporto fra ebraismo e Meridione esponenti del mondo ebraico e studiosi raccontano il miracolo di tanti piccoli segni di un'esistenza che rinasce. E intanto cresce il dibattito sulle possibili strategie per restituire alla vita un patrimonio inestimabile di cultura e di conoscenze che le persecuzioni rischiavano di cancellare per sempre. / P21-24



NOI E LO STATO

### Ecco perché non possiamo non dirci laici

Il concetto di laicità dello Stato e delle istituzioni ricorre nei pronunciamenti dell'ebraismo italiano. Il grande maestro Dante Lattes offre un chiaro esempio di società aperta ebraica in uno scritto dedicato al rapporto con tutti i popoli: "L'ebraismo non ha mai predicato la conversione delle genti, né ha mai chiuso le porte del cielo a chi non è ebreo. I pii delle nazioni del mondo partecipano alla vita futura". Egual sorte attende tutti i buoni, ebrei e non ebrei e questa loro partecipazione alla vita eterna è la conseguenza dell'idea del Dio unico da cui deriva l'idea

dell'umanità una. Parole in aperto contrasto con istanze che riemergono oggi. Basta rifarsi alle dichiarazioni del ministro per l'Istruzione sull'ora di religione cattolica nella scuola pubblica ("Non ci sono dubbi che l'insegnamento della religione cattolica sia uno strumento indispensabile per la formazione dei giovani"), oppure alle pregiudiziali sull'apertura di luoghi di culto islamici i quali, al pari di tutti gli altri, devono ovviamente rispettare le leggi che regolano la convivenza civile. Riscoprire l'importanza della laicità dello Stato nel garantire a ciascuno di vivere libero nel rispetto della libertà civile e religiosa altrui appare quanto mai urgente.

Gadi Polacco  
Consigliere UCEI

BENVENUTI

### Un dialogo quotidiano

Benvenuti. Manca giusto un soffio, poi queste pagine finiranno in rotativa. Resta appena un attimo per dire grazie a tutti coloro che hanno voluto donare idee, parole, ragionamenti, immagini e contribuire alla realizzazione di questa pubblicazione. Ognuno a modo proprio ha voluto rendere omaggio all'ebraismo italiano e alla lezione di civiltà che deriva dalla sua storia antica e straordinaria. Queste pagine rappresentano un'occasione per allargare la cerchia di coloro che vogliono intrattenere un dialogo con la realtà ebraica italiana. Ma un'occasione non è abbastanza. Per questo il Portale dell'ebraismo italiano [www.moked.it](http://www.moked.it) e il notiziario quotidiano online "l'Unione informa" proseguono giorno dopo giorno le pubblicazioni. In un anno di vita sono stati diffusi quasi 10 mila articoli e interventi ed è stata realizzata una Rassegna stampa che contiene oltre 100 mila schede a disposizione di tutti i cittadini. Ogni giorno si raccoglie il lavoro di decine di persone impegnate a rendere lo spirito della libertà di pensiero e d'espressione che da sempre caratterizza la vita ebraica. Buona lettura. —



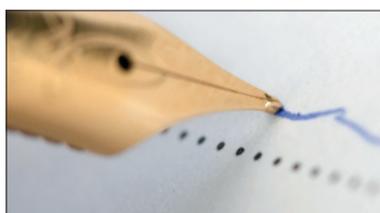
Un momento di incontro fra le antichissime testimonianze del monte Cardeto, sul Conero di Ancona. (© Ruth Ellen Gruber)

Notizie, riflessioni, opinioni. "Pagine Ebraiche" si propone di far conoscere i diversi aspetti della cultura e delle tradizioni ebraiche, di illustrare la vita ebraica e gli ebrei per quello che sono realmente. In questa stagione molte realtà religiose e gruppi minoritari chiedono agli italiani di essere indicati nelle loro preferenze per l'Otto per mille tramite campagne pubblicitarie su giornali ed emittenti radiotelevisive. L'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane ha deciso di tentare un strada nuova e di aprire, con queste pagine, un dialogo più articolato fatto di reciproca conoscenza e di arricchimento culturale della società italiana di cui la minoranza ebraica è da millenni parte integrante. Gli ebrei da oltre venti secoli sono in Italia una componente essenziale della vita civile, sociale e culturale. L'importante contributo che hanno offerto è rimasto poco conosciuto ed è stato poco valorizzato a causa dei pregiudizi e delle discriminazioni che in passato hanno prodotto lunghi pe-



Renzo Gattegna  
Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

riodi di isolamento culturale, prima ancora che fisico. Una società moderna deve porre fra i propri obiettivi prioritari quello di capire le differenze e valorizzare le diversità. In questo impegnativo lavoro gli ebrei possono portare il contributo della loro storia e della loro esperienza. Perché sono stati per secoli il simbolo stesso della diversità e le vittime del pregiudizio e del razzismo. Perché sono riusciti a realizzare una completa integrazione senza perdere la loro cultura, le loro tradizioni e i loro specifici valori. Le ultime generazioni, nate e cresciute dopo il 1945, godono del privilegio di essere sempre vissute in un paese libero e democratico e hanno scoperto il gusto e il valore del conoscere, dell'essere conosciuti e del comunicare. Il modo migliore per consolidare i diritti fondamentali è certamente quello di esercitarli nella loro pienezza. Da questo può nascere la pacifica convivenza, la reciproca comprensione, il rispetto delle diverse culture e, in definitiva, un futuro migliore.



# Otto per mille

cultura, memoria, solidarietà



Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

**LA TUA FIRMA, IL NOSTRO IMPEGNO**

# COMUNITA' / UNA GIORNATA CON I PRESIDENTI

## QUI ROMA

### ► CORSA CONTRO IL TEMPO

**Per dare una mano a chi soffre, tutelare antichi mestieri, riaffermare origini bimillennarie o trovare un pianoforte. Riccardo Pacifici ha una sola risposta: non arrendersi mai**

Cornetto, cappuccino al bar Totò. E la domanda che il presidente lancia in giro per la Piazza. Tutti drizzano le orecchie. Quando la butta lì ha ancora la tazza in mano. "Mi serve un pianoforte". "Un pianoforte? Ma dove lo troviamo?". Lui non sente ragioni, se gli serve gli serve. La spiegazione non si fa attendere. Il cellulare squilla e squilla. E' la segreteria di un grande Conservatorio. "Sono Riccardo Pacifici, il presidente della Comunità ebraica di Roma. C'è una signora che ha bisogno di tutto: casa, vestiti, effetti personali, scuola per i due figli. A questo abbiamo già provveduto. Poi ci vuole un pianoforte, perché fa la pianista, e glielo stiamo cercando. Ma le serve anche un lavoro, se non le dispiace gliela mando".

"No, non ha capito. La signora è appena arrivata dall'Aquila, la sua casa è crollata. Ha perso tutto, compreso il pianoforte. Si è salvata per miracolo con i bambini. No, non si tratta di farle dare una mano in segreteria. La cultura ebraica afferma che ognuno deve essere aiutato a vivere nella sua dimensione, secondo le sue capacità. Non si tratta di elemosinare qualche briciola, ma per quanto possibile di fare un poco di giustizia". "Ah, a proposito, si ricorda di quei cinque bambini Rom? Li fanno suonare per strada, quindi sono musicisti. Che ne direbbe se li facciamo studiare un poco da voi? Per la retta una soluzione ve la trovo".

Taglia corto e via, di corsa per le scale della scuola ebraica. Un bimbo lo aspetta spaurito. Dopo il terremoto gli è rimasto solo il pigiama che aveva addosso. La sua classe è cancellata, due compagni non torneranno mai sui banchi.

Una mano nella mano leggera della mamma pianista, l'altra persa nella manona di Pacifici, che non ha mai suonato Chopin ma sa afferrare la musica della vita, il bimbo irrompe in prima media.

In classe è festa grande. La prof si riprende subito: "Benvenuto, siediti lì, stavamo proprio domandandoci cosa potevamo fare di utile".

L'orologio corre, lui prova a batterlo. Un cliente lo aspetta dall'altra parte della città ("Vendo stracci - dice con il vezzo del grossista d'abbigliamento fiero delle umili origini di tanti ebrei romani - e devo mantenere quattro figli"). Ma gli affari

possono aspettare, la giornata è ancora lunga. Roma non è solo la più antica Comunità della Diaspora, la maggiore realtà ebraica italiana. E' anche il luogo dove avviene in prima battuta il dialogo con le istituzioni.

"Dobbiamo aprirci, parlare con la gente, per questo il Museo ebraico è anche luogo d'incontro, porta d'ingresso. Il Centro culturale lo portiamo qui dietro e sarà aperto sulla strada, all'interno sarà un luogo d'accoglienza, di conoscenza, ma anche di vendita di libri e di cultura". L'antico quartiere ebraico è risorto, ma gli itinerari si arricchiscono di giorno in giorno e il presidente cerca sempre nuovi equilibri fra storia e vita quotidiana di una Comunità che attraversa i millenni senza perdere lo slancio. Ora che la crisi si fa sentire, ci sono molte famiglie da aiutare. Il presidio dello Sportello comunitario antiusura apre un centro per gestire i crediti d'emergenza.

L'Ospedale israelitico ha superato la barra



Riccardo Pacifici, presidente della Comunità ebraica di Roma

del milione di prestazioni e moltiplica gli sforzi. Ma non basta, ci sono i mestieri antichi di alcuni ebrei romani, gli urtisti (i venditori di souvenir), i botticellari (i vetturini con le loro carrozze immortalate da Aldo Fabrizi e Alberto Sordi), che vanno tutelati.

C'è la scuola della Comunità che conosce una crescita vertiginosa. Un nuovo centro ebraico che emerge a Ostia Lido. Migliaia di ebrei finiti nell'ombra che potrebbero riscoprire il sapore della propria identità. Ventotto agguerritissimi consiglieri, 16 assessori, nove componenti di Giunta, una dialettica da gestire con la Consulta comunitaria.

Atti di giustizia, segni di speranza, progetti che non devono mai diventare castelli in aria. Poi sparisce, inghiottito in un turbine d'impegni, di parole, d'idee. Vorrebbe essere dappertutto, vorrebbe parlare a tutti ma il tempo stringe.

Solo un attimo per guardarsi indietro, per ricordare ancora una volta agli ebrei di Roma come due millenni di sfide, di sofferenze e di resistenza abbiano scolpito nel cuore di ognuno lo stesso segno lasciato in eredità dai Saggi d'Israele: "Nessuno è obbligato a terminare l'opera, nessuno può mai arrendersi di fronte al dovere di proseguirla senza sosta".

"A proposito, mi raccomando - fa in tempo a dire - ricordate il pianoforte. Non c'è un attimo da perdere". (gv)

## QUI MILANO

### ► REAGIRE ALLA CRISI

**Non ha un ufficio e riceve al bar. Il suo è un tour de force tra problemi e nuovi progetti. Ma Leone Sued non rinuncia mai ad accompagnare il suo bimbo a scuola**



Il presidente della Comunità di Milano, Leone Sued

Il cellulare inizia a squillare già prima delle otto ("Ne ho uno solo e già fatico a starci dietro..."). All'altro capo il segretario generale che chiede delucidazioni su un appuntamento. Poi inizia il consueto bombardamento di chiamate. Ma il presidente Leone Sued non rinuncia alla sua attività favorita, accompagnare a scuola il suo bambino che frequenta la terza elementare all'istituto Tehillot. "Il tragitto è breve. Ma ci tengo molto a queste chiacchierate mattutine. Vorrei riuscire a impartirgli un'educazione dalla forte impronta ebraica finché è piccolo. Una volta adolescenti i ragazzi non accettano più di condividere passivamente i valori della famiglia: devono sentirli come propri. E in questo senso scuola e famiglia giocano un ruolo fondamentale".

Ma è già il momento del secondo caffè. Il presidente non dispone di un suo ufficio in Comunità ("Tanto sono sempre in giro...") e riceve al bar. Di solito in zona corso Vercelli. Oggi è la volta dei rappresentanti del Keren Hayesod. Si discutono i preparativi per Yom ha Azmaut. Si deve prendere contatto con i politici, stampare e distribuire gli inviti, stabilire l'ordine de-

gli interventi. "I rapporti con le istituzioni sono ottimi. Uno dei miei obiettivi è proprio quello di ricercare la più intensa collaborazione reciproca: la Comunità non può astrarsi dal contesto in cui vive".

Tra i frutti del lavoro comune che più gli stanno a cuore spicca il nuovo centro Merchav, realtà che troverà posto nei pressi di via Eupili in una palazzina messa a disposizione dalla Provincia e accoglierà le attività giovanili ebraiche insieme a iniziative volte al dialogo interculturale e a un presidio sanitario destinato agli immigrati. "Ho l'impressione che i giovani ebrei di Milano abbiano meno occasioni di un tempo per incontrarsi e confrontarsi. Speriamo che il nuovo centro possa contribuire a vivacizzare il confronto".

E mentre al telefono discute con il presidente della Provincia i dettagli del progetto, si affretta in banca per discutere la difficile situazione economica della Comunità, di recente aggravata con la costruzione della nuova residenza per an-

## QUI TORINO

### ► LA JUE E LA ROSA

**Una struttura enorme a cui badare. E, tra una grana e l'altra, capita anche che Tullio Levi debba metter pace fra moglie e marito**

L'impaccio di essere seguito lo nasconde con una certa eleganza. Al mattino, già impeccabile, sbarbato e sorridente, Tullio Levi mi aspetta a colazione. Poi subito in Comunità. Prima tappa obbligata il colloquio con Claudio. "Questo è il mio buongiorno, la giornata non può cominciare senza di lui, vede e conosce tutto". All'ordine del giorno quel rubinetto che perde alla Casa di riposo. Poi i bambini delle elementari che hanno rotto una finestra giocando a pallone. E' già la seconda volta questo mese, bisognerà dire alla preside di tenerli a bada. Lupus in fabula ecco la stessa preside, che sembra avere un diavolo per capello. Vengo allontanato. Scambio riservato, forse burrascoso.

Sopravvissuto al primo round il presiden-

te Levi può finalmente raggiungere il suo ufficio. Non fa in tempo a sedersi che la segretaria gli scarica una montagna di posta sul tavolo. Bolletta, bolletta, invito all'inaugurazione, telegramma da Tel Aviv, conferenza del Comune, bolletta, iniziative della Provincia, rimostranze varie, richieste di sovvenzioni.

Armato di pazienza e tagliacarte, tra una telefonata e l'altra apre busta su busta, firma, risponde. La Comunità è piccola, la struttura enorme: asilo, scuola elementare e media, tre sinagoghe, la Casa di ri-



Tullio Levi, a sinistra, con il vicepresidente della Comunità di Torino, Edoardo Segre

poso, immobili, beni artistici. E da Torino dipendono le sezioni di Carmagnola, Cherasco, Asti, Alessandria, Mondovì, Cuneo, Saluzzo, Ivrea. Sulle sue spalle grava la responsabilità del mantenimento di quasi tutto quel che è rimasto dell'antichissimo ebraismo piemontese: sinagoghe, fa-

## Sfide e progetti in tutte le città italiane e oltre i confini

### 🗝️ QUI VENEZIA

#### ▶ VAPORETTI E MIKVE

**Il patrimonio artistico e turistico da gestire è immenso. Ma l'agenda di Vittorio Levis include anche urgenze di ordinaria quotidianità: dalla piastrella cadente al rubinetto che perde**

L'appuntamento è alle 9 in segreteria della Comunità. Ma Venezia è piccola. E quando arriva, il presidente Vittorio Levis ha già avuto modo di confrontarsi con ben due assessori comunali. Un fuori programma casuale, nel mezzo di un viaggio in vaporetto.

Ma non c'è tempo da perdere. Il menu della giornata prevede una veloce riunione sul sito internet e poi un tema delicatissimo, l'incontro del rabbino capo di Venezia Elia Richetti con i responsabili della catechesi del Triveneto all'indomani della bufera sulla revocata scomunica ai vescovi lefebvrini. ("Un momento importante, da preparare con grande attenzione e cura dei contenuti").

ziani ("Ma i problemi stanno per risolversi: la transazione per vendere il vecchio edificio si avvia ormai a conclusione").

La pausa pranzo è l'occasione per discutere delle questioni di sicurezza, uno degli aspetti cruciali della vita comunitaria. E alle 15 si apre la riunione settimanale di giunta. All'ordine del giorno, i lavori per la messa a norma della scuola. Subito dopo c'è il tempo d'incontrare una coppia in difficoltà perché costretta a chiudere il suo piccolo negozio di gioielli e una ragazza laureata con tanto di master che non riesce a trovare lavoro. "Le risorse della Comunità sono limitate, ma facciamo di tutto per aiutare chi ha bisogno contribuendo al pagamento degli affitti o delle spese mediche o fornendo dei contatti per una possibile occupazione. In questi tempi di crisi, purtroppo, le richieste di sostegno sono sempre più frequenti. I settori commerciali in cui sono tradizionalmente impiegati gli ebrei milanesi, soprattutto preziosi e tappeti, sono in grossa difficoltà".

E' ormai ora di tornare a casa. Il tempo di una chiamata al rav Alfonso Arbib ("Ci sentiamo tutti i giorni perché i problemi sono tanti") ed è il momento di dedicarsi alla famiglia. Nel cuore la soddisfazione del lavoro svolto. "Milano è una Comunità molto eterogenea. Per molti è una debolezza: per me rappresenta invece una fonte d'immensa ricchezza cui sono orgoglioso di portare ogni giorno il mio contributo". (rt)

miglie, documenti, cimiteri. "La gente ha molto a cuore le condizioni dei luoghi dove sono sepolti i suoi cari". Sei luoghi di sepoltura solo a Torino, altri in ognuna delle altre città.

Chi passa di lì si rivolge a lui per ogni tipo di questione. Si può vederlo anche destreggiarsi nelle vesti di pacificatore. Due coniugi sono in lite e la signora è prontamente venuta a lamentarsi perché sabato sera il marito è andato a vedere la Juventus invece di portarla al cinema.

A scuola assaggiamo il cibo della mensa, da anni terreno dei più aspri scontri tra studenti, bidelle e genitori, perenne cruciale di ogni Consiglio.

Nel pomeriggio è la volta di una sfilza infinita di attività culturali da non mancare. Recita a scuola, conferenza dell'associazione femminile, conferenza dell'assessorato alla Cultura. Decine di persone cui stringere la mano.

La giornata volge al termine. Prima di salutarlo lo accompagno dal fioraio. Dopo essere stati via tutto il giorno bisogna tornare con una rosa per la signora Silvia. "Devi fare così - è l'insegnamento che mi regala alla fine di questa lunga giornata - se vuoi evitare la sorte di quel poveretto che era andato a vedere la partita".

(Manuel Disegni)



**Fabio Norsa,**  
presidente  
della Comunità  
di Mantova

### 🗝️ QUI MANTOVA

#### ▶ OCCHIO AL PRESENTE

**Fabio Norsa segue il culto, si occupa dei beni artistici, di divulgazione e di memoria. Senza però trascurare l'impegno contro razzismi e discriminazioni. Attraverso un apposito Osservatorio**

In una piccola Comunità il presidente deve occuparsi un po' di tutto. E così a Mantova tocca a Fabio Norsa seguire il culto, gestire il patrimonio e i rapporti istituzionali e soprattutto essere a fianco dei correligionari. E' un impegno a cui il presidente si dedica a tempo pieno e con grande dedizione. Delegare d'altronde è quasi impossibile. La Comunità conta ormai un centinaio d'iscritti appena e l'apparato dirigenziale è ridotto, tutto si basa sul volontariato. Sono dunque il suo volto e le sue parole a rappresentare ormai da anni Mantova ebraica. Ed è lui ad aver tessuto nel corso del tempo una rete importante di collaborazioni volta a divulgare la storia e le tradizioni antiche dell'ebraismo mantovano (attraverso l'associazione Mantova ebraica) e a preservare la memoria della Shoah con un occhio attento al presente. Tra i frutti del suo impegno si segnala infatti la nascita, un anno fa, di Articolo 3, l'Osservatorio sulle discriminazioni cui Norsa si dedica con un'energia invidiabile. (ab)



**Vittorio Levis,**  
presidente  
della Comunità di Venezia

Dal dialogo interreligioso si scivola su piani assai più terra terra. Si discute della sinagoga spagnola per poi passare al restauro al muro di cinta del cimitero ebraico di Vittorio Veneto. L'incontro successivo è dedicato alla biblioteca-archivio Renato Maestro che a breve riaprirà dopo un radicale intervento di restauro e ammodernamento.

"Si ripartirà su basi del tutto diverse - spiega il presidente - Accanto al direttore che sovrintenderà ai lavori d'archivio e alla promozione culturale, grazie ad un finanziamento della Provincia di Venezia sarà assunto personale qualificato per catalogare i volumi e informatizzare l'archivio". Intanto s'è fatto mezzogiorno. Uno spuntino al volo mentre Levis risponde ai piccoli imprevisti dell'ultima ora, dal rubinetto che perde in uno degli appartamenti alle mattonelle del mikve che di colpo hanno

deciso di staccarsi. E si riprende con la commissione templi (tema, la gestione del calendario delle festività) per poi prendere visione delle richieste arrivate via posta, telefono ed e-mail nell'ambito delle opere di carità: dal semplice aiuto economico all'assistenza sanitaria al ricovero nella casa d'accoglienza israelitica.

L'ultimo appuntamento della giornata è a Palazzo ducale, dove ha sede la Soprintendenza veneziana: un interlocutore abituale per la Comunità che si trova a gestire l'immenso patrimonio storico e artistico del Ghetto, meta ogni anno di migliaia di visitatori.

Poi anche per il presidente è il momento di tornare a casa. Con l'avvertenza di tenere accesi fino a tardi computer e cellulare: gli scambi d'opinione con iscritti e consiglieri non si esauriscono certo al calar del sole. (Michael Calimani)

### 🗝️ QUI TRIESTE

#### ▶ VITA DI CONFINE

**Dialoga con gli ebrei di Lubiana e di Zagabria. E appena può si ritaglia un'ora per i bimbi della scuola. Una boccata d'allegria, un'occasione per tenere aperto il senso del futuro**

Su di volata per la salita impervia di via del Monte. E, ormai col fiatone, su al primo piano della scuola elementare per piombare nel mezzo di un gruppo di bambini e maestre. I più coraggiosi gli fanno festa, i suoi due figli inalberano una faccetta orgogliosa. Qui il presidente Andrea Mariani è di casa.

Quell'ora a pranzo insieme agli scolari e alle maestre è il momento che forse più gli piace della vita comunitaria. Uno squarcio d'allegria strappato di tanto in tanto a giornate frenetiche, un'occasione preziosa per riflettere sul da farsi. A tavola, tra il cicalio dei bimbi, mentre si assaggia il cibo (buonissimo) della mensa si affrontano le scadenze: la colonia estiva e l'aula di computer, la prossima Giornata della cultura ebraica e le novità dagli ebrei di Lubiana.

"Siamo un laboratorio unico in Italia - spiega il presidente - Qui l'ebraismo è sempre stato immerso in un miscuglio affascinante di culture da cui spesso è stato facile restare sedotti". E proprio su questo terreno lui, veneziano trapiantato a Trieste, ha voluto giocare la sua sfida. Obiettivo, restituire attrattiva all'identità ebraica e aprire al dialogo. Il risultato? Una sorta di

plebiscito per questo presidente "foresto", sempre affabile e pronto ad aiutare chi ha bisogno, che a 46 anni si avvia a concludere il secondo mandato.

La birkat hamazon dei bambini volge al termine. Il cellulare riprende a squillare e lui s'avvia a passo sostenuto verso gli uffici. Una pila di documenti da firmare con urgenza, il rabbino con cui incontrarsi, un consigliere che deve parlargli.

"Con il Consiglio il rapporto è costante. I consiglieri sono tutti attivissimi - racconta - D'altronde la nostra è una realtà complessa, che richiede impegno. Abbiamo una cinquantina di dipendenti. Gestiamo una scuola, un museo, la struttura pro-



**Andrea Mariani,**  
presidente  
della Comunità  
di Trieste

tetta per gli anziani e la colonia, il culto e il cimitero, immobili, una delle sinagoghe più grandi d'Europa". Non solo. A Trieste fanno riferimento anche il resto del Friuli Venezia Giulia, terra ricca di testimonianze ebraiche e, da poco, anche le comunità dell'est - Fiume, la Slovenia, la Croazia - di cui Mariani si è trovato a vivere la rinascita. Tanto da meritare l'iscrizione onoraria alla Comunità ebraica slovena. "Nel 2003 - ricorda - ho vissuto l'arrivo del primo Sefer Torah a Lubiana. E' stata un'emozione che non potrò mai dimenticare". (dg)

Quell'immagine ha fatto il giro del mondo. Un momento di commozione e di solidarietà con la gente che soffre inquadrato solo pochi giorni dopo il sisma che ha devastato l'Abruzzo. Il Presidente della Comunità ebraica di Roma, Riccardo Pacifici, riallaccia, assieme a due donne che lo accompagnano, l'antica amicizia con la gente di Fossa che tanti anni fa aveva messo al riparo degli ebrei romani perseguitati. Nelle immagini in basso, il momento della partenza della missione in Abruzzo, con il rabbino capo della Capitale Riccardo Di Segni e il Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Renzo Gattegna. Nelle altre immagini, l'intervento Ucei in collaborazione con la Protezione civile a favore delle popolazioni colpite dallo Tsunami.



Lucilla Efrati

Un appello alla solidarietà con le genti d'Abruzzo colpite dal terremoto, rivolto a tutti gli ebrei italiani. Così l'Unione delle Comunità ebraiche italiane ha rinnovato, a favore delle popolazioni vittime del sisma, un'ormai consolidata tradizione d'impegno nel sociale. L'invito rivolto al mondo ebraico si accompagna a una mobilitazione istituzionale per portare aiuto in diversi modi. Le possibilità in campo sono molteplici: dall'utilizzo delle risorse e delle competenze dell'Ospedale israelitico di Roma per i malati all'impiego di strutture assistenziali per l'accoglienza agli anziani all'ospitalità dei bambini nelle vacanze estive. Intanto, già nelle prime ore dell'emergenza, la Comunità ebraica di Roma ha inviato cibi e vestiario, con un'attenzione particolare alla cittadina di Fossa dove grazie alla generosità degli abitanti alcune famiglie ebraiche trovarono salvezza dalla persecuzione nazifascista. L'impegno dell'UCEI a sostegno di chi soffre non è d'altronde una novità. A partire da uno dei principali valori ebraici, la tzedakà, intesa non come carità o beneficenza ma come giusta distribuzione delle risorse, l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane si è infatti sempre distinta nelle situazioni d'emergenza a livello nazionale e internazionale. Tra gli interventi realizzati negli ultimi anni

## Gli ebrei italiani tra solidarietà e impegno sociale

*Una tradizione ispirata a valori di rispetto e attenzione all'altro che trova espressione in numerosi progetti a sostegno dei più fragili*

spicca quello in occasione del terribile tsunami asiatico nel dicembre 2004. Allora l'ente mise a disposizione della Protezione civile aiuti economici per circa 255 mila euro. La somma fu destinata al ripristino di alcune strutture sanitarie dedicate alla medicina preventiva sulla costa sud dello Sri Lanka. Grazie a



questi fondi è stato possibile risistemare la centrale del Medical officer for health di Hikkaduwa, si sono ricostruiti otto poliambulatori nelle divisioni di Hikkaduwa e Weligama e si sono riequipaggiate le strutture sanitarie. L'attenzione ai più vulnerabili contraddistingue an-



che l'impegno triennale a favore della Fondazione Città del sole per la realizzazione del progetto Turismo per tutti. Un'iniziativa volta a dare risposta all'esigenza di dare vita a strutture per il tempo libero e le vacanze capaci di accogliere le persone con disagio fisico psichico e sensoriale insieme alle loro famiglie. Tornando indietro nel tempo non si può non menzionare l'intervento profuso nel 2002 a seguito del sisma in Molise, dove nel crollo della scuola a San Giuliano di Puglia persero la vita 27

bambini insieme alla loro maestra. In quell'occasione oltre a inviare aiuti l'UCEI propose Nonsologico, progetto che vide in campo undici educatori, tutti volontari delle associazioni giovanili ebraiche Hashomer hatzair e Benè Akiva che, sotto la guida di Saul Meghnagi, presidente dell'Istituto superiore per la formazione e allora consigliere UCEI all'educazione e alla cultura, cercarono di aiutare i più piccoli a superare il trauma. E di nuovo ai bambini si rivolgono le più recenti iniziative sociali dell'UCEI. Da poco è stato infatti approvato il sostegno a un progetto presentato del Lions club volto alla realizzazione di complessi scolastici per i bimbi del Burkina Faso, dove meno di venti bambini su cento hanno la possibilità di andare a scuola. Un secondo progetto prevede invece la costruzione, sempre in Burkina Faso, di pozzi per fornire acqua pulita a una cinquantina di villaggi dove vivono 150 mila abitanti fra cui tantissimi bambini, cui sarà somministrato il vaccino contro la meningite. Si aprirà così, in uno dei paesi più poveri del mondo, un altro coinvolgente capitolo di solidarietà nel segno di quei valori profondi che nell'ebraismo rimandano all'attenzione all'altro e al più fragile.

## Uno sguardo sul mondo

Piera Di Segni

«Abbiamo scelto di chiamare Progetto radici questa nostra attività per gli anziani perché loro sono le radici della nostra comunità: ci sembrava importante sottolinearlo, perché dove ci sono radici ben salde possono crescere germogli e frutti». A parlare è Sandra Piperino, psicologa, coordinatrice di uno dei progetti della Deputazione ebraica di assistenza e servizio sociale di Roma dedicati agli anziani che dal '92 garantisce assistenza a domicilio a circa 50 persone così da evitare loro l'ospedalizzazione e l'istituzionalizzazione. Con la troupe di Sorgente di Vita, il programma di vita e cultura ebraica in onda su Raidue, qualche tempo fa abbiamo seguito una visita domiciliare portando un certo scompiglio nella vita di una

coppia di anziani: lei casalinga, lui professore in pensione. «Mi sono rivolta alla Deputazione - racconta la signora - in un momento molto pesante della nostra vita. Mia figlia era ammalata, mio marito cammina molto male e dovevo lasciarlo spesso solo. Sentivo il bisogno di un'altra presenza». La figlia poco tempo dopo muore; l'altro figlio vive lontano. I due coniugi rimangono soli, con tanta tristezza nel cuore. L'arrivo di Enrica Di Porto e di Jacob Nahum, operatori del progetto, porta con sé una ventata d'energia e un valido sostegno. Insieme a loro diventa più facile affrontare le incombenze di ogni giorno e combattere l'isolamento con una passeggiata e quattro chiacchiere. Il Progetto radici è solo una delle iniziative a carattere sociale sostenute dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. Negli anni per Sorgente di vita ne abbiamo seguiti molti. Le terribili immagini dal-

Abruzzo ci riportano alla memoria altre rovine e altre macerie riprese, quelle del terremoto in Molise. Noi della redazione andammo poco dopo il sisma. San Giuliano era un paese fantasma. A Casacalenda i ragazzi erano rimasti senza scuola. Per quei bambini l'UCEI insieme al Pitigliani, il centro sociale ebraico di Roma, aveva messo a punto il progetto Nonsologico. La nostra troupe era lì per documentarlo. Alcuni animatori si alternarono per mesi per svolgere attività con i bambini. Erano giovani laureati o studenti che portavano in Molise un'esperienza sperimentata nella Comunità ebraica di Roma. Nonsologico offriva a quei bimbi la possibilità di non restare soli e di elaborare il trauma insieme ai coetanei. E a contatto con gli operatori de Il Pitigliani quei piccoli impararono anche qualcosa sugli ebrei e le tradizioni ebraiche: mondo a Casacalenda fino allora sconosciuto.

### ► SORGENTE DI VITA

Rubrica di vita e di cultura ebraica a cura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane in onda su Raidue. In trenta minuti di televisione, servizi su vita, cultura, tradizioni, feste e storia delle Comunità ebraiche in Italia e all'estero. Reportage e inchieste su Israele, antisemitismo, razzismo, beni culturali, dialogo interreligioso, temi etici e sociali. Eventi culturali, musica, mostre e spettacoli e poi ritratti e profili di personaggi.

Disegni della sigla di Emanuele Luzzati, musica dei Klezmatiks. Autore: Emanuele Ascarelli. In onda la domenica notte intorno all'1. Il lunedì successivo alla stessa ora e otto giorni dopo, il lunedì mattina, alle 9.30 circa. Anche su [www.rai.tv](http://www.rai.tv) Telefono 06 3723234 Fax 06 3613638 e-mail: [sorgentedivita@ucei.it](mailto:sorgentedivita@ucei.it)

## Così s'impara ad accogliere gli altri

Fino a vent'anni fa era una questione sconosciuta. Ma il crescente flusso d'immigrazione anche in Italia ha imposto con forza all'attenzione pubblica, spesso tra accese polemiche, il tema dell'inserimento scolastico degli alunni di diversa nazionalità. La questione è destinata con il tempo ad acquisire un impatto sempre più evidente. Una recente stima quantifica infatti in 650 mila gli stranieri iscritti nelle nostre scuole per un totale di 190 etnie diverse. Un vero e proprio esercito che nell'arco di due anni potrebbe superare il milione e richiede una cura attenta per integrare davvero i più piccoli nella nostra società.

Nasce da quest'intenzione il progetto Una cultura in tante culture promosso dall'Adei Wizo (Associazione donne ebraiche d'Italia - Woman's international zionist organization) con il sostegno dell'UCEI, del ministero della Pubblica Istruzione e numerosi enti locali, che da quattro anni diffonde nella realtà scolastica italiana l'esperienza israeliana nell'accoglienza agli scolari.

"In Israele - spiega la presidente dell'Adei Wizo, Ziva Fischer - su circa sei milioni d'abitanti si contano ben 200 etnie mentre venti abitanti su cento provengono dalla Russia. L'integrazione è dunque una necessità pressante affrontata fin dai nidi e dagli asili, dove bambini ebrei, cristiani, arabi, circassi e drusi crescono insieme".

"L'interesse primario - continua - è rivolto ai bimbi che hanno bisogni speciali: ogni classe ne accoglie non oltre

un terzo del totale degli alunni. Dalle elementari divengono poi molto importanti le figure del mediatore culturale e dell'insegnante prevalente che seguono l'alunno per anni, venendo a costituire un trait d'union fra studenti, insegnanti e famiglie".

A raccontare la via israeliana all'educazione multiculturale sono stati chiamati due docenti israeliani: Shaul Ben Torah e Edna Angelica Calò Livne, romana immigrata in Israele che da anni lavora con ragazzi di nazionalità e religioni diverse nel quadro del progetto



Un momento del seminario condotto da Edna Calò Livne

teatrale "Beresheet la-Shalom". Rivolto in una prima tornata agli insegnanti di molte città italiane, Una cultura, tante culture è stato riproposto quest'anno a Roma, Modena e Venezia coinvolgendo, nella capitale, anche gli alunni. Il metodo chiama in causa i partecipanti in prima persona, mettendone in gioco emozioni e sentimenti. In un laboratorio di grande suggestione e calore Edna e Shaul alternano il racconto di esperienze personali (lui è stato un alunno straniero prima in Italia poi in Israele) agli approfondimenti didattici accompagnandoli alla creatività attraverso la musica, la danza e il mimo. Obiettivo, costruire un gruppo accogliente, in cui il dialogo sia consapevole delle singole identità e capace di rispettarne le differenze e le specificità. Proprio come si spera possa avvenire nelle classi della nuova Italia multiculturale.

(hanno collaborato Ziva Fischer, Luisella Segre e Michael Calimani)

## Emozioni e pregiudizio

**"Non è facile raccontare il corso di Edna e Shaul. Bisognava esserci: esserci dentro". Due anni fa Luisella Segre Schreiber ha organizzato a Trieste, per conto dell'Adei, il corso di formazione Una cultura in tante culture con Edna Calò Livne e Shaul Ben Torah cui ha preso parte una cinquantina di docenti. "E' stata un'esperienza intensa e ricca di emozioni - ricorda - Gli insegnanti hanno partecipato con grande entusiasmo ai vari giochi di ruolo. Hanno seguito le spiegazioni e ballato la hora, hanno riso e cantato, si sono commossi. Ma soprattutto - continua - si sono lasciati andare alle emozioni e hanno trovato il coraggio di esprimere i loro sentimenti". Per qualche ora sono così entrati in discussione numerosi pregiudizi. Nei confronti degli alunni stranieri che studiano nelle nostre scuole. Ma anche rispetto Israele. "Non immaginavo che la sua realtà fosse così composita e accogliente - ha scritto un insegnante nella sua valutazione - il quadro emerso da quest'incontro è davvero diverso dagli stereotipi correnti".**

Nell'ospedale, che alcuni anni fa rischiava di essere dismesso causa problemi economici, lavorano oggi 35 medici strutturati e oltre cento consulenti. "L'unico rammarico - dice Valabrega - è che malgrado io abbia sottolineato più volte la nostra disponibilità ad assumere altri infermieri il messaggio non è stato recepito. Un vero peccato, anche perché si tratta di uno sbocco lavorativo molto valido".

L'attività sanitaria oggi si suddivide tra la sede principale in via Fulda, dove si trovano le degenze, l'hospice, il laboratorio d'analisi e una parte degli ambulatori, e due sedi poliambulatoriali distaccate, in via Veronese nel quartiere Marconi e all'Isola Tiberina.

Quest'ultima è la sede storica dell'Ospedale israelitico di Roma. La struttura, che vanta una storia di quattro secoli, si sviluppa dall'assistenza sanitaria domiciliare istituita nel corso del Seicento per curare gli ebrei del ghetto cui è fatto divieto di ricovero negli ospedali. Nel 1884, a seguito della morte di un correligionario respinto dalle strutture ospedaliere, Angelo Tagliacozzo, uno degli esponenti più in vista della Comunità ebraica, riesce infatti a ottenere in concessione dal sindaco Luigi Pianciani l'ala sinistra dell'ex convento francescano di San Bartolomeo all'Isola. Il regio decreto del 1911 istituisce infine l'Ospedale e ricovero per anziani e invalidi che dispone di 17 letti più altri 8 destinati ai malati cronici, collocati in un'ala

dell'adiacente convento di San Bartolomeo.

Oggi la struttura, che pure mantiene una sede nei luoghi della sua origine, ha trovato una sistemazione più adeguata nel quartiere della Magliana. E proprio qui potrebbe vedere a breve la luce una struttura gemella che, accompagnata da una riconversione dei reparti, potrebbe garantire le esigenze dei pazienti molto anziani e dei malati oncologici. (le)



## SANITÀ

# Qui si fa salute per il territorio

Una forte attenzione ai pazienti più anziani. E poi le prestazioni specialistiche, le degenze, il day hospital e la chirurgia di giornata, l'hospice per i malati oncologici e servizi per la cura di ogni patologia. L'Ospedale israelitico di Roma, struttura d'antica tradizione, è ormai da tempo aperto all'intera cittadinanza. Integrato nel sistema sanitario della Regione Lazio, dispone oggi di 96 posti letto per la degenza, di 24 letti per il day hospital e di poliambulatori attraverso cui garantisce servizi di grande rilievo per la collettività.

"L'Ospedale israelitico offre attualmente un milione di prestazioni ambulatoriali l'anno e, con quasi 11 mila prestazioni annue, è il day hospital con il maggior volume di lavoro nel Lazio", spiega Stefano Valabrega, medico, vicepresidente della Comunità ebraica di Roma e assessore all'Ospedale israelitico.

"La nostra scelta - dice - è quella di fornire prestazioni che risultano di forte utilità per il territorio. Tra queste, ad esempio l'assistenza domiciliare integrata e oncologica attraverso la quale non diamo solo cure mediche, ma anche assistenza psicologica". "Altrettanto importante - continua - è il Day surgery odontoiatrico per il paziente critico a rischio e per le persone con disabilità non in grado di collaborare al trattamento".



## ARTICOLO 3

# Un Osservatorio sulle discriminazioni

Angelica Bertellini

Ha visto la luce un anno fa a Mantova ed è un'esperienza unica in Italia nella lotta al pregiudizio e all'esclusione. Articolo 3 - Osservatorio sulle discriminazioni è infatti un organismo indipendente che nasce dalle minoranze più colpite dalle persecuzioni nazifasciste: ebrei, sinti, rom, omosessuali, disabili. Soggetti che hanno così deciso di darsi uno strumento d'impegno comune per valorizzare le singole culture e combattere le battaglie per i diritti.

A differenza di altre realtà simili presenti sul territorio nazionale l'Osservatorio non è dunque un soggetto della pubblica amministrazione determinato da un consiglio comunale, provinciale o regionale. Ma lavora con costanza tutto l'anno per impulso di quanti hanno contribuito a dargli vita: l'associazione Sucar drom - Bella strada, l'Istituto di cultura sinta, la Comunità ebraica di Mantova, l'Istituto mantovano di storia contemporanea e Antonio Benazzi dell'Arcigay La salamandra. Personalmente ne faccio parte fin dagli inizi insieme a Eva Rizzin, ricercatrice in scienze politiche.

Articolo 3 può contare sull'appoggio dell'amministrazione provinciale e di quella comunale e sul sostegno dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane che fin dagli esordi ha garantito consulenza, formazione, attenzione qualificata e il determinante tramite con l'agenzia che fornisce la rassegna stampa. Siamo partiti infatti dal monitoraggio dei giornali nazionali e stranieri, analizzando le notizie delle discriminazioni subite dalle mi-

noranze religiose e culturali, il linguaggio utilizzato, la fedeltà ai fatti realmente accaduti. In parallelo abbiamo iniziato la produzione di una newsletter settimanale entrando così in contatto con molte e diverse realtà. Le attività di contrasto alla discriminazione sono iniziate subito: l'Osservatorio ha infatti intrapreso il suo cammino in un momento drammatico per le minoranze sinte e rom che vivono in Italia su cui ha fornito una dettagliata rassegna stampa nazionale al Council of Europe commissioner on human rights.

Oggi portiamo avanti il nostro monitoraggio dei media. Stiamo ricevendo segnalazioni da scuole e luoghi di lavoro e seguiamo alcune persone vittime di discriminazione fornendo loro una tutela d'accompagnamento. La rete di adesioni e relazioni cresce ogni giorno su più livelli.

I progetti per il futuro sono tanti: un numero verde per le richieste d'aiuto; una rete di legali; più formazione nelle scuole e nei luoghi di lavoro; la certificazione etica; l'ampliamento delle collaborazioni e del raggio d'azione; la produzione di documenti. Siamo consapevoli che il progetto è importante e che senza di esso oggi non potremmo più stare: saremmo più poveri e di nuovo disarmati. L'esistenza dell'Osservatorio rappresenta infatti il minimo comune denominatore alle diversità delle culture che lo compongono. Nell'uguaglianza, il cui nucleo forte è il principio di non discriminazione, è racchiuso il valore che riteniamo fondante della democrazia.

## ► LA SFIDA DELL'INFORMAZIONE

**Giovanni Maria Vian**

Suo padre scriveva sull'Osservatore Romano. Suo fratello anche. E nemmeno la sua firma era nuova sulle pagine del giornale vaticano. Influente durante cinque pontificati, intellettuali di punta, studiosi autorevoli. Eppure quando Giovanni Maria Vian è tornato in redazione con l'incarico di rilanciare e rinnovare il quotidiano non si è trattato di un *déjà vu*. Vian è un giornalista fuori dall'ordinario. Autorevole studioso di Storia della Chiesa e esperto di interpretazione biblica nell'ebraismo e nel cristianesimo antico. Insegna Filologia patristica all'Università La Sapienza di Roma e Storia della tradizione e delle identità cristiane all'Università Vita e Salute San Raffaele di Milano. Ha pubblicato molte opere per diverse case editrici e l'Istituto dell'enciclopedia italiana Treccani.



# “Non Fratelli maggiori, fratelli e basta. Noi cristiani mai estranei all'ebraismo”

*Il viaggio in Israele, la nuova visita agli ebrei di Roma, l'attenzione di Benedetto XVI nei confronti della minoranza ebraica. Un testimone d'eccezione, il direttore dell'Osservatore Romano Giovanni Maria Vian, racconta con quali sentimenti e quali intenti i cattolici guardano al mondo ebraico e cercano di comprenderlo*

◀ Guido Vitale

Ci sono due categorie di quotidiani della sera: quelli che si accontentano di svagare e quelli che vogliono influenzare, porre le condizioni al dibattito del mattino dopo. Quello diretto da Giovanni Maria Vian a quale appartiene? “Alla seconda”, rimbalza lui, accettando lo scherzo. E sorride.

Un anno e mezzo fa Vian ha assunto la direzione dell'Osservatore Romano e da allora al quotidiano vaticano tutto è cambiato. La grafica esprime un'eleganza, un rigore estremo. La carta fatta venire dalla Svezia è la più luminosa che ci sia in commercio. E i contenuti, non sono quelli di una volta. Quello che aveva la fama di essere il giornale più noioso si è fatto interessante, leggibile, stimolante, autorevole, talvolta per niente scontato.

**Che mandato hai ricevuto?**

Lazionista unico mi ha chiesto di fare un giornale efficace e autorevole. Mi ha chiesto maggior respiro internazionale, attenzione all'Oriente anche non cattolico e più donne.

**Ma il tuo è un editore davvero particolare. Quali limiti hai accettato?**

I limiti che conosce qualunque altro direttore di giornale. Rispondo direttamente a Benedetto XVI e lavoro in sintonia con il Segretario di Stato. Anche se l'Osservatore non è e non vuole essere un bollettino ufficiale, devo rendere al lettore una linea che è ben definita. Sto godendo di un'autonomia che nemmeno io mi sarei atteso. Nessuno sente il bisogno di rileggermi gli editoriali prima che vadano in stampa.

**E' curioso, ma per tante cose che ci rendono diversi, ne abbiamo almeno una in comune. Molte voci che si**



**esprimono attraverso il portale dell'ebraismo italiano [www.moked.it](http://www.moked.it) e il notiziario quotidiano ebraico l'Unione informa (dal rabbino capo di Roma Riccardo Di Segni alla storica Anna Foa, dallo storico della scienza Giorgio Israel per arrivare, stando a quello che si sente dire, al semiologo Ugo Volli), da qualche tempo collaborano con l'Osservatore Romano.**

Ma cosa c'è da meravigliarsi?

**Beh, una volta non usava. Ognuno se ne stava a casa sua.**

Vero, anche in redazione da noi c'è chi ha manifestato meraviglia, sorpresa. Ma niente di più. Un cattolico medio si meraviglia se viene portato ad affacciarsi su un mondo diverso. E forse accade anche a molti ebrei. Questo dimostra che la stragrande maggioranza delle persone vive ancora in mondi separati. Ma direi che c'è molto interesse ad ascoltare voci ebraiche.

**E' proprio quello che non si riesce a capire. Da una parte abbiamo la questione della preghiera del venerdì santo, la determinazione di restare in sala e rischiare di legittimare un vertice internazionale grondante antisemitismo come Durban 2, le ambiguità e i silenzi sul ruolo di Pio XII. E lasciamo da un canto il lugubre folclore del vescovo negazionista o del sagrestano matto. Dall'altra vediamo questa rinnovata attenzione, il viaggio di Benedetto XVI in Israele, l'attesa visita del vescovo di Roma in sinagoga. Come fanno tutti questi segnali a stare assieme?**

Cominciamo dalle buone notizie. Benedetto XVI in Terra Santa, in Israele. Un passaggio fondamentale, e non solo simbolico, per chiunque porti la sua responsabilità. Un gesto concreto e ricco di risvolti, di considerazioni. E non dovremo attendere a lungo il ripetersi di una visita alla sinagoga

## ◀ IL QUOTIDIANO DEL VATICANO

*Una diffusione limitata, ma va ai lettori che contano*

Centoquarantotto anni di storia, 25 giornalisti, 100 dipendenti, una tiratura che supera di poco le 10 mila copie, ma che raggiunge immancabilmente le persone che contano. L'influente quotidiano della Città del Vaticano appare in edicola nel tardo pomeriggio portando la data del giorno seguente e pubblica integralmente alcuni documenti papali e altri testi fondamentali per il mondo cattolico. Ma da quando Giovanni Maria Vian ne ha assunto la direzione, si moltiplicano i reportage, gli articoli di cultura e spettacolo e gli interventi di intellettuali liberi, molti dei quali non cattolici e alcuni ebrei. Stampato su otto dense facciate, il giornale è atteso, quando varca il confine italiano, da giornalisti, politici e opinion leader.

*L'immagine di Giovanni Maria Vian qui a fianco è di Alessia Giuliani - Catholic Press Photo.*

degli ebrei di Roma, dopo quella entrata nei libri di storia di Giovanni Paolo II.

**Va bene, ma in fondo né la visita in Israele, né quella visita alla sinagoga sono un fatto inedito.**

E' nuovo e ricco di significati l'atteggiamento che porta a questa vicinanza con l'ebraismo. Negli anni passati, soprattutto dopo il Concilio Vaticano II, abbiamo assistito a fatti straordinari e percorso molta strada. Sono cadute barriere e maniere di vedere che ormai appartengono solo al passato. Eppure la prossima visita agli ebrei di Roma non sarà una semplice ripetizione di quella già avvenuta.

**Perché?**

Non è la prima volta che Ratzinger entra in una sinagoga. Penso alla sua visita agli ebrei di Colonia. Il suo rapporto con l'ebraismo è diretto, privo di impacci, consapevole del fatto che non si tratta di limitarsi a costruire re-

lazioni di buon vicinato. Non ci si può confinare dietro le pietre miliari di un tempo, che oggi possono essere date per acquisite.

**Niente più "fratelli maggiori", allora?** Questa è un'espressione che ha lasciato il segno, ma che è stata molto discussa, anche sotto il profilo teologico. In ogni caso è una visione che appartiene al suo tempo, non al nostro. Diciamo, fratelli e basta. Un cristiano non può essere estraneo all'ebraismo.

**Mi sembra che questi segnali apparentemente contraddittori siano letti con perplessità da molte voci da parte ebraica. Stiamo facendo passi indietro?**

Grandi passi avanti, direi. C'è più amicizia adesso che nel 1986. La Chiesa riconosce che non si tratta di costruire una conoscenza fra estranei, ma di comprendere una cultura che è fondante e fondamentale nella sua stessa

“ (...) Alla domanda ebraica ai cristiani su cosa abbia portato il loro messia nel mondo rimasto da quasi venti secoli senza pace, nel Gesù di Nazaret – dove rilevante è la valorizzazione della tradizione ebraica, dal giudaismo ellenistico ai testi di Qumran e fino a Martin Buber – è possibile leggere una risposta che anche dal punto di vista unicamente storico è innegabile: «Egli ha portato il Dio di Israele ai popoli così che tutti i popoli ora lo pregano e nelle Scritture di Israele riconoscono la sua parola, la parola del Dio vivente. Ha donato l'universalità, che è la grande e qualificante promessa per Israele e per il mondo», dando in questo modo «alla promessa messianica una spiegazione, che ha il suo fondamento in Mosè e nei Profeti, ma che dona a essi anche un'apertura completamente nuova» (p. 144). Le divergenze non sono per questo superate, come lo stesso Benedetto XVI sottolinea in dialogo con il rabbino Jacob Neusner, ma certo il confronto può e deve proseguire. (...)” (dall'articolo “Ratzinger e Israele, un dialogo ininterrotto” di Giovanni Maria Vian di prossima pubblicazione sulla rivista Vita e Pensiero)

identità. Il viaggio a Gerusalemme e quello al di là del Tevere, sono in un certo senso lo stesso viaggio. Un percorso verso il proprio cuore. Prende corpo la dichiarazione conciliare Nostra Aetate, che parla di un “rapporto interno” con l'ebraismo. La visita in sinagoga confermerà un'amicizia profonda, sincera. Ma non avrà bisogno di essere una visita riparatoria.

**Molte occasioni sono andate perse.**

Certo, ma anche da parte ebraica.

**E quali, da parte ebraica?**

Cito solo un esempio. Un autorevolissimo esponente religioso israeliano-

**Cosa si è detto a questo proposito in redazione?**

Il giornale non ha mai citato il suo nome. E' un personaggio che ha usato espressioni ignobili. E non mi sembra necessario aggiungere altro.

**Ratzinger condivide?**

Benedetto XVI ha scritto parole molto dolorose e molto chiare: “Tutto quello che io credo è stato rovesciato nel suo contrario”.

**E la preghiera del venerdì santo?**

Un cristiano non può non desiderare che tutti condividano la sua fede, pur rispettando ogni altra espressione religiosa autentica e soprattutto gli insondabili disegni di Dio. Forse sarebbe stato addirittura meglio lasciarla così come stava, comprendendo il senso autentico di questa affermazione che risale ad altri tempi.

**Cosa ha scritto l'Osservatore su Pio XII?**

Si tratta di una grande figura che, nel suo contesto, deve essere analizzata sul piano storico. Non sta invece al giornale occuparsi della canonizzazione, che è una questione religiosa interna al Cattolicesimo di cui è responsabile un apposito organismo vaticano. Credo però che le polemiche non abbiano ragione di essere: chi si permetterebbe infatti di mettere il naso in un fatto religioso interno all'ebraismo?

**Forse la concezione dei “fatti religiosi interni” per gli ebrei è molto diversa. In ogni caso, cosa fa il direttore dell'Osservatore Romano quando il papa è impegnato in missioni tanto delicate?**

Sta al suo fianco.

**Torniamo alle voci ebraiche che firmano sull'Osservatore. Si tratta di un'esperienza positiva per voi della redazione?**

Certamente, è un elemento molto importante. Il giornale ha preso a ospitare voci molto diverse e stimolanti anche dall'esterno dell'area cattolica. E con questo affronta temi delicati, apre fronti difficili.

**Ma le voci ebraiche, anche le più autorevoli, non possono, per definizione, offrire un panorama totalmente coerente, omogeneizzato così come forse vorrebbe la Chiesa cattolica.**

Certo. E questo spiega la forza, la complessità e la ricchezza del mondo ebraico contemporaneo. In un certo senso anche la sua difficile afferrabilità nel quadro di una pagina di giornale.

*Nei paesi dell'Est sono oggi in atto tanti progetti d'aiuto che coinvolgono le popolazioni locali senza alcuna distinzione religiosa o nazionale*



**Claudia De Benedetti, Vicepresidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane**

## “Dalla cultura al sociale oggi si dialoga oltre i confini”

“L'ebraismo italiano ha piccole dimensioni, ma una grande tradizione. Stare nello scenario ebraico internazionale per noi è una priorità. Solo così possiamo continuare ad acquisire competenze, conoscenze e riconoscimenti e dare cultura, esperienza e responsabilità”. Così Claudia De Benedetti, consigliere dell'UCEI con delega per i rapporti con l'ebraismo all'estero, riassume il senso del lavoro portato avanti in questi ultimi anni dall'Unione delle comunità ebraiche italiane al di là dei confini nazionali.

Si tratta di un'attività, svolta su base volontaria dal consigliere delegato sotto la supervisione del presidente, che punta a tenere aperta una relazione di dialogo e di collaborazione sia in ambito europeo sia con gli Stati Uniti e Israele attraverso un'attività multiforme che spazia dalla cultura al sociale, dalla formazione degli insegnanti a quella dei giovani, dall'economia alla scienza.

“Le potenzialità d'interazione sono enormi – dice De Benedetti – I problemi del mondo ebraico sono infatti molto simili in tutt'Europa e sono quelli del mondo intero”. Per questo, oltre che per una precisa scelta etica, gli interventi che prendono vita dalla realtà ebraica di rado si esauriscono al suo interno ma chiamano in causa la società circostante.

E' il caso dei progetti in campo culturale volti a promuovere, contro l'intolleranza e i pregiudizi, il dialogo e la conoscenza della vita e delle tradizioni ebraiche. Tra i più prestigiosi e conosciuti, la Giornata europea

della cultura ebraica cui aderiscono 27 paesi, che il primo settembre richiama ogni anno quasi 150 mila visitatori attratti dall'apertura al pubblico dei luoghi più belli dell'ebraismo e da eventi, spettacoli e incontri di elevata qualità.

E poi gli Itinerari ebraici europei, che valorizzano anche a livello turistico i pregi del patrimonio artistico e storico dell'ebraismo e i tanti incontri e seminari internazionali che in questi ultimi anni hanno affrontato

la scottante attualità del razzismo e dell'antisemitismo.

Ma è sul fronte sociale che la vocazione al dialogo trova la sua espressione più elevata. “Vivere il nostro ebraismo oltre i confini – spiega Claudia De Benedetti – ci consente di rinsaldare i legami di solidarietà e aiuto fraterno che da sempre caratterizzano la nostra appartenenza al popolo d'Israele coinvolgendo le popolazioni locali”.

Il lavoro a fianco delle istituzioni ebraiche oggi rinascenti in tanti paesi dell'est Europa si accompagna così a una miriade di progetti attivati insieme all'European council of jewish community o all'americana Joint distribution committee. Sono iniziative di solidarietà che in Albania, Romania, Ungheria, Russia e nelle ex

repubbliche sovietiche sostengono bambini malati o disabili, famiglie bisognose, donne vittime di maltrattamenti o abusi, anziani soli rifiutando qualsiasi distinzione di tipo religioso o nazionale. Chi bussa alla porta troverà aiuto, a prescindere dalla sua appartenenza o dal suo credo. (Daniela Gross)

*Vivere il nostro ebraismo in uno scenario internazionale ci consente di rinsaldare i legami di solidarietà e aiuto fraterno che da sempre caratterizzano la nostra appartenenza al popolo d'Israele*

**I LONTANI**

### La via giusta per avvicinare chi sta in disparte

C'è chi si sente del tutto estraneo, chi frequenta il Tempio solo a Kippur. E chi della propria appartenenza mantiene appena un vago ricordo legato alla famiglia, al sapore di un cibo, al risuonare di un canto. La lontananza dall'ebraismo è in Italia un fenomeno alquanto diffuso su cui da tempo è in atto una riflessione. “In questo momento storico in cui i

numeri ci dicono che stiamo progressivamente diminuendo – spiega Riccardo Hofmann, consigliere UCEI – siamo costretti a cercare di capire chi sono e soprattutto dove sono gli ebrei lontani così da poter mettere in campo delle strategie di ravvicinamento”.

Le motivazioni della distanza dall'ebraismo sono molteplici e spesso imprevedibili, sottolinea Hofmann. Si va da un matrimonio misto al trasferimento in una località priva di Comunità ebraica all'assenza d'occasioni d'aggregazione ebraica. Per realizzare un'azione di avvicinamento culturale serve dunque innanzi tutto disporre di una

più approfondita conoscenza della questione attraverso una raccolta di dati storici e statistici provenienti da tutte le Comunità italiane. E poi spazio a una pluralità di strumenti capaci di raggiungere il più ampio numero di persone: dall'individuazione di un delegato locale sul tema all'attivazione dei mezzi di comunicazione alla creazione di un evento capace di portare contenuti ebraici in tutte le località interessate. Insomma, dice Riccardo Hofmann, un'azione a largo raggio mirata ad accendere l'interesse e la curiosità di chi è lontano, suscitando nuovi interrogativi.



no, il rabbino capo di Haifa, è intervenuto per la prima volta di fronte al sinodo dei vescovi. Si è trattato di un'occasione molto importante, che forse questo esponente religioso non ha compreso pienamente.

**Ma tanti altri segnali gettano luce su problemi apparentemente insuperabili. Sembrano dimostrare che la maturità necessaria per un confronto vero non ci sia.**

Benedetto XVI ne è ben consapevole. Abbiamo alle spalle una storia fatta di incomprensioni, ostilità, persecuzioni. Vi sono stati episodi, anche in tempi recenti, semplicemente inauditi. Ma il cammino è segnato. Le conquiste compiute sono incancellabili. E la Chiesa vuole manifestare un forte convincimento: in un certo senso questa è una storia da scrivere assieme. E alla fine ci sarà una ricomposizione, una sorta di “happy end”. **Vescovo Williamson permettendo.**



— Rehov Shenkin

## Il fascino discreto del Caffé Tamar

**T**el Aviv. Passeggiando lungo Shenkin, la via più popolare della città, il piccolo caffè potrebbe passare inosservato. A prima vista è solo un edificio malandato con l'insegna "1941", anno in cui ha aperto i battenti. Invece il Caffé Tamar è un pezzo della storia della città, "the coolest place in Tel Aviv". I suoi traballanti tavolini ospitano una clientela pittoresca, molte celebrità locali. L'atmosfera è irrinunciabile. Con le sue pareti tappezzate di fotografie, disegni e ritagli di giornale al punto che individuarne il colore è impossibile, in questo magico luogo ogni cosa racconta: "Io c'ero, ci sono sempre stato".

Giornalisti, politici, giudici e scrittori se ne stanno lì, vecchi e nuovi bohemien di Tel Aviv, leggono montagne di giornali o lavorano sui computer portatili. Già perché, nonostante l'atmosfera retro la rete wireless non manca. Qualcuno gioca a scacchi. Attacciamo bottone con un cliente: "Questo caffè è frequentato da tanti esponenti della classe dirigente perché offre l'atmosfera giusta" racconta Alon Pinkas, un'ex diplomatico, già console negli Stati Uniti e consigliere di politici del calibro di Shimon Peres ed Ehud Barak. Qualcuno gli mostra la prima pagina di Haaretz. C'è una sua foto, ma "è roba da niente, ai giornalisti piace parlare" dice lui. Che preferisce raccontare del Caffé Tamar: "Ha il giusto stile antistile, è vecchio, è diverso dalle catene moderne. Qui ognuno si prende il suo tempo, ci conosciamo tutti, e se il venerdì si fa fatica a trovare un tavolo libero, non è certo per i toast al formaggio...". Una curiosità: qui i bicchieri sono una stoviglia sconosciuta e tutto, dal cappuccino alla Coca Cola, viene servito in tazze da tè di vetro. Certo, il visitatore esterno rischia di sentirsi un intruso. Ma basta fare



due chiacchiere con la leggendaria proprietaria del locale Sarah Stern per capire che ne vale la pena. Il Caffé Tamar non sarebbe davvero lo stesso senza di lei, che incarna senza un briciolo di sentimentalismo l'aria d'altri tempi di questo luogo, ruvida, orgogliosa. "Volete sapere qualcosa su questo posto?", chiede sbrigativa. "Ma io non so niente, non ero qui quando è stato fondato, sono qui solo dal 1952, ho sempre lavorato, non c'è nulla da dire". Tra un'ordinazione e l'altra, ammette di malavoglia di avere combattuto con gli inglesi a El Alamein nel '42. Età presunta: 85 anni, con certezza nessuno lo sa, è lì da prima che arrivassero tutti gli altri. Il luogo di nascita, invece, lo rivela con orgoglio: Israele, dove i genitori arrivarono dalla Russia cent'anni fa. "Vive a Shenkin, beve al Caffé Tamar", dice una vecchia canzone dedicata a una ragazza bellissima e complicata. Negli anni Ottanta "Gara be Shenkin" dei Mango rese nuovamente celebre questo luogo, dopo gli splendori degli anni '50 e '60. L'ex cantante del gruppo Yair Lapid, oggi un famoso giornalista televisivo, è ancora un frequentatore assiduo. Lapid è anche conosciuto per il suo profondo amore per Tel Aviv: e se Shenkin è il cuore di Tel Aviv, il Caffé Tamar è il cuore di Shenkin. (Rossella Tercatin)

## TUTTI GLI UOMINI DI BIBI

### Ecco la squadra di Benjamin Netanyahu

**Lo chiamano "Bibi l'americano" perché parla bene l'inglese e ha studiato a Filadelfia. Ma soprattutto perché l'attuale primo ministro Benjamin (di cui Bibi è un diminutivo) Netanyahu è stato il primo politico nella storia di Israele a fare una politica in stile americano: una macchina moderna fatta di spin doctor, consiglieri e amici fidati riuniti in una squadra compattata ed efficiente. Prima di lui tutto questo non esisteva. Poi quando si è candidato per la prima volta alla presidenza del governo nel 1996, Netanyahu ha rivoluzionato gli schemi della politica israeliana. Affidando la sua campagna a uno spin doctor importato dagli Stati Uniti, Arthur Finkelstein, già consigliere di punta di alcuni politici conservatori americani di primo piano, come l'ex governatore di New York George Pataki. La strategia funzionò e Netanyahu fu eletto premier. Oggi, a più di dieci anni di distanza, è al suo secondo mandato. La sua squadra è un po' cambiata, ma il modello resta lo stesso: una cerchia più stretta di fedelissimi, e una seconda cerchia di fedeli. Con molti americani e una sola sorpresa.**

### LA CERCHIA PIU' INTERNA

#### RON DREMER lo scrittore

Come Finkelstein prima di lui, Ron Dremer ha le sue radici (politiche) nel partito repubblicano degli Stati Uniti. E come Finkelstein prima di lui, Dremer è un esperto di comunicazione: ha seguito i rapporti di

Netanyahu con la stampa negli ultimi dieci anni, e presto sarà a capo del Dipartimento delle informazioni del gabinetto del primo ministro. Ma a differenza di Finkelstein, Dremer non è uno spin doctor: ha sempre lavorato solo per Netanyahu. Nato 35 anni fa a Miami in Florida, con una laurea a Oxford e un master alla business school di Wharton, è un giovane brillante, ma per ora preferisce restare nell'ombra. Una curio-

sità: è co-autore, insieme a Natan Sharansky, del saggio politico The case for democracy. Entrato nella storia perché George W. Bush disse: "E' l'unico libro che ho letto di recente".

#### ARI HARO l'ombra

Per la squadra del premier, un altro israelo-americano amico di vecchia data: Ari Haro è stato consigliere

# La crisi

Anche gli israeliani faticano ad arrivare a fine mese, ma talvolta la disoccupazione sveglia l'ingegno

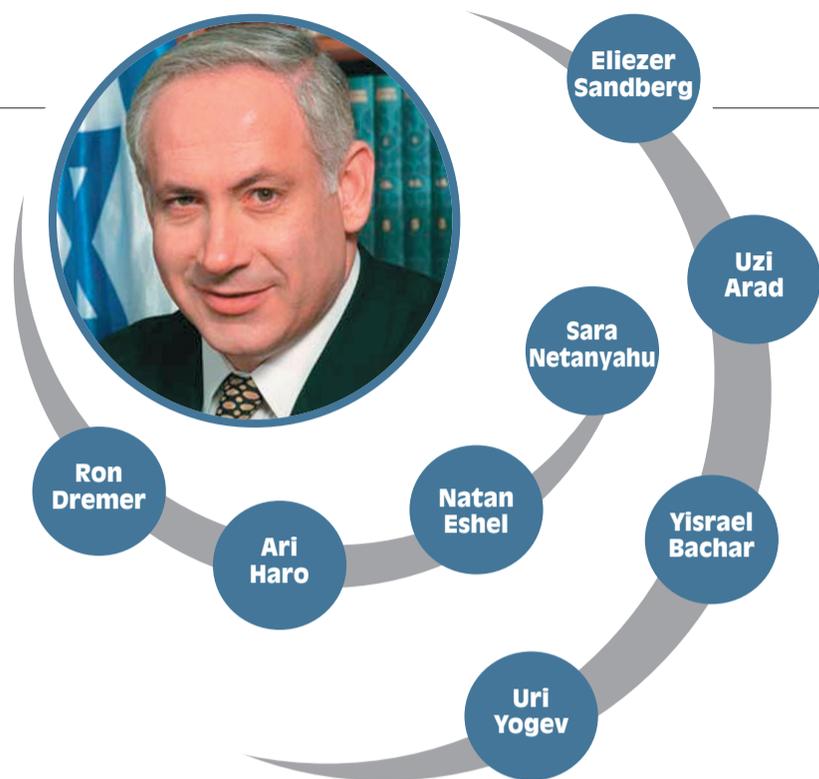
— Anna Momigliano

**L**a crisi economica si fa sentire anche in Israele. È sta mettendo il governo di Benjamin Netanyahu in una posizione difficile. Da un lato il primo ministro conservatore è stato eletto a febbraio grazie a un programma elettorale basato anche sulla riduzione delle tasse e della spesa pubblica. Dall'altro lato però, mentre gli israeliani cominciano a faticare per arrivare alla fine del mese, portare avanti queste riforme è sempre più difficile. Il governo ha varato un piano da 6 miliardi di shekel per combattere la recessione.



A un occhio esterno potrà forse sembrare strano che in un Paese come Israele, dove le questioni di sicurezza e politica estera sono tanto pressanti, anche l'economia abbia un ruolo così centrale. Eppure le ultime elezioni si sono giocate in gran parte su questo tema: nella stampa internazionale, il francese Le Monde è stato tra i pochi a notare la cosa. Tanto che lo slogan di Netanyahu era "hazak

ba-bitahon, hazak ba-calcalà", forte nella sicurezza, forte nell'economia. Il sistema finanziario israeliano si è dimostrato più solido che altrove, come ha ricordato il presidente Shimon Peres. Ma l'economia reale è in difficoltà e il problema principale è la disoccupazione. Lo scorso marzo più di 20 mila persone hanno perso il lavoro. A febbraio i nuovi disoccupati sono stati 18 mila, a gennaio 19 mila, e anche l'ultimo trimestre del 2008 era andato più o meno nello stesso modo. Risultato: 100 mila posti di lavoro andati in fumo in appena sei mesi, stando alle cifre recentemente pubblicate dal Jerusalem Post. L'Ufficio centrale di statistica prevede che il tasso di disoccupazione, che oggi si aggira al di sopra del 6,8%, supererà l'8% entro la fine dell'anno. E, quel che è peggio, la categoria più colpita sono gli operai: l'Associazione manifatturiera israeliana (una piccola Confindustria) ha dichiarato che nell'ultimo trimestre del 2008 il giro d'affari è calato del 5%, provocando la perdita di migliaia di posti di lavoro soprattutto nel settore tessile e in quello della plastica. La disparità tra ricchi e poveri è inoltre cresciuta costantemente negli ultimi dieci anni: tra il 20 e il 33 per cento della popolazione israeliana vive al di sotto della soglia di povertà, a seconda dei criteri utilizzati, sostiene Dan Ben



personale di Netanyahu per gli ultimi tre anni, nonché il suo capo di gabinetto quando il partito conservatore Likud era ancora all'opposizione.

Per anni ha ricoperto cariche di primo piano nel capitolo statunitense del Likud e oggi è vicecapo del gabinetto di Netanyahu: i giornalisti

israeliani raccontano che lo segue come un'ombra, non lo lascia mai un secondo da solo.

**NATAN ESHEL il giornalista**

Nuovo capo di gabinetto del premier, Natan Eshel è un vecchio amico della famiglia Netanyahu: nel sen-

so che è soprattutto la moglie del primo ministro, Sara Netanyahu, ad avere voluto la sua nomina, o così almeno riportano le indiscrezioni. Pare infatti che Eshel sia un buon amico della first lady: ora che sarà lui a gestire le giornate del primo ministro, Sara Netanyahu avrebbe già chiesto di essere sempre presente. Prima di entrare in politica, di mestiere Eshel faceva il giornalista: è stato direttore del quotidiano religioso Hatzofé (l'Esploratore) e successivamente vicedirettore di Israel ha Yom (Israele oggi). Il suo (ex) editore Sheldon Adelson è pure lui un amico della famiglia Netanyahu.

**SARA NETANYAHU la first lady**

In Israele le first lady non hanno alcuna funzione ufficiale. Se lo desiderano, possono continuare a vivere una vita privata. E in genere lo fanno: per esempio la moglie del premier uscente, Aliza Olmert, aveva continuato la sua carriera di pittrice. Ma Sara Netanyahu è diversa: combattiva e decisa, ama essere al centro dei riflettori e dà spesso consigli al marito. Che, si dice, li ascolta.

**LA CERCHIA ALLARGATA**

**ELIEZER SANDBERG la sorpresa**

Se c'è una sorpresa nella squadra di Netanyahu, è Eliezer Sandberg, probabile nuovo segretario del gabinetto del premier. Non solo non è tra i fedelissimi, ma viene anche da un altro partito: per anni ha lavorato con Shinui, il Movimento laico di Tommy Lapid, ricoprendo anche un seggio parlamentare. Solo recentemente è passato al Likud. Dopo la vittoria ha aiutato il premier nelle consultazioni per la formazione di un nuovo esecutivo: Netanyahu è rimasto molto impressionato dalle sue capacità.

**UZI ARAD l'uomo del Mossad**

Già dirigente del Mossad, i servizi segreti israeliani, Arad probabilmente sarà il prossimo capo del consiglio nazionale della sicurezza, un organo creato dieci anni fa dallo stesso Netanyahu. Arad non ha particolari legami personali con il premier, ma ha

già lavorato con lui ai tempi del primo governo Netanyahu (1996-1999) come consigliere di politica estera.

**YISRAEL BACHAR il sondaggista**

Tra l'entourage di Netanyahu, Yisrael Bachar è forse la faccia più sconosciuta. Eppure, sostengono i commentatori israeliani, è anche uno dei più influenti. Netanyahu infatti è costantemente interessato ai numeri e ai sondaggi: anche questa un'affettazione introdotta da lui nel sistema israeliano. Pare si fidi ciecamente di Bachar.

**URI YOGEV il signore dei numeri**

In ogni squadra che si rispetti, serve qualcuno che sappia fare quadrare i conti. Già imprenditore di successo e direttore del dipartimento per il budget del Tesoro, Uri Yogev è considerato un esperto di politiche fiscali ed è uno dei più stretti consiglieri finanziari di Benjamin Netanyahu. Dati i tempi che corrono, con la crisi economica e i problemi di budget, è probabile che il premier se lo voglia tenere ancora più stretto.

# si può battere



David, docente di public policy presso l'università di Tel Aviv, in un'intervista ad Haaretz. La buona notizia, se così si può dire, è che gli israeliani sanno arrangiarsi. Hanno già attraversato e superato una crisi, forse più difficile di questa, tra il 2000 e il 2003. Insieme, il crac della new economy e l'esplosione della seconda Intifada produssero una combinazione micidiale: il crac internazionale penalizzò molto l'industria israeliana dell'hi-tech, cresciuta enormemente negli anni precedenti, e come se non bastasse molti investitori stranieri lasciarono il Paese, spaventati dalle ondate di attentati a Gerusalemme e Tel Aviv. Risultato? Disoccupazione prima di tutto, aumento della povertà e della disparità tra ricchi e poveri.



La gente tirò la cinghia, e parecchio. "Ho visto persone andare dal panettiere e ordinare mezza pagnotta" racconta un'abitante di Tel Aviv. Verso il 2005 si cominciò a vedere la fine del tunnel: i suoi sostenitori attribuiscono il merito a Netanyahu, che allora era ministro delle Finanze e che implementò una serie di tagli fiscali, ma i suoi critici gli rimproverano di avere indebolito troppo lo stato sociale. Infatti l'economia è ripresa, ma la disparità tra ricchi e poveri è continuata a crescere. Il modo migliore di fermare il fenomeno? Il professor Ben David non ha dubbi: investire di più nell'educazione.

**DIZIONARIO MINIMO**

**יְהִי טוֹב IHYE TOV**

Letteralmente: "andrà bene". E' lo spirito di ottimismo e determinazione con cui gli israeliani affrontano le difficoltà. Crisi economica compresa. E' anche il titolo di una famosissima canzone degli anni Settanta, composta da Yehonatan Geffen e cantata da David Broza.

**מַצָּב MATSAV**

Letteralmente: "la situazione". Forse un po' per scaramanzia, in Israele non si nominano quasi mai parole come "guerra", "terrorismo" o "crisi economica". Per qualsiasi congiuntura negativa, si preferisce un termine neutro: matsav.

**טוֹב יַאֲלֵלָהּ בִּי TOV YALLA BYE**

Letteralmente: "bene, andiamo, ciao". In alternativa al più celebre Shalom, è il saluto informale che ben riflette l'essenza cosmopolita di Israele. Forse l'unico Paese al mondo dove le persone per salutarsi usano tre lingue contemporaneamente: ebraico, arabo e inglese.

# KOL HA-ITALKIM

## Le sfide degli italiani di Israele Tra vecchia guardia e nuove leve

— Miriam Della Pergola\*

L'associazione degli italiani in Israele è nata alla fine degli anni Quaranta con lo scopo di raccogliere gli olim (immigrati, coloro che compiono l'alyah) italiani intorno al Tempio di Conegliano per mantenere e tramandare la cultura e gli usi tipici degli ebrei italiani. La Hevrat yehudé Italia (comunità degli ebrei italiani) si è andata trasformando nel corso degli anni, diventando un'istituzione riconosciuta dallo Stato d'Israele in quanto il Tempio del Settecento e la preziosa collezione di arredi e oggetti rituali provenienti dall'Italia e raccolti dal compianto Umberto Nahon sono diventati un Museo. A questo si sono aggiunti successivamente, la biblioteca dello storico Attilio Milano, il Centro di studi sull'ebraismo italiano e il Centro di restauro.

Se da una parte la Hevrà ha raggiunto un importante traguardo che le consente di avere non solo riconoscimenti ma anche sovvenzioni notevoli dalle istituzioni israeliane, dall'altra ha perso il carattere familiare e intimo che caratterizzava questo centro ai suoi inizi. La necessità di mantenere tutte queste attività richiede una organizzazione anche burocratica che non consente più di operare soltanto per un pubblico di olim italiani conferenze, congressi e intrattenimenti di vario genere. Oggi, l'organizzazione deve tenere presente anche un pubblico d'israeliani che molto spesso ignorano totalmente cosa sia e sia stato l'ebraismo italiano e talvolta confondono musica e cucina italiana con qualche cosa di ebraico.

Inoltre, nel corso degli anni il Tempio italiano è divenuto una necessa-

ria tappa di passaggio nelle visite compiute in Israele da personalità della politica italiana, e ha così acquisito una funzione importante di rappresentanza nello sviluppo dei rapporti fra l'Italia e lo Stato d'Israele, e anche fra l'ebraismo italiano e la comunità degli italiani in Israele.

A tutto ciò va aggiunto che la composizione stessa degli iscritti è quasi totalmente cambiata. La vecchia guardia di olim venuti soprattutto dal nord d'Italia negli anni della guerra o subito dopo (molti di loro

personaggi famosi nella storia del sionismo italiano) è stata sostituita nel corso degli anni da una nuova generazione di giovani provenienti in gran parte da Roma. Questi hanno portato non solo nuova vita nella comunità, compresa la conduzione attiva della tefillah, ma anche entusiasmo e vivacità e soprattutto il desiderio di rimodernare questa istituzione che negli ultimi anni si era adagiata su un modus vivendi stabilizzato nel tempo e ormai fin troppo polveroso. Di qui lo scontro appar-

so prorompente nell'ultima assemblea della Hevrà fra i rappresentanti della vecchia gestione che chiameremo dei fondatori, orgogliosi dei traguardi fin qui raggiunti e desiderosi di mantenere lo status quo, e i nuovi arrivati che non solo vogliono che la loro voce sia ascoltata ma chiedono che le attività tengano presente la volontà e le esigenze di pubblico giovane e di nuovi olim. In particolare la riorganizzazione del Museo in senso moderno e attrattivo è diventato, anche alla luce della

grande importanza degli oggetti esposti (e non), un'esigenza non deferibile. Il fatto senz'altro positivo è che da tutto ciò è uscito un consiglio presieduto dal giudice Eliahu Ben-zimra e composto sostanzialmente di vecchi e nuovi membri della Hevrà che dovranno per prima cosa ristabilire l'armonia tra i diversi gruppi e quindi risolvere i problemi importanti che si presenteranno nei prossimi anni, nell'interesse in definitiva dell'ebraismo italiano.

\*L'autrice è direttore di Kol Haitalkim

**Aliyah significa ascesa, anabasi: è questo il termine con cui gli ebrei che si trasferiscono dalla diaspora in Israele definiscono il loro viaggio. Le storie degli ebrei italiani che oggi vivono in Israele (gli Italkim) sono molto diverse tra loro, per circostanze e motivazioni. Ma sono tutte storie profondamente umane, di donne, uomini e famiglie. Pubblichiamo in questa pagina tre testimonianze, raccolte dal periodico "Kol ha Italkim", la "Voce degli Italiani" d'Israele.**

### 1945 Mentre l'Europa bruciava

— Susanna Cassuto Evron

Il 25 di Marzo 1945 la Princess Katelin è approdata al porto di Haifa. Un po' prima, quando il Carmelo si delineava vagamente all'orizzonte, il ponte si è riempito di gente, che fino a pochi minuti prima soffriva di mal di mare.

La hora (danza popolare) l'abbiamo ballata spontaneamente, cantando "Anu banu arza... Abbiamo raggiunto la Terra" a gola spiegata. Dietro di noi abbiamo lasciato l'Europa ancora in fiamme, davanti a noi si vedeva il porto ancora bagnato dalla pioggia di quella mattina, e tanta gente che ci aspettava, la prima nave legale che arrivava da

quella parte dell'Europa già liberata. C'erano rappresentanti di tutte le istituzioni importanti dell'Yishuv, la comunità ebraica in Palestina prima del 1948.

Ci hanno disinfettato con la polvere ddt e ci hanno offerto arance e bicchieri colmi di latte tiepido - che manna! Dopo una sosta di quattro giorni al campo di Atlit (dovevamo essere in quarantena) siamo partiti per Gerusalemme. Era la vigilia di Pesach.

Quella sera, leggendo la Haggadah, la narrazione di Pesach, mi sono resa conto che anche io, come i miei antenati schiavi in Egitto, sono uscita dalla schiavitù alla libertà, in quel momento sono nata per la seconda volta, in casa dei Nonni Cassuto. Anche oggi a distanza di ben 63 anni, il senso di essere in Israele padrona di casa mia mi dà un senso di tranquillità, malgrado tutto quello che succede, e spero sempre in un futuro che può sempre migliorare, visto che gli oppressori del passato non sono più padroni della mia vita.

### 1958 Pace e solidarietà

— Anita Olamy Glass

Ho scelto di fare l'alyah nel 1958 con mia sorella Giuliana, oggi Ben-zimra, spinta da entusiasmo e piena di ottimismo, senza sapere che pochi mesi dopo, l'improvvisa scomparsa di Papà avrebbe chiuso definitivamente il capitolo a Trieste. L'appoggio degli zii e cugini Servadio, l'accoglienza affettuosa degli Italkim di Ramat Gan e Gerusalemme come pure il facile inserimento agli studi di master dell'Università Ebraica resero la mia klitá, il mio assorbimento, relativamente semplice. La vita in Israele mi ha offerto ulteriori ricchezze: il privilegio di servire la causa di questo paese per

## Ricordando i pionieri dei sionismo

— Anselmo Calò

consigliere Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Chalutz in ebraico significa pioniere. Il Pioniere è colui che apre una via, l'esploratore di una nuova strada. Il Sionismo chaluzzista è quindi il sionismo delle avanguardie, di coloro che per primi giunsero in Eretz Israel non appena si fece con-

creta la possibilità di ricominciare a reinsediarsi. Naturalmente questi, per lo più giovani ebrei, donne e uomini che decisero di emigrare dai loro abituali luoghi di residenza per una terra inospitale, ridotta arida dal lungo abbandono, basarono la loro determinazione su alcuni ideali.

Nella seconda metà dell'Ottocento, l'esperienza essenzialmente tedesca dell'Haskalà (l'illuminismo ebraico) cominciò ad affacciarsi anche nei territori zaristi, dove, fortemente concentrati nella fascia più occidentale dell'impero, vivevano oltre cinque milioni di ebrei. Nell'impero zarista, dove il sentimento etnico delle popolazioni era più fervido, alcuni pensatori ebrei esplorarono, al-

la luce dell'Haskalà, la possibilità di una moderna identità ebraica, dai contenuti popolari e nazionali, collegati non solo ai riti religiosi e all'osservanza delle mizvot (precetti, Ndr), ma anche alla lingua, alla storia, e alla condizione sociale del popolo ebraico. Durante la Pasqua del 1881, dopo l'assassino dello Zar Alessandro II, furono scatenati numerosi pogrom che continuarono fino al 1883. Queste violenze condussero coloro che già avevano cominciato a pensare in termini di nazio-



ne ebraica ad ipotizzare la creazione di un territorio autonomo per gli ebrei. Da questa necessità nacquero i circoli dei Choveve Zion, degli amanti di Zion: dei sionisti, in poche parole.

I primi chalutzim che giunsero in Eretz Israel all'indomani del program del 1882 erano i frequentatori di questi circoli, che avevano trovato in Leo Pinsker il loro infaticabile leader, ma anche il loro principale ideologo. Pinsker aveva appena pubblicato un opuscolo intitolato Autoemancipazione ebraica, con il quale prendeva atto che l'emancipazione che i governi, e non certo quello zarista, erano propensi a concedere agli ebrei, era in realtà una via all'assimilazione, gli ebrei

## “Siamo la prima comunità dell'Asia”

Non tutti lo sanno, forse, ma la più grande comunità italiana di tutta l'Asia sta proprio in Israele. “Siamo circa 11 mila persone e la comunità è in costante aumento” racconta, con un pizzico d'orgoglio, Beniamino Lazar, presidente del capitolo israeliano del Comitato italiani all'estero (o Comites). Creato solamente cinque anni fa, il Comites d'Israele ha organizzato una serie di campagne, dalla semplificazione di alcune questioni burocratiche per gli italo-israeliani, al riconoscimento della cittadinanza agli ebrei che lasciarono

l'Italia ai temi delle leggi razziali: “Si tratta di una battaglia non facile - spiega Lazar - perché le persone che abbandonarono l'Italia negli anni oscuri delle persecuzioni si videro costretti ad acquistare la cosiddetta cittadinanza palestinese del Mandato britannico”.

In soli cinque anni di vita, il Comites israeliano è stato interlocutore di molti rappresentanti politici italiani in visita nel paese: da Romano Prodi a Massimo D'Alema, da Fausto Bertinotti a Franco Frattini, passando per Gianfranco Fini e Clemente Ma-

stella. Anche al suo interno, la comunità degli italiani d'Israele risulta molto cosmopolita. Infatti in base a una recente indagine condotta da Sergio Della Pergola e Raphi Barki, risulta che la metà degli italkim è composta da appartenenti alla “tradizionale” comunità ebraica italiana. Il restante cinquanta per cento invece trova le sue origini in quei Paesi come Libia, Turchia, Tunisia, Grecia e Bulgaria, da dove molti migranti di origine ebraica si sono trasferiti in Italia. Per poi approdare più tardi, in alcuni casi, in Israele.

30 anni al fianco di mio marito Hanan (nato in Argentina), prima kibbutznik e poi diplomatico, il piacere di occuparmi delle relazioni culturali con le comunità ebraiche del mondo e - dulcis in fundo - la gioia di educare e seguire i figli Gay e Ricky nel servizio militare e nelle loro belle carriere in Israele, accompagnati dai coniugi e dai nostri sei nipotini.

Oggi, Israele con i suoi 60 ed io con i miei 70, avremo la forza, lo stimolo e la saggezza per continuare a lottare, correggere quello che va corretto e costruire insieme un futuro di pace e di solidarietà? Me lo auguro di tutto cuore.

## 1972 La matematica, Dante e Primo Levi

— Daniel Cabib

Nell'estate del 1972 ero a metà dei miei studi di chimica a Pisa, alla ricerca brancolante, come ogni ventenne, soprattutto se appena uscito intero da un sessantottismo a oltranza, di un'identità e di una strada soddisfacenti. Avevo alle spalle un'infanzia che era un fritto misto di educazione ebraica e sionistica e al tempo stesso italianissima, con tutte le contraddizioni che questa sfaccettatura comportava. Avevo avuto come maestri di ebrai-

simo mio Padre e il rav Bruno Polacco e come maestri d'italiano il professor Courir da cui per esempio avevo imparato a capire e a gustare Dante, e in più, tanto per complicare le cose, si sovrapponeva a tutto questo il mio amore per la matematica. Sì, proprio quella perfetta e al tempo stesso misteriosa matematica che avevo respirato in casa fin da piccolo per merito di quello stesso Padre che mi aveva insegnato che cosa significa essere ebreo. Comunque fra tutte la componente ebraica era la più forte, era la voce della mia coscienza, quella che mi sussurrava da dietro le quinte che il mio destino si sarebbe svolto e compiuto nella terra dei padri, e così fu che in quell'anno faticoso piantai Pisa e la casa dei genitori e intimai a me stesso un “Lech lechà” (Vai per conto tuo) niente affatto facile. Mi iscrissi all'Università ebraica di Gerusalemme per continuare e finire gli studi, convinto che con un titolo israeliano mi sarebbe stato più facile cominciare la mia carriera in Israele.

Tutto il resto poi (matrimonio, o meglio matrimoni, servizio militare, figli, carriera) si svolse e si svolge in Israele fino ad oggi, anche se la mia strada, riguardandola all'indietro, assomiglia più a un sentiero di campagna pieno di buche e tornanti che a un'autostrada. Ma la cosa più importante è che non mi pento di nessuna delle decisioni che mi hanno portato fin qui, fino a questo punto. Punto. L'idea di questo finale l'ho presa da Primo Levi, Il sistema periodico, fine del capitolo Il Carbonio.

divenendo solo seguaci delle fedi mosaica si denazionalizzavano, e perdevano tutte le caratteristiche di popolo che avevano conservato per quasi duemila anni. L'alyah del 1882 è definita nella storia del Sionismo prima alyah, come è evidente essa precede di almeno un decennio l'iniziativa Herzliana, e ne possiamo sostenere che sia la prima esperienza assoluta del moderno ritorno ebraico verso la biblica Canaan.

Dante Lattes descrive i Choveve Zion come “l'embrione di un movimento nazionale verso la Palestina”. Il 30 luglio del 1882 un gruppo di studenti universitari russi fondò non lontano dall'antica città di Jaffa, Rishon leZion, il primo yishuv.

“Erano le anime - prosegue Lattes - conquistate già dalla propaganda di Smolenski, Gordon, Liliemblum”. I giovani russi che fuggivano dai pogrom non andavano in Eretz Israel solo per salvarsi la vita, ma cercavano la strada per la creazione di una propria vita ebraica autonoma, volevano ripristinare l'uso della lingua ebraica, abbandonando lo yiddish, intendevano creare una società ebraica fin dalle fondamenta. Pensavano che la ritualità religiosa, che pure aveva conservato il popolo ebraico attaccato alle proprie tradizioni, non era più il valore centrale del loro essere ebrei. Il popolo ebraico avrebbe dovuto costruire la propria nazione e infine un proprio Stato. Il primo elemento di questa rinascita era la terra.

## ROTHSCHILD BOULEVARD

# Neve a 35°

Alla fine gli israeliani ci sono riusciti: hanno venduto la neve a svizzeri e austriaci. Che se proprio non è come vendere ghiaccio agli eschimesi, poco ci manca. A metterla così sembra una storiella dell'assurdo, invece è il frutto di anni di ricerca di una delle più innovative compagnie dell'hi-tech israeliano: IDE, fondata nel 1965 dal governo israeliano per risolvere i gravi problemi di siccità (poi è stata privatizzata), è una dei leader globali nella desalinizzazione dell'acqua. Sono quelli, per intenderci, che hanno seguito il processo di desalinizzazione dell'acqua marina a Eilat, dove altrimenti mancherebbe l'acqua potabile.

Adesso però hanno assemblato due innovativi cannoni da neve, in grado di sparare fiocchi di neve in qualsiasi condizione climatica e senza l'utilizzo di agenti chimici nocivi per l'ambiente: uno è stato venduto alla stazione sciistica di Pitztal (in Austria) e l'altro alla stazione sciistica di Zermatt (in Svizzera), per la bellezza di sette milioni di shekel ciascuno. Dall'acqua salata di Eilat alla neve delle Alpi: da dove è nata questa trasformazione? L'idea, raccontano i rappresentanti dell'azienda, è nata per caso in una miniera del Sud Africa. Negli ultimi 15 anni infatti IDE ha esteso il suo business, aggiungendo ai meccanismi di desalinizzazione anche agli impianti per il raffreddamento delle miniere che utilizzavano la formazione sottovuoto del ghiaccio. “Alla fine del 2005 stavo lavorando a una miniera d'oro in Sud Africa e mi sono detto che la qualità del ghiaccio somigliava tanto alla neve che ci si poteva sciare”, ha raccontato uno degli ingegneri, che ha subito affittato un pa-

io di sci per testare la qualità della neve: “Ottima”.

In un primo momento Moshe Tessel, il capo del dipartimento refrigerazione della ditta, era un po' scettico: ma quando persino un atleta professionista finlandese ha confermato che la qualità della neve era ottima, ha deciso di creare un nuovo business. Due anni più tardi, i primi due cannoni erano pronti. Per essere sicuri, gli ingegneri israeliani li hanno testati in Israele: se sono stati riusciti a fare “nevicare” a Netanya in piena estate, non ci dovrebbero essere problemi sulle Alpi. Ad oggi non risulta



però che abbiano venduto alcun cannone alla stazione sciistica del monte Hermon, l'unica in Israele. Piuttosto adesso l'obiettivo è vendere agli statunitensi e ai canadesi, dicono i vertici dell'azienda. Anche se la cosa rischia di farsi più difficile del previsto. Tessel racconta di avere avuto dei seri problemi al momento di varcare la frontiera, in un recente viaggio di lavoro in Canada: “La guardia semplicemente non poteva credere che un israeliano venisse davvero per vendere neve ai canadesi”. (am)



# Gran Bretagna

Le ricette kasher di Kate Moss

Cosa non si fa per amore. Pare che Kate Moss - lei, la bad girl dell'alta moda internazionale - stia alacramente lavorando a un libro di cucina. E per giunta dedicato alle ricette tradizionali della cucina ebraica. Lo riporta il Daily Mirror, il quotidiano britannico che in fatto di gossip è sempre all'avanguardia. Che cosa avrà spinto la super-modella inglese - che peraltro, a giudicare dalla taglia, non sembra una buona forchetta tout court - ad amare la cucina kasher? Semplice: il suo fidanzato Jamie Hince. Il chitarrista inglese ama molto il cibo ebraico. Probabilmente l'innamoramento ri-

sale ai tempi in cui ancora suonava con the Kills insieme alla cantante americana Alison Mosshart. Ebbene, Jamie ha fatto provare a Kate alcune pietanze classiche ashkenazite, come i latke (frittelline di patate) e la torta di carote al miele (rigorosamente senza burro). E' stato amore a primo assaggio. Del resto pubblicare libri di cucina sembra lo sport preferito delle celebrità inglesi: Boy George, la stella del pop britannico anni Ottanta (quella di Karma chamaleon), aveva pubblicato un ricettario tutto suo. Intitolato, manco a dirlo... Karma cookbook.



## In 700 per New Orleans

Le comunità mandano i loro ragazzi a ricostruire  
Il volontariato ebraico continua a crescere

In un solo giorno si può fare molto, se si è in tanti e se c'è la voglia di lavorare. E a New Orleans c'è ancora molto, moltissimo da fare, anche se sono passati tre anni e mezzo dall'uragano Katrina che nell'estate del 2005 devastò la zona. Così in una piovosa giornata di marzo più di 500 volontari reclutati dalle United Jewish Communities (o Ujc, l'ombrello che riunisce varie associazioni nel territorio statunitense), si sono dati appuntamento davanti alla parrocchia di San Bernardo. Obiettivo: trasformare una scuola abbandonata in un centro ricreativo per gli abitanti del quartiere. E mentre i ragazzi delle Ujc lavoravano alla vecchia scuola, a poche centinaia di metri di distanza circa 200 loro "colleghi" di Hillel (un'organizzazione universitaria) stavano lavorando a un altro progetto di ricostruzione.



volontariato, per poi spiegare loro come questo sia un dovere per la morale ebraica". Hugh Bassewitz, che dirige la sezione giovani dell'organizzazione religiosa, è convinto che serva più pratica e meno teoria: "Abbiamo già organizzato molte conferenze ed eventi simili. Ma adesso vogliamo sporcarci di più le mani, fare più cose che hanno un impatto reale".

"Per un giorno i ragazzi, quasi tutti sui 20 e i 30 anni, hanno lasciato le loro università e i loro lavori impiegatizi per scavare buche sotto la pioggia, piantare alberi, costruire un campo da beach volley, montare tavoli da picnic permanenti, panchine", hanno raccontato gli organizzatori. Come a dire: un aiuto per la comunità di New Orleans, ma anche un valore educativo per i giovani ebrei.

L'obiettivo, spiega uno dei leader delle United Jewish Communities era "mettere i giovani in situazioni dove possono lavorare in servizi di

Anche la base sembra condividere questo desiderio di pragmatismo. Ormai sono più di 3 mila, solo per il settore 18-24 anni, i volontari che lavorano stabilmente per progetti di volontariato attivo nelle associazioni ebraiche nazionali: tra queste, una delle più diffuse è Repair the World. Per quel che riguarda i campi di lavoro e le attività intensive, tra il 2005 e il 2009 Hillel ha mandato 2900 volontari a New Orleans. Inoltre l'associazione universitaria ha avviato una serie di programmi di volontariato per le vacanze di primavera nei Paesi dell'America latina.

Se il movimento di volontariato è cresciuto



Abbiamo già organizzato molte conferenze ed eventi simili. Ma adesso vogliamo sporcarci di più le mani, fare più cose che hanno un impatto reale

Hugh Bassewitz

molto negli ultimi anni, sostiene Ruth Messinger, presidente dell'American Jewish World Service, questo è stato soprattutto a causa del grande lavoro richiesto dall'emergenza New Orleans.

"Ha avuto un effetto galvanizzante, perché con l'uragano la necessità del volontariato era davanti agli occhi di tutti" dice Messinger. Più di tre anni dopo, l'emergenza resta tale: "Ci sono pochi altri posti dove servono centinaia di persone contemporaneamente".

Oltre all'Ujc, all'American Jewish World Service e a Hillel, molte altre organizzazioni ebraiche hanno stabilito presenze costanti in Louisiana.

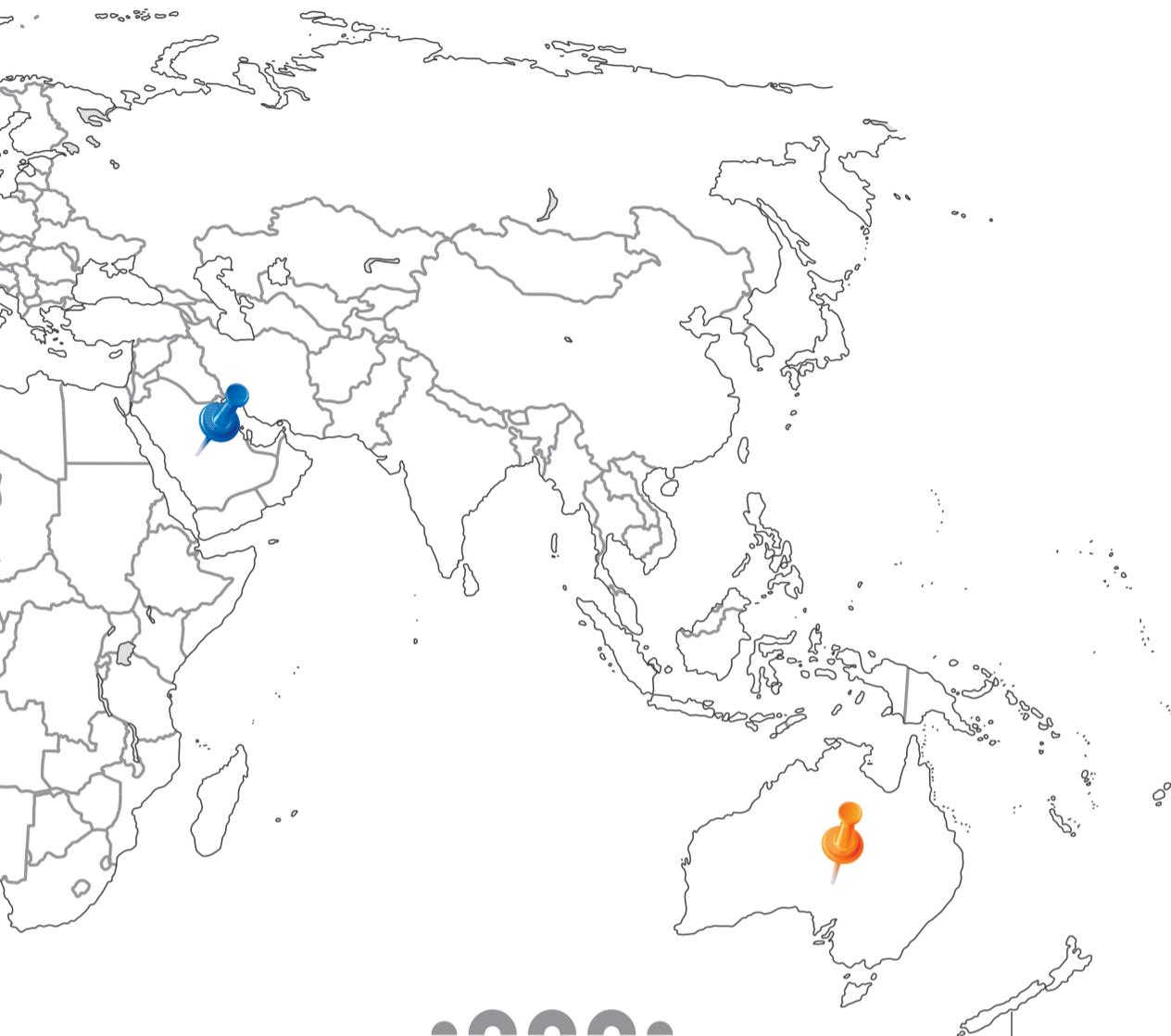
### NEWS

CANADA

**Nel Quebec il Congresso si sceglie un nuovo nome "Ma non siamo secessionisti"**

E' solo una questione di nome. Ma viste le tensioni già esistenti tra la minoranza francofona del Paese e la maggioranza anglofona, la notizia ha attirato molta attenzione. Insomma, il principale organo ebraico del Quebec, dove si parla francese, cambia nome: non più "Congresso ebraico canadese nel Quebec", bensì solamente "Congresso ebraico del Quebec".

E' una ribellione contro l'autorità centrale? Gli indipendentisti hanno esteso la propria lotta anche all'interno delle associazioni ebraiche? Assolutamente no, ha spiegato il presidente Adam Atlas. E' solamente una questione di praticità: "Poi essere fieri di vivere in Quebec non toglie nulla all'identità canadese, semmai aggiunge qualcosa". Atlas ha anche ammesso però di rendersi conto che il cambiamento del nome potrebbe mettere qualcuno a disagio. La comunità ebraica del Quebec tende a simpatizzare poco con i secessionisti: il celebre scrittore Mordechai Richler li ha sempre presi in giro.



## NEWS

VENEZUELA

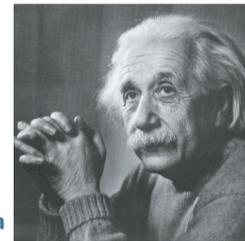
## Gli attacchi alla comunità ebraica denunciati alla Commissione per i diritti umani

Gli attacchi alla comunità ebraica del Venezuela approdano alla Commissione interamericana per i diritti umani. La questione è stata segnalata all'organismo, che ha sede a Washington, dal rabbino Shmuel Herzfeld del gruppo di tutela ebraico Amcha con un dettagliato fascicolo. Il documento, che dà conto del montare nel paese d'intimidazioni e aggressioni alle istituzioni ebraiche, sostiene che i recenti fatti d'antisemitismo registrati in Venezuela sono "frutto di una precisa politica del governo" guidato da Hugo Chavez. "Useremo qualsiasi strumento di legge per proteggere gli ebrei venezuelani", sostiene Herzfeld che paragona la situazione del suo paese alla Germania degli anni Trenta.

MESSICO

## Il presidente Calderón, nel nome di Einstein

In occasione del Premio Nacional de Tecnología, il presidente messicano Felipe Calderón ha voluto ricordare la figura di Albert Einstein. Prima di approdare negli Stati Uniti, ha ricordato Calderón, il celebre premio Nobel per la Fisica era stato vittima delle persecuzioni nella Germania nazista. E furono proprio le sue vicende personali a portare Einstein a formulare la teoria secondo cui "senza difficoltà non esistono sfide, senza difficoltà non ci sono meriti, è proprio nei momenti di crisi che nascono l'inventiva, le scoperte e le grandi strategie".



# Francia

## Vandali contro la memoria della Shoah

Hanno suscitato l'indignazione delle autorità francesi e della comunità ebraica locale gli atti vandalici perpetrati contro il memoriale dell'Olocausto di Drancy. Lo scorso aprile un uomo, ripreso dalle telecamere di sorveglianza ha deturpato con delle svastiche il monumento, che commemora i 70 mila ebrei francesi che furono internati nel campo di Drancy, a Nord di Parigi, per poi essere deportati nei campi di sterminio. Secondo l'agenzia d'informazione France press, il sito è già stato più volte bersaglio di atti vandalici a sfondo nazifascista. L'ultimo attacco è avvenuto in coincidenza con la festa di Pesach, la Pasqua ebraica. Il ministro dell'Interno Michele Alliot-Marie ha promesso di catturare "con ogni mezzo" il responsabile. "E' stato come sputare su 70 mila ebrei" è stato il commento dell'Unione delle comunità ebraiche francesi, "ed è anche un insulto per le celebrazioni di Pesach".

# Australia

## Toben condannato per oltraggio alla Corte

Un tribunale di Melbourne ha condannato per oltraggio alla corte Frederick Toben, un noto negazionista dell'Olocausto già condannato in Austria e Germania, dove negare la Shoah è reato punibile con la reclusione. In Australia invece non esistono leggi specifiche. Però Toben, che gestisce un noto sito antisemita che diffondeva costantemente falsità sull'Olocausto, aveva ricevuto l'ordine di interrompere le pubblicazioni dopo avere perso una causa intentata dall'Executive council of Australian Jewry. Toben, 65 anni, si è però rifiutato di obbedire all'ordinanza. Di conseguenza le autorità australiane lo hanno condannato a pagare una multa per oltraggio alla corte. L'uomo ha dichiarato agli organi di stampa che non intende pagarla: "Preferisco andare in prigione piuttosto". Toben, che è nato in Germania, ha già trascorso alcuni anni in un carcere tedesco. Nel 2006 era stato invitato come oratore nella conferenza negazionista a Teheran. In quell'occasione aveva dichiarato che non c'è mai stato alcun massacro del popolo ebraico: "Sono mere fandonie".

# Arabia Saudita

## A Ronald Levy il Nobel arabo per la Medicina

L'americano Ronald Levy ha ritirato il premio internazionale Re Faisal per la medicina. E' la prima volta in oltre trent'anni che il premio annuale, patrocinato dalla casa reale saudita e ribattezzato il Nobel arabo, viene consegnato a un ebreo. Levy, docente di oncologia a Stanford, ha sviluppato un farmaco che ha rivoluzionato il trattamento di molti tipi di cancro, basato su una proteina prodotta naturalmente dagli anticorpi del sangue umano.



Ronald Levy riceve dal re saudita Abdullah il premio Re Faisal per la medicina per le sue ricerche sui farmaci antitumorali. E' la prima volta in oltre trent'anni che il riconoscimento è assegnato a un ebreo.

La scoperta è stata il frutto di trent'anni di duro lavoro, un programma di ricerca sulle potenzialità del sistema immunitario avviato dallo stesso Levy. Il riconoscimento include un premio in denaro (200 mila dollari), una medaglia e un certificato in inglese e in arabo, oltre che una cena con l'attuale re saudita Abdullah. Oltre alla medicina, le altre categorie sono: servizio all'Islam, studi islamici, lingua e letteratura araba, scienze.

Levy ha detto alla stampa di essere rimasto alquanto stupito quando ha appreso di avere ricevuto il premio, assegnato da un paese musulmano molto conservatore che in passato si è distinto per antisemitismo. Il medico, che ha la sola cittadinanza ameri-

cana, è sposato con un'israeliana e ha vissuto in Israele. Ha notato che un punto del suo curriculum era stato cancellato dal sito del premio: cioè che, prima di trasferirsi a Stanford, avesse lavorato per l'Istituto Weizmann di Rehovot, nei pressi di Tel Aviv. Ma ha anche aggiunto di avere ricevuto un'accoglienza calorosa dalle autorità saudite. Poi ha aggiunto di considerare il premio un passo avanti da parte del regno saudita: "Sono felice di avere potuto trasmettere il messaggio - ha detto - che il nostro lavoro ha un valore universale".

# DOSSIER/Beni culturali

## Un patrimonio prezioso per l'intero Paese

**S**inagoghe, cimiteri, edifici. E poi documenti antichissimi, oggetti rituali e reperti d'ogni tipo. I due secoli di storia degli ebrei italiani si esprimono un patrimonio culturale e artistico di pregio che rappresenta un valore inestimabile per l'intero Paese.

E' un tesoro di testimonianze disseminato sull'intero territorio italiano, che necessita d'attenzioni costanti, di restauri e manutenzioni per sfuggire alle insidie del tempo. Si tratta di una cura molto impegnativa per le Comunità ebraiche, in particolare per le più piccole, che spesso faticano a sostenere le molteplici esigenze di conservazione e recupero di questi straordinari beni culturali. E ad aumentare le preoccupazioni giunge ora la crisi economica.



La grave situazione internazionale minaccia infatti di ridurre il livello d'attenzione nei confronti di questo patrimonio attraverso una riduzione generalizzata dei finanziamenti, da parte pubblica e soggetti privata. Il rischio è che si venga così a ridurre la potenzialità di leggi che negli anni passati avevano dimostrato una buona efficacia, consentendo di restituire all'Italia alcuni importanti elementi dei beni culturali ebraici.

Già per il 2009, secondo quanto stabilito dalla Finanziaria, i fondi pubblici previsti per gli interventi conservativi e di restauro dei beni culturali, architettonico e archivistico ebraico saranno infatti decurtati di circa il 25 per cento. Una contrazione comprensibile, vista l'esigenza del governo di intervenire sui conti pubblici. E al tempo stesso un segnale su cui vigilare con attenzione, come hanno fatto i parlamentari dei

due schieramenti che hanno chiesto all'esecutivo di assumere le opportune iniziative per la salvaguardia del patrimonio culturale ebraico.



Il timore è che questo ridimensionamento possa avere serie ripercussioni sui progetti già messi in cantiere e sui numerosi interventi in pro-

gramma. I fondi stanziati nel passato hanno consentito infatti l'avvio di 55 progetti di restauro su tutto il territorio nazionale, di cui 22 già portati a termine. Buona parte delle opere riguarda beni dislocati a Roma, Milano e Firenze. Ma sono stati realizzati recuperi di rilievo in tutta Italia. Ad Ancona si sono avviati sette progetti di restauro. A Casale Monferrato il restauro del Tempio del vecchio cimitero ebraico ha donato

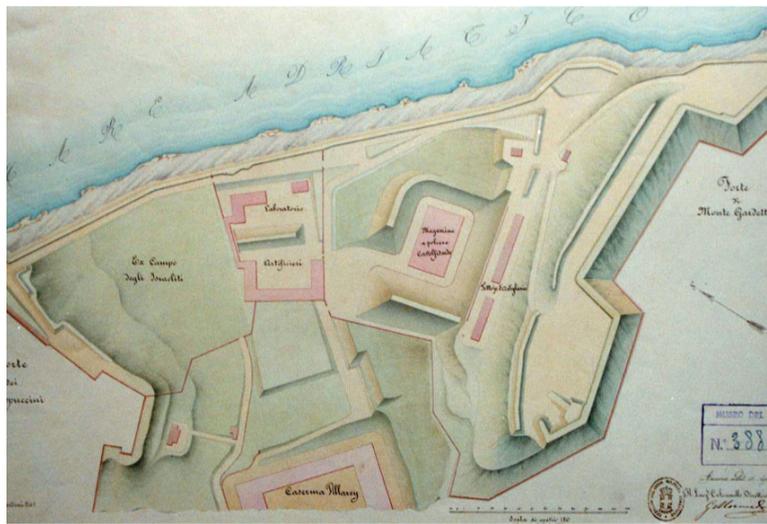
nuova dignità ad un edificio che si trovava in condizioni di avanzato degrado. A Napoli si è iniziato il recupero della sinagoga e del muro di cinta del cimitero ebraico. A Bologna si è messo mano all'antico cimitero. A Biella si è riaperta la sinagoga. E le Comunità ebraiche hanno messo in campo ulteriori iniziative a Venezia e Trieste, ad Ancona e Mantova, a Vercelli e Padova e in tante altre località. Un lavoro complesso, che non si esaurisce nella mera conservazione ma si accompagna sempre alla volontà di aprire i beni ebraici all'intera cittadinanza attraverso eventi e progetti culturali ispirati al dialogo, contro l'intolleranza e i razzismi.

E' una sfida entusiasmante che non può arrestarsi, pena la perdita di un'immensa ricchezza culturale che appartiene alla collettività tutta. Si tratta ora, malgrado le difficoltà congiunturali, di portare avanti le iniziative già avviate per non vanificare quanto realizzato fino ad oggi. E di intervenire con tempestività lì dove, come a Pisa, si vanno profilando situazioni d'emergenza. L'impegno degli ebrei italiani perché i beni culturali ebraici siano pienamente tutelati non si ferma. Il patrimonio culturale e architettonico ebraico in Italia è una testimonianza preziosa di storia, d'arte e d'affetti che non può e non deve essere dispersa.

### Ancona

#### IL CIMITERO A PICCO SUL MARE

**L'antico Campo degli Ebrei di Ancona, 15 mila metri quadri di verde affacciati sul mare, ha ritrovato il suo incanto. Il cimitero quattrocentesco, che giunge fino alle mura di cinta della città, è stato di recente recuperato grazie a una complessa riqualificazione frutto di un accordo fra Comunità ebraica e Comune di Ancona. Restaurati gli antichi elementi, l'area è dunque entrata far parte del primo itinerario urbano ebraico di Ancona: il circuito Chaim, percorso al tempo stesso reale e virtuale. Accanto al Campo degli ebrei ha infatti trovato posto un Deposito del tempo: postazione multimediale da cui ripercorrere la storia dell'ebraismo anconetano.**



## “Il nostro impegno nella salvaguardia”



► **Sinagoga di Vercelli**  
Chiuso per anni a causa del degrado in cui versava, questo maestoso edificio in stile eclettico è stato da poco riaperto alle visite a seguito di un importante intervento di restauro. Ma i lavori per restituirlo alla sua bellezza sono ancora numerosi.

**I**tagli della Finanziaria non risparmieranno i beni culturali ebraici, che nel 2009 vedranno decurtati del 25 per cento i fondi della legge 175 destinati a restauri e recuperi. Ma la riduzione delle risorse, per quanto ingente (circa mezzo milione di euro), potrebbe rivelarsi meno allarmante di quanto paventato. A salvaguardare il patrimonio dell'ebraismo italiano ha provveduto infatti un Ordine del giorno che ha impegnato il Governo a intervenire in casi di particolare urgenza anche al di là degli stanziamenti previsti. “In situazioni particolari il Ministero dei beni culturali valuterà, su richiesta dell'UCEI, la possibilità di accordare ulteriori finanziamenti”, spiega l'onorevole Alessandro Ruben, parlamentare Pdl,

membro della Commissione affari esteri e già consigliere dell'UCEI, primo firmatario dell'atto d'indirizzo che sulla tematica del patrimonio ebraico ha aggregato - accanto ai parlamentari ebrei Emanuele Fiano (Pd) e Fiamma Nirenstein (Pdl) - uno schieramento bipartisan che spazia da Isabella Bertolini a Gabriella Carlucci a Olga D'Antona, da Luca Barbareschi a Walter Tocci.



“Nei confronti del patrimonio culturale ebraico - dice infatti Ruben - il governo ha mostrato una particolare sensibilità facendo propria la nostra richiesta di un'attenzione speci-

*In condizioni particolari il ministero dei Beni culturali valuterà la possibilità di accordare ulteriori finanziamenti*

fica alle problematiche che possono mettere a rischio il patrimonio e richiedono fondi aggiuntivi e procedure semplificate per agire con tempestività”.



Attraverso questo spiraglio si potrebbe dunque riuscire a garantire, almeno per il 2009, la tutela dei beni ebraici. Si tratterà ora di lavorare per evitare che le situazioni architettoniche più a rischio siano compromesse. Puntando al contempo a un adeguato rifinanziamento della legge 175 anche per gli anni a venire al fine di portare in salvo questi beni culturali di enorme valore.

7

i milioni di euro stanziati dal 2005 dalla legge 175

455

le migliaia di euro in meno per gli interventi conservativi dell'anno 2009

55

i progetti di restauro su tutto il territorio nazionale, di cui 22 già portati a termine



► **Yoram Ortona**

### UNA GIORNATA PER CONOSCERE I LUOGHI EBRAICI D'ITALIA

“Per i beni culturali ebraici le situazioni d'emergenza Italia non sono poche. Basti pensare al caso di Pisa. Qui la storica sinagoga è chiusa da oltre un anno e ha subito gravi danni al tetto, alla volta e alle strutture a causa d'infiltrazioni d'acqua piovana”.

Ad affermarlo è l'architetto Yoram Ortona, consigliere UCEI con delega alla Giornata europea della cultura ebraica e ai beni culturali, che conferma così un quadro di luci e ombre per il patrimonio ebraico italiano. “Si tratta di beni – spiega Ortona – che vanno salvaguardati e tutelati nel tempo con un impegno che richiede investimenti notevoli e grandi capacità professionali, tecniche e umane”. “Per tutelare il patrimonio ebraico - afferma Yoram Ortona - è fondamentale sensibilizzare il Parlamento, gli enti, l'associazionismo e i diversi soggetti economici”.

“Al tempo stesso - continua - è importantissimo far conoscere quest'enorme patrimonio architettonico, artistico, storico e religioso diffondendo la nostra secolare cultura anche come strumento di lotta al pregiudizio e all'antisemitismo”. E da questo punto di vista l'appuntamento è senz'altro con la Giornata europea della cultura ebraica che il 6 settembre in tutt'Italia aprirà le porte dei luoghi ebraici più belli.

## Pisa, la sinagoga minacciata dall'acqua

Nel panorama del patrimonio artistico ebraico italiano una situazione particolarmente allarmante è quella di Pisa. Qui la sinagoga, inagibile a causa di gravi danni al tetto e alle strutture, è chiusa da oltre un anno. “Un tempo tenevamo in questi spazi le nostre funzioni religiose del sabato e delle feste. Ora siamo costretti a pregare nel sottoscala”, è il grido di dolore che arriva dal presidente della Comunità Guido Cava. La situazione penalizza innanzi tutto la vita religiosa, ma è un danno per l'intera collettività. “La sinagoga - spiega infatti il presidente - era aperta alle scolaresche di tutta la regione che dalle visite guidate imparavano qualcosa sulla nostra storia e sull'ebraismo”.



Al piano terra, alla base di un ampio scalone, sono sistemati alcuni banchi e un Aron, un oratorio improvvisato dove gli ebrei di Pisa nell'ultimo anno si sono adattati a fare tefillah. Nella sala di preghiera, al primo piano, si notano subito i segni dei danneggiamenti. Crepe che si aprono come ferite lungo i muri e la volta. Macchie d'umidità che smangiano i colori delle decorazioni, macchie bianche d'intonaco che tradiscono interventi fatti in urgenza per bloccare danni maggiori. E vicino alla volta, si fanno ancora più visibili i danni provocati dall'acqua penetrata attraverso il tetto, infiltratasi

### FOCUS

■ **Bene da salvare**  
Sinagoga di Pisa  
■ **Proponente:**  
Comunità ebraica di Pisa  
■ **Risorse necessarie:**  
670 mila euro  
■ **Importo finanziato con L. 175:**  
35 mila euro (2006)

■ **Inizio dei lavori:**  
2006  
■ **Termine dei lavori:**  
Lavori non ultimati, in attesa di finanziamento  
■ **Possibilità di visita:**  
Inagibile



anche nell'Aron, l'armadio che custodisce i rotoli della Legge.



La sinagoga di via Palestro, non lontano dall'Arno, fu ristrutturata nelle sue forme attuali a metà dell'800, modificando un tempio che risaliva

al 1500, nato a sua volta dalla trasformazione di antichi edifici medievali. Il progetto fu affidato all'architetto Marco Treves, protagonista dell'architettura sinagogale dell'epoca dell'emancipazione in Italia. La facciata è semplice. La sala di preghiera in stile neoclassico, sobria ed elegante, è illuminata da ampie finestre sui due lati. Il matroneo è sor-

retto da colonne e la sala sormontata da una volta ricca di decorazioni. “Si tratta di una carena di nave rovesciata - spiega l'ingegner Piero Cesare Rini - Sotto il tetto ci sono delle doghe di legno, dei travicelli che sorreggono un incannucciato. Questa base di cannette è stata intonacata a calce e poi si sono eseguite le decorazioni, che sono temperate, non affreschi”.



La volta è stata colpita dall'acqua in modo grave. Un anno le forti infiltrazioni hanno provocato addirittura un crollo. Approfittando del varco i piccioni vi hanno nidificato peggiorando la situazione. Il danno è stato tamponato con un primo intervento d'urgenza di 35 mila euro, finanziato con i fondi della legge 175. Ma le strutture corrono seri rischi. “La copertura a volta e il tetto sono interconnessi tra di loro - dice l'ingegner Rini - Non possono essere smontati e rimontati: vanno restaurati”. Si prospetta dunque un intervento molto delicato e complesso che viene ad aggiungersi al complessivo progetto di restauro architettonico e archivistico per cui sono stati richiesti i finanziamenti della legge 175 per oltre 600 mila euro. Nella speranza che questa bella sinagoga sia restituita quanto prima alla vita religiosa comunitaria e all'intera città come pregevole testimonianza del patrimonio artistico italiano.

## Un grande archivio a tutela della memoria storica di Roma

Quello romano è uno degli archivi ebraici più grandi e importanti d'Europa. Inaugurato nel '97 si trova nello stesso edificio che ospita il Tempio Maggiore, il Museo ebraico ed altri uffici della Comunità. Nei suoi documenti, registri e pergamene rivivono la storia e la vita degli ebrei di Roma, dal sedicesimo secolo agli anni immediatamente successivi la seconda guerra mondiale. La necessità di procedere al restauro di queste importanti testimonianze è emersa nel 2001. “Parte della documentazione versava in condizioni piuttosto degradate. L'inchiostro acido perforava la carta, vi erano muffe e fogli

laceri, molti documenti erano privi di copertina” spiega Silvia Haia Antonucci, responsabile dell'archivio insieme a Claudio Procaccia. Parte della documentazione viene recuperata tramite donazioni di privati e finanziamenti della soprintendenza archivistica per il Lazio. Poi si ricorre alla legge 175, per cui l'Archivio storico presenta un progetto di restauro del materiale cartaceo di maggior valore e più danneggiato prendendo anche in esame la possibilità della sua digitalizzazione. Dalla fine del 2006 a oggi i finanziamenti - poco più di 200 mila euro, la metà di quanto richiesto - consentono di af-

### FOCUS

■ **Bene da salvare**  
Materiale cartaceo e volumi dell'Archivio storico della Comunità Ebraica di Roma  
■ **Proponente:**  
Comunità ebraica di Roma (Archivio storico)  
■ **Risorse necessarie:**  
428 mila euro  
■ **Importo finanziato con L. 175:**  
150 euro (per il 2006), 43.700 (2007, restauro documentazione) e 20.000 (2007, restauro volumi biblioteca)  
■ **Inizio dei lavori:**  
Dicembre 2006

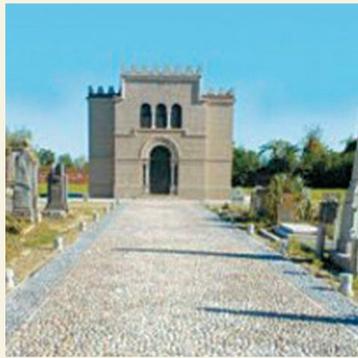


■ **Termine dei lavori:**  
Finora restaurati sette lotti, lavori ancora in corso  
■ **Possibilità di visita:**  
Su appuntamento  
(telefono 06 68400663)

fidare il restauro di sette lotti tra cui documenti e libri. I lavori procedono ma intanto si prospettano altre sfide a tutela della memoria storica dell'ebraismo romano. “Nell'ambito della conservazione delle fonti archivistiche e dei testi a stampa o manoscritti - dice Antonucci - è fondamentale, per la ricostruzione della storia delle famiglie ebraiche romane, il restauro e la catalogazione delle lapidi del riquadro israelitico del cimitero Verano. Sarebbe importante digitalizzare i documenti archivistici più preziosi per ridurre l'usura, inoltre, sarebbe opportuno dare continuità al restauro dei libri della biblioteca”.

# DOSSIER / Beni culturali

## FOCUS



■ **Bene da salvare**  
Tempio del cimitero di via Massaia

■ **Proponente:**  
Comunità ebraica di Casale

■ **Risorse necessarie:**  
179 mila euro

■ **Importo finanziato con L. 175:**  
144 mila euro

■ **Inizio dei lavori:**  
2006

■ **Termine dei lavori:**  
Settembre 2007

■ **Possibilità di visita:**  
Su appuntamento  
(telefono 0142 71807)

## I tesori di Casale

*Qui, nel cuore del ghetto, si trova delle più belle sinagoghe del barocco italiano*

L'antico ghetto di Casale Monferrato racchiude uno dei gioielli dell'architettura tardo barocca piemontese. La sinagoga, realizzata nel 1595 e più volte modificata e ampliata nei secoli successivi, è un monumento di grande bellezza visitato ogni anno da centinaia di turisti e appassionati. Ma Casale, realtà che un tempo accoglieva quasi 700 ebrei oggi rimasti in 37, propone altre preziose testimonianze della presenza ebraica.



Nell'area vi sono infatti due cimiteri. Il primo, settecentesco, si trova in via Negri. Il secondo, ancora in uso, in via Cardinal Massaia. Per restaurarne il tempio, edificato ai primi

del Novecento su progetto di Enrico Bertana e Lorenzo Rivetti, la Comunità ebraica due anni fa ha ottenuto un finanziamento ex lege 175. I lavori, durati due anni, hanno consentito il consolidamento del soffitto e delle pareti e delle vetrate, il rifacimento dell'impianto elettrico, la pulitura di manufatti in pietra il restauro di stucchi, soffitto e volte dorate. "Quanto realizzato - spiega il presidente della Comunità ebraica di Casale, Giorgio Salvatore Ottolenghi - è però solo parte di un progetto molto più ampio che prevede anche la ristrutturazione delle zone verdi, della casa del custode e del muro di cinta del cimitero". E in futuro, fondi permettendo, l'auspicio è di poter mettere mano anche al restauro delle antiche tombe del cimitero di via Negri.

## Le sinagoghe del Piemonte rinascono a nuova vita

— Sarah Kaminski

“Una volta qui c'era una comunità ebraica”. Nel sentire questa frase il turista ebreo viene colto da un attimo di sconforto. In passato i cali demografici hanno avuto origine da restrizioni politiche ed economiche. Ma a volte la storia non è stata drammatica e la sparizione di un insediamento ebraico altro non è che conseguenza di fattori naturali. In ogni caso, come insegna la storia ebraica, spostarsi o migrare è una pagina dolente che non deve essere dimenticata.



Da alcuni anni la Comunità ebraica di Torino in collaborazione con l'UCEI e istituzioni come l'Archivio Terracini o i centri accademici della città, lavora con gran profitto alla valorizzazione del patrimonio ebraico piemontese, attraverso la ristrutturazione delle sinagoghe, la creazione di appositi spazi museali e la documentazione scientifica. Storici, esperti d'arte, letterati e studiosi delle fonti ebraiche, studiano le realtà del passato, permettendoci di conoscere le radici della nostra cultura, apprezzarne la ricchezza e avvicinare un pubblico sempre più vasto alla conoscenza di una comunità, quella ebraica, presente sul territorio italiano da più di duemila anni in modo ininterrotto. Il Piemonte, in particolare, ha visto sorgere fin dal 1400 numerosi centri ebraici e ancor oggi nelle diverse località (Torino, Asti,

Carmagnola, Cherasco, Cuneo, Ivrea, Mondovì, Saluzzo, Casale Monferrato, Alessandria, Biella, Vercelli) è possibile ammirare le sinagoghe, veri gioielli architettonici. Sono numerosi i recuperi e restauri avviati nell'ultimo decennio dalla Comunità torinese con progetti che mirano a rinsaldare una realtà sto-

rica e religiosa di grande vitalità e a promuovere, con incontri, seminari ed eventi artistici, i legami con una società sempre più interculturale. Da questo di vista un capitolo di particolare importanza riguarda i giovani e le scuole. A Torino, come a Casale Monferrato, migliaia d'allievi usufruiscono in-



Una Ketubah, un contratto matrimoniale, della Comunità di Fossano datata 14 adar 5510 (1750)

Per gentile concessione dell'archivio Terracini di Torino

## FOCUS



■ **Bene da salvare**  
Cimitero ebraico di Bologna

■ **Proponente:**  
Comunità ebraica di Bologna

■ **Risorse necessarie:**  
563 mila euro

■ **Importo finanziato con L. 175:**  
110 mila euro (2006) - 43 mila (2007)

■ **Inizio dei lavori:** 2006

■ **Termine dei lavori:**  
Non ultimati, finora restaurati i sepolcri e le lapidi del campo più antico, quello ottocentesco, e le lapidi del primo Novecento.

■ **Possibilità di visita:**  
Contattare lo 051 6150811

Antiche lapidi dissestate e rese illeggibili dal tempo. Alberi e arbusti così folti da sommergere le tombe. Vialetti spesso impercorribili. Si presentava così, fino un anno fa, lo storico Cimitero ebraico di Bologna edificato a fine Ottocento ai margini della grande cittadella cimiteriale della Certosa. Ad avviare la riqualificazione di quest'ampia area è l'intervento, realizzato grazie ai fondi della legge 175 ebraico, che tra il 2006 e il 2007 ha provveduto al restauro di numerosi elementi lapidei e alla sistemazione della vegetazione (nella foto una simulazione di come sarà realizzata la facciata esterna del cimitero). Il programma iniziale, a firma dell'architetto Daniele De Paz che poi ha diretto i lavori, prevedeva un radicale recupero dell'intero cimitero.

## Bologna, il recupero dell'antico cimitero

La ridotta disponibilità di fondi ha però indotto una diversa tempistica dei lavori che sono stati suddivisi in due fasi. "Il progetto - spiega De Paz - è stato ripresentato, con l'approvazione della Soprintendenza, ridimensionandolo su un intervento d'urgenza che congelava lo stato piuttosto degradato di conservazione". A questa prima fase dovrebbe seguire, fondi permettendo, una seconda tranche di lavori volti ad assicurare lo scolo delle acque piovane

e a recuperare il tempio funebre. Intanto gli esperti hanno provveduto a recuperare i sepolcri e le lapidi del campo più antico, quello ottocentesco, passando poi alle lapidi di primo Novecento. Lastre e ceppi - in totale una novantina di reperti, dalla piccola stele alla scultura - sono state ripulite con delicatezza, riparate e riposizionate nell'originaria collocazione che a sua volta era stata restaurata e in un contesto verde anch'esso risistemato.

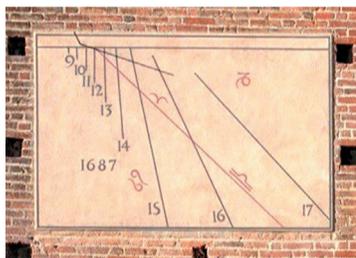
La conclusione del recupero ha segnato un momento di grande importanza per la Comunità ebraica di Bologna sia per il profondo valore affettivo dell'area sia per la grande rispondenza che il restauro ha avuto in città. Dopo i lavori il Cimitero ebraico è stato infatti inserito negli itinerari organizzati all'interno della Certosa dal Comune diventando ben presto una delle aree più frequentate.

fatti ogni anno di visite guidate alle sinagoghe. Un modo per narrare la storia ebraica e le tradizioni di comunità quanto mai radicate e integrate in Italia e per combattere il razzismo attraverso la conoscenza dell'altro.

Vi sono poi città, in Piemonte, dove la storia della demografia ebraica è oramai solo un capitolo da leggere. È del 2008 il progetto, promosso dalla Fondazione Federico Sacco di Fossano, sostenuto dal Comune di Fossano e patrocinato dalla Comunità ebraica torinese, volto a ricostruire e far conoscere la storia di una comunità che ancor prima del-



**In Piemonte sono molte le testimonianze della straordinaria vita ebraica che si sviluppò in quel territorio fin dal XIV secolo radicandosi nel tessuto sociale di tante località. Tra le numerose meraviglie architettoniche, le sinagoghe di Torino, Asti, Carmagnola, Cherasco, Cuneo, Ivrea, Mondovì, Saluzzo, Casale Monferrato, Alessandria, Biella, Vercelli. Nelle immagini, il Castello di Fossano e la sua meridiana.**



la seconda guerra mondiale aveva cessato di esistere. Oggi le uniche tracce ravvisabili di quella realtà sono il cimitero ebraico e l'iscrizione "via del ghetto", che si trova in una traversa della via centrale.

La Sinagoga settecentesca è stata abbattuta nel 1960. La stessa ricerca di documenti e fotografie che possano illuminare il vuoto creatosi, è piuttosto difficile. Sul tema della Fossano ebraica c'è sempre stata la convinzione che fosse quasi impossibile la ricostruzione di una storia completa, essendo scarso il materiale reperito e pubblicato finora. Gli studi sulla comunità si riferiscono infatti soprattutto al rito Apam, particolare cantillazione della preghiera ebraica tipica delle città di Asti, Fossano e Moncalvo, che provrebbe le origini francesi del nucleo ivi immigrato agli inizi del 1400.

In realtà, nel corso della ricerca condotta da Maria Teresa Milano con la supervisione scientifica del professor Luciano Allegra dell'università di Torino, sono stati rinvenuti e catalogati più di mille documenti, fondamentali per tratteggiare un quadro sociale ed economico di oltre quattro secoli di presenza ebraica. I contratti dotali, i testamenti e i lasciti configurano la fisionomia delle famiglie mentre i contratti di natura commerciale offrono uno sguardo su quelle che potevano essere le relazioni all'interno della comunità ma anche tra ebrei e gentili. Tutto questo prezioso materiale troverà a breve pubblicazione. E un ulteriore capitolo della vita ebraica italiana in Piemonte ritroverà il suo posto nella storia di queste terre.

## Un kosher club nel cuore di Venezia



Si chiama Le Balthazar. Si trova nel cuore del ghetto di Venezia, al pianoterra della casa di riposo ed è il kosher club realizzato dalla Comunità ebraica nel quadro di una complessiva ristrutturazione del complesso. Il progetto prevede un'area riservata all'accoglienza agli anziani, uno spazio da adibire a foresteria con 14 stanze e, appunto, Le Balthazar. Un centinaio di coperti con tanto di giardino in cui i numerosissimi turisti che visitano il ghetto potranno gustare piatti di carne. Ma le novità non si esauriscono qui. La Comunità veneziana ha infatti avviato una serie d'iniziative volte alla valorizzazione del suo patrimonio. Tra gli interventi, l'ampliamento del Museo ebraico con nuova sala espositiva sulla storia della Comunità ebraica di Venezia, con particolare attenzione al periodo della Shoah, e la rivalutazione della Biblioteca Renato Maestro. Quest'ultima riaprirà a breve con l'inserimento di personale qualificato che si occuperà della catalogazione dei volumi già presenti e dell'informatizzazione dell'archivio cartaceo andando così ad arricchire la rete civica delle biblioteche veneziane.

## Trieste



### TRIESTE, LE CARTE NASCOSTE E SALVATE

È un catalogo di sogni e speranze infrante quello che emerge dalle carte nascoste e salvate della Comunità ebraica di Trieste. Un sorprendente archivio di documenti tornati visibili, dopo oltre sessant'anni d'oblio, grazie all'opera di restauro promossa dal ministero dei Beni culturali e realizzata dalla Soprintendenza archivistica del Friuli Venezia Giulia. La collezione riporta alla luce un brano di storia sconosciuto e poetico. «I documenti - racconta Mauro Tabor, assessore alla Cultura della Comunità ebraica triestina - erano stati nascosti prima dell'8 settembre 1943. Nei momenti che precedettero l'arrivo delle truppe tedesche a Trieste furono sistemati alla rinfusa in uno scantinato della Sinagoga per preservarli dalle razzie». Protette dall'oscurità le carte superano inosservate il periodo dell'occupazione, che vede la grande Sinagoga di piazza Giotti trasformata in deposito dei libri e delle opere d'arte razziate dai nazisti. Gli incartamenti riemergono solo trent'anni fa. L'umidità li devasta. Ma un paziente restauro li riporta a nuova vita. Ne emerge un piccolo tesoro di mappe e disegni architettonici che fotografano una Trieste ebraica inaspettata e si affiancano ora a un importante Archivio storico comunitario di cui da poco si è concluso il riordino.

Il progetto è stato approvato. I lavori partiranno entro la fine dell'anno. E nel 2011 anche Roma inaugurerà il suo Museo della Shoah sulla scia di quelli che sono già stati realizzati a Berlino, Parigi, Londra, Gerusalemme e Washington.

E' un percorso politico accidentato quello che ne ha segnato l'avvio. Prima le dimissioni di Walter Veltroni dal cda della Fondazione del museo a seguito delle dichiarazioni del sindaco Alemanno su fascismo e leggi razziste in occasione delle celebrazioni per l'8 settembre. Poi l'ingresso del presidente della Regione Lazio Piero Marrazzo e di quello della Provincia di Roma Nicola Zingaretti con i fondi dei rispettivi enti. E infine le proteste di Francesco Storace (La destra) che considerava uno sperpero lo stanziamento approvato

## E a Roma vede la luce il primo museo della Shoah

dalla giunta Alemanno. Ma ora il tempo delle polemiche sembra concluso. E il Museo nazionale della Shoah si avvia a diventare realtà. Sarà un parallelepipedo scuro, illuminato dai nomi degli ebrei morti durante le persecuzioni nazifasciste, che sorgerà in via Nomentana, sul limitare di Villa Torlonia. Qui, nel parco dove sorge un'antichissima catacomba ebraica, vicino la villa che un tempo fu residenza del Duce, i visitatori troveranno tutti gli strumenti per approfondire gli anni del-



le persecuzioni razziali. "L'accesso al museo - spiega Luca Zevi, autore del progetto insieme a Giorgio Tamburini - avverrà lungo un viale leggermente in discesa intitolato ai Giusti che durante le persecuzioni poterono o salvarono degli ebrei". "Una volta entrati - continua - si raggiungerà subito la quota più alta. Da qui un percorso a rampe in discesa che condurrà lungo le sezioni: dall'antigiudaismo tradizionale alla nascita dei totalitarismi, dalla legislazione antiebraica alla deportazione. Fino a scendere in profondità nel sottosuolo dove avviene il racconto dello sterminio". "Nella parte più in basso - conclude - troverà posto un plastico di Auschwitz cui lo storico Marcello Pezzetti sta lavorando da decenni: un'opera unica nella rete di musei dedicati alla memoria".

ENERGIA

## Alla ricerca di gas naturale offshore

“Siamo l'unico Paese del Medio Oriente senza neppure una goccia di petrolio” diceva spesso Golda Meir. E in effetti le risorse energetiche sono sempre state un problema per Israele, che resta legato a doppio filo alle importazioni d'idrocarburi. Nel tentativo di aumentare l'indipendenza energetica del Paese, i geologi israeliani stanno cercando giacimenti di gas naturale offshore al largo delle coste israeliane. Un giacimento, battezzato “Dalit 1”, è già stato scoperto al largo della costa della città di Hadera nel Sud del Paese a circa 45 chilometri di Tel Aviv. Le compagnie Delek Energy e Noble Energy Mediterranean hanno svolto insieme i test di produzione, che si sono conclusi con successo lo scorso aprile.

“Ad oggi, dopo una prima analisi delle informazioni acquisite durante gli scavi di test per la produzione, si stima che la riserva potenziale di gas naturale nella struttura Dalit si aggiri intorno ai 14,2 miliardi di metri cubi” si legge in un comunicato emesso da Delek Energy. Che prosegue “Abbiamo informato i nostri partner che la scoperta di gas naturale presso Dalit è da considerarsi una scoperta commerciale”.

Ci aspettiamo che il pozzo a Dalit 1 possa essere completato con un budget di circa 59,2% milioni di dollari”. Secondo l'azionista di maggioranza della compagnia Yitzhak Tshuva, la scoperta avrebbe anche una valenza strategica per tutto il Paese: “Israele è più vicina all'indipendenza energetica” ha dichiarato in un'intervista al quotidiano finanziario Globes.

# Gli investitori internazionali puntano sui bond di Tel Aviv

Benjamin Oskar

**N**ei momenti di turbolenza finanziaria, è noto, si punta sempre sul sicuro. Eppure un dato del genere probabilmente non se lo poteva aspettare neppure il ministro uscente delle Finanze Roni Bar On, che aveva organizzato l'operazione prima di passare il testimone al suo successore Yuval Steinitz. In poche parole: gli investitori stranieri sono letteralmente impazziti per i bond israeliani.

Risale ad aprile infatti la notizia della più grande raccolta di capitali mai ottenuta da un governo israeliano attraverso l'emissione di titoli obbligazionari a 10 anni: 1,5 miliardi di dollari, questa la cifra ottenuta. Ovvero tre volte tanto l'offerta iniziale e con un rendimento del 5,19%, ben 2,63% in più rispetto allo stesso tipo di prodotto emesso dal governo



► Il governatore della Banca di Israele Stanley Fischer (a sinistra) incontra il Ministro delle Finanze Yuval Steinitz

americano. Lo straordinario successo è il risultato degli sforzi profusi dal governo israeliano: ben tre squadre del ministero dell'Economia erano impegnate nel road show tra Europa e Stati Uniti d'America. Mentre le principali banche che hanno guidato l'operazione sono state Citigroup, Deutsche Bank e

Goldman Sachs.

A conferma della bontà dell'operazione, il ministero dell'Economia ha inoltre comunicato che la richiesta totale ammontava a 12 miliardi di dollari e che proveniva da circa 300 investitori da 14 differenti nazioni. La domanda pertanto è arrivata soprattutto dai paesi stranieri (in par-

ticolare Stati Uniti, Gran Bretagna, Spagna, Italia e Belgio) i quali hanno infatti comprato il 95% dei titoli, mentre solamente il restante 5% è andato ad istituzioni israeliane.

“Questa operazione è un importante segnale di quanto sia attraente il mercato israeliano, specialmente in un periodo difficile come quello attuale” ha affermato il ministro Bar On. Come dargli torto?

Basti pensare che l'ultima volta che è stata effettuata una simile operazione dal governo israeliano è avvenuto in un'era geologica - finanziariamente parlando of course - ovvero nel lontanissimo anno 2006. Allora, peraltro, i risultati furono decisamente inferiori: si raccolse “apena” un miliardo di dollari.

### ► LA CLASSIFICA DI FORBES

Sono 13 le aziende israeliane che sono entrate quest'anno nella lista delle duemila compagnie più grandi del mondo stilata dalla prestigiosa rivista Forbes. Lo scorso anno erano dieci.

Le new entries sono quattro: Bezeq, la compagnia di telecomunicazioni; l'azienda informatica Check Point Software; la holding immobiliare Africa-Israel Investments; e infine Gazit-Globe, un'altra compagnia di investimento real estate. Invece Oil Refineries, che era nella lista 2008, quest'anno è stata esclusa.

Le tre più grandi compagnie israeliane restano le stesse: Teva, l'azienda farmaceutica che si è classificata 381esima nel ranking di Forbes, seguita a grande distanza da Bank Leumi e Bank Hapoalim. I due istituti di credito si sono classificati entrambi intorno all'ottocentesima posizione.

### ► BOOM DI AFRICA-ISRAEL

La compagnia immobiliare Africa-Israel Investments (Afil) è il nuovo astro nascente della borsa di Tel Aviv: le sue azioni hanno guadagnato il 70% in una settimana. Controllata da Lev Leviev, Africa-Israel è una holding internazionale basata in Israele e che investe nel settore immobiliare anche in molti altri Paesi, tra cui la Russia e gli Stati Uniti.

Con un capitale da 4,6 miliardi di shekel (circa 845 milioni di euro), la holding sta attraversando una fase di crescita rapida da quando ha firmato i contratti per la costruzione di due grandi centri commerciali in Israele.

Gli analisti hanno però in parte spiegato questo boom come il risultato della speculazione di un grande numero di investitori stranieri, che intendono sfruttare l'entusiasmo del momento e la volatilità del mercato per ottenere profitti rapidi.

### ► ISRAIR SALE, EL AL SCENDE

La crisi del trasporto aereo si fa sentire anche in Israele: nel primo trimestre del 2009 il transito di passeggeri attraverso l'aeroporto internazionale Ben Gurion di Tel Aviv è diminuito del 13,7% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Anche El Al, la compagnia di bandiera, ha ravvisato un calo di passeggeri prossimo al 14% durante il primo trimestre 2009. E' invece in crescita il giro d'affari di Israir: nonostante la crisi del settore, la seconda compagnia aerea israeliana ha registrato un aumento superiore al 28% nel numero dei passeggeri (i dati si riferiscono sempre al primo trimestre). In parte il successo della compagnia è dovuto all'aumento del numero di passeggeri provenienti dall'Africa, soprattutto pellegrini cristiani.



## Emergenza idrica

# Fabbriche d'acqua dolce nel deserto

**K**ol tipà, ogni goccia. Sono tra le prime parole che i bambini israeliani imparano: bisogna salvare ogni goccia d'acqua. La scarsità delle risorse idriche è un problema serio per Israele, situato per il 60% in territorio desertico o semi-desertico, e che ha imparato a convivere con la siccità grazie a una duplice strategia: da un lato il risparmio, dall'altro la tecnologia. Le famiglie israeliane hanno dichiarato guerra agli sprechi: nell'ultimo anno il consumo idrico privato è diminuito del 12%. Quanto all'agricoltura, è stato l'ingegnere israeliano Simcha Blass a inventare la tecnica dell'“irrigazione a goccia”, ossia l'utilizzo di tubi di gomma forati in corrispondenza delle singole piante, che permette di risparmiare molta acqua.

Da solo, tuttavia, il risparmio non basta. Israele deve “fabbricare” l'acqua dolce, attraverso due processi: la desalinizzazione e la purificazione delle fognature. “Circa 100 milioni di metri cubi di acqua pu-



L'impianto di desalinizzazione di Ashkelon

rificata sono trasportati ogni anno verso il Negev occidentale per l'irrigazione dei campi” spiega Dov Sitton dell'università Ben Gurion. “Grazie all'alto livello di purificazione, può essere utilizzata per tutte le piante senza rischi per la salute”. Poi c'è la desalinizzazione. Una procedura già comune, la cui diffusione ha subito un'ulteriore accelerazione da quando, nel 2000, il governo ha lanciato un grande piano per la creazione di nuovi impianti. Obiettivo: la produzione di 750 milioni di metri cubi d'acqua desalinizzata all'anno, entro il 2020. Nel 2005 è stato inaugurato ad Ashkelon quello che oggi è considerato il più grande impianto al mondo che utilizza il principio di osmosi inversa. Nel primo anno di funzionamento, l'impianto di Ashkelon ha erogato 100 milioni di metri cubi di acqua desalinizzata ed è stato nominato “impianto di desalinizzazione dell'anno” ai Global Water Awards.



▶ Zeev Bregman, presidente di Galil Software



▶ Nazareth (الناصرة) in arabo, נצרת in ebraico) è una città di 60.000 abitanti del distretto Nord di Israele



▶ Inas Said, amministratore delegato di Galil Software

# Un modello di outsourcing che avvicina arabi ed ebrei

*A Nazareth, in Galilea, una compagnia dell'hi-tech costruisce il suo processo di pace*

— Karin Kloosterman

Oggi Israele è conosciuto in tutto il mondo come terreno fertile per l'innovazione tecnologica, secondo solo a Silicon Valley in California. Però gran parte di questo successo non ha mai raggiunto la popolazione araba del Paese, che spesso resta esclusa dalle offerte di lavoro e dalle nuove idee imprenditoriali. Parte del problema è che nel mercato del lavoro israeliano il passaparola e i rapporti personali sono estremamente importanti: determinanti nell'80 per cento delle assunzioni. Per gli arabi israeliani questo rappresenta un ostacolo, perché molti importanti rapporti di lavoro, e in particolare nel settore dell'hi-tech, si instaurano durante il servizio militare. E visto che gli arabi israeliani sono esonerati dalla leva, incontrano più difficoltà a trovare un buon lavoro, anche se molti hanno una laurea del Technion, il politecnico di Haifa, considerato tra i migliori al mondo.

Ebbene, Galil Software spera di cambiare tutto questo. Così invece di delocalizzare in Cina, dove il costo del lavoro sarebbe un decimo, la compagnia ha impiegato 40 ingegneri per svolgere una serie di lavori in outsourcing, dallo sviluppo e



Per la compagnia israeliana "Galil Software" il business non è tutto. Tra le loro priorità, c'è anche la pace. Fondata a Nazareth, una città mista della Galilea dove arabi ed ebrei vivono insieme, la compagnia è dedicata non solo al profitto, bensì anche a promuovere l'ingresso dei cittadini arabi di Israele nell'industria dell'hi-tech. Un settore molto competitivo, e spesso difficilmente accessibile per loro.

Anziché delocalizzare la ricerca e lo sviluppo in Cina o in India, come fanno molte aziende del settore, Galil Software preferisce cercare più vicino a casa. Infatti il 90% degli ingegneri che lavorano per la compagnia sono arabi israeliani. "Dov'è la novità?" ci si potrebbe domandare. Ma il fatto è che in Israele la mancanza di fiducia reciproca, i malintesi e le questioni di sicurezza hanno creato una sorta di separazione sociale e professionale tra la popolazione ebraica e il restante 20 per cento dei cittadini, che si definiscono arabi israeliani.

l'integrazione del software, al travaso di dati dai sistemi obsoleti a nuovi strumenti. Tutti in Israele. "Lo scorso anno Israele ha esportato 8 mila posti di lavoro in outsourcing", dice l'amministratore delegato di Galil Software, Inas Said. "Cioè 3 miliardi di dollari persi dal nostro Pil". "Qui in Israele abbiamo 2 mila 500 ingegneri arabi", prosegue. "Di questi, meno di 400 entrano nel circuito dell'hi-tech. Ci sono duemila persone che stanno aspettando la loro occasione".

Il costo del lavoro in Israele è più alto rispetto alle economie in via di sviluppo, ma la compagnia spera che i risultati parlino da soli. Per i clienti è più comodo e produttivo trat-

tare in un contesto dove la lingua e la cultura sono più familiari. "E' un progetto di imprenditoria sociale" spiega il manager, che in passato ha lavorato per multinazionali come Nokia ed Ericsson. "Ci è sembrato giusto investire denaro in un progetto che avesse anche un effetto sociale. E' un'idea imprenditoriale pensata in termini di profitto, ma avrà anche un enorme impatto sociale".

Arabo israeliano egli stesso, Inas è spesso alle prese con molti pregiudizi e ignoranza: molte persone nei Paesi occidentali, spiega, pensano che

gli arabi israeliani vivano a Gaza o in Cisgiordania.

Non capiscono che invece esiste una fiorente comunità araba che vive in Israele e che condivide molti dei valori occidentali, come la democrazia e la pace.

Non che la pace sia la ragione che spinge i clienti a rivolgersi a Galil Software. Da quando è stata fondata un anno fa, la compagnia ha vinto le gare per realizzare progetti per clienti di tutto rispetto come General Electric Medical.

"Nessuno dei nostri clienti ci ha scelto per gli aspetti sociali del nostro operato, bensì grazie ai dati e a ragioni finanziarie" dice Inas. Che aggiunge: "Se riusciamo a fare quadra-

re i conti, l'impatto sociale sarà enorme."

Visitare gli uffici di Galil Software può essere un'esperienza antropologica interessante, ammette Inas. Che, da arabo israeliano, si ritrova a dirigere una squadra di impiegati ebrei - una situazione ancora abbastanza rara, nonostante in Israele esistano leggi per le pari opportunità.

"I nostri impiegati entrano nella classe media, un fattore importante per la stabilità della società" dice Inas, facendo notare che i conti dell'impresa sono prossimi al pareggio. "Quello che attira i nostri investitori è il concetto di pace, ma con una base pratica". Gli investitori includono Zeev Bregman (presidente) e Jimmy Levy (fondatore), Elias Tannous, Itzik Danziger, Oren Zeev, Shai Reshef, Adam Parnas, Adi Pundak e Lior Berger.

Inas si augura che il suo giro d'affari si estenda al di fuori dei progetti basati in Israele, in modo che la sua squadra possa fornire servizi di ricerca e sviluppo per le compagnie americane. Sostenere compagnie come Galil Software, sostiene, significa sostenere il processo di pace nel Medio Oriente con fatti concreti. E non solo con le solite parole.

© Israel21c.org



foto: Israel21c

**8 mila**

**gli impieghi in outsourcing esportati da Israele nel 2008**

**3 miliardi di dollari**

**il valore del lavoro in outsourcing esportato all'estero**

**2500**

**gli arabi israeliani in età da lavoro laureati in ingegneria**

**400**

**gli ingegneri arabi israeliani che lavorano nel settore hi-tech**

**il 20% della popolazione**

**si riconosce come "arabi israeliani"**



# ...e Rabbì aprì i suoi magazzini

Da Pesach a Shavuot per ricevere il dono della Torah

— Rav Riccardo Di Segni

Racconta il Talmud Babilonese (Baba Batra 8a): “In un periodo di carestia Rabbì aprì i suoi magazzini”.

Si tratta di Rabbì Yehuda ha Nasi, capo del Sinedrio alla fine del secondo secolo in Eretz Israel, redattore della Mishna e autorità non solo religiosa ma anche politica. Le fonti parlano di lui con molta stima, ma riferiscono anche, come in questo caso, di come dovette rivedere alcune sue posizioni d'impatto troppo duro sulla società. Il caso che si racconta qui è la sua politica di assistenza durante una carestia, in cui aveva a disposizione riserve alimentari per l'emergenza.

Disse: “Che entrino quelli che hanno studiato o Torah, o Mishna, o Ghemara o regole di comportamento, ma non entrino persone ignoranti?”.

La politica restrittiva di Rabbì non lo rende molto simpatico, né ai lettori di oggi, né ai suoi contemporanei. Vediamo quello che succede.

Rabbì Yonathan ben Amram spinse per entrare e disse: “Rabbì, dammi un sostentamento”. Rabbì gli chiese: “Figlio mio, hai studiato la Torah scritta?”. “No.” “Hai studiato la Torah orale?”. “No.” “E allora come faccio a nutrirti?”. “Dammi da mangiare come a un cane o a un corvo”. Rabbì glielo dette, ma una volta uscito, si dispiacque di quello che aveva fatto: “Guai a me che ho dato il mio pane a un ignorante”.

Yonathan non si fa riconoscere come studioso. Rabbì si commuove, ma subito si pente, perché teme di avere privato di risorse chi secondo lui aveva più diritti. Probabilmente la maggior parte dei lettori a questo punto fanno il tifo per Yonathan. Ma vediamo la fine del racconto: “Rabbì Shimon, figlio di Rabbì, suggerì al padre: “Forse si tratta di un tuo allievo, Yonathan ben Amram, che non vuole godere in vita sua dell'onore della Torah”. Controllarono e verificarono che era effettivamente così. Rabbì a questo punto disse: “Che entrino tutti”.

Le principali feste ebraiche hanno come è noto un significato agricolo sul quale si sovrappone un dato storico. Shavuot è legata all'agricoltura nel senso che è il “giorno delle primizie”, ma è anche il giorno della rivelazione sul Sinai. Primizie e Torah. A differenza di altre feste caratterizzate da segni visibili (il pane

azzimo, le capanne e il lulav, lo shofar, il grande digiuno e così via) a Shavuot non ci sono segni, se non quello tardivo e molto locale delle Sinagoghe infiorate e profumate. E se per tutte le feste c'è una data fissa in un certo giorno del mese, Shavuot dipende da Pesach, rispetto alla quale cade 50 giorni dopo. Sembra quindi una festa “povera”, ma è solo un'apparenza sotto alla quale si nasconde una grande ricchezza di significati.

Si può provare a segnalare qualcuno partendo dall'esame dei dettagli rituali che la Torah prescrive per la celebrazione della festa nel Santuario: un'offerta farinacea del tutto particolare, due pani di grano lievitato (*shete halechem*; Lev. 23.17). Fino a quel giorno, per sette settimane a partire dall'indomani del primo giorno di Pesach, c'era stata quotidianamente un'offerta di orzo, sotto forma di semi abbrustoliti, in una determinata quantità (*omer*). I due pani di Shavuot si distinguono dall'offerta precedente perché sono di grano, lievitati e cotti al forno, non si possono preparare di Sabato o giorno festivo (mentre l'*omer* si può mietere di sabato), sono chiamati “offerta nuova” (*minchà chadashà*) e “primizia” mentre l'*omer* è chiamato “inizio” (*reshit*) e non è considerato primizia. Sono diversi i sacrifici animali che accompagnano l'offerta. E' difficile capire fino in fondo il significato di queste differenze, ma qualche dato si può introdurre.

E' prima di tutto evidente il collegamento con il ciclo di produzione naturale. L'orzo è il primo cereale a maturare, e per questo nella festa del mese della primavera, l'inizio della produzione agricola non può essere che di orzo. Il grano matura successivamente, e la sua primizia arriva appunto al tempo di Shavuot. Questo processo naturale si integra con un processo di sviluppo umano: l'uomo preferisce alimentarsi con il grano piuttosto che con l'orzo, che viene destinato agli animali o viene usato per la produzione di bevande alcoliche; nell'area geografica della Torah la birra (*shekhar*) è presente ma decisamente in secondo piano rispetto al vino; nell'antichità non ve-

niva usato il luppolo per migliorarne il sapore. Anche ritualmente l'orzo ha un ruolo limitato e significativo, come nel caso dell'offerta per verificare un adulterio. Quindi il passaggio dall'orzo al grano è un po' come la rappresentazione della crescita culturale alimentare dell'uomo da un primo stadio comune a quello animale a quello di uomo. Questo processo di crescita è riprodotto nella storia del popolo ebraico nel percorso da Pesach a Shavuot, dove dalla libertà dalla schiavitù si arriva al dono della Torah, che rappresenta l'obiettivo del processo di maturazione.

La Torah nel pensiero ebraico rappresenta il modello e lo scopo della creazione. Il popolo ebraico non può fare a meno della Torah, con la quale s'identifica, e che rappresenta la sua anima vitale e lo scopo della sua esistenza collettiva. Per questo motivo i maestri d'Israele, che studiano e trasmettono la Torah sono indispensabili, mentre chi non studia contraddice il ruolo che la sua condizione gli impone. Era per questo motivo che Rabbì, in un momento di grave ristrettezza economica, preferiva destinare le poche risorse disponibili alla tutela di ciò che considerava indispensabile per la sopravvivenza del popolo ebraico. Ma proprio un suo allievo, che Rabbì neppure conosceva, gli pose davanti l'altra faccia della medaglia. Voleva essere nutrito come “il cane ed il corvo” che secondo il midrash furono gli unici animali ribelli nell'arca di Noè a non autolimitarsi nel sesso, malgrado il momento difficile e la promiscuità, quindi in un certo senso i peggiori. Ciò malgrado esiste per tutti un'elementare misericordia divina che deve essere d'insegnamento. Il ruolo di ognuno è prezioso, come è prezioso nell'economica universale ogni animale, anche se ribelle. Se il popolo ebraico e il mondo intero non possono fare a meno della Torah e dei maestri che la studiano e la trasmettono, i maestri non devono considerare la Torah come qualcosa che dia diritti in più. La storia di Shavuot è una storia di crescita necessaria e fondamentale, ma non deve diventare la storia di un privilegio. “Che entrino tutti”.

(In base a una nota di rav David Cohen, *Birkat Yaarvetz, Brooklin 1977, pag. 259*)

## LA FESTA DELLE SETTIMANE

### ► I TRE PELLEGRINAGGI

Nella Mishna e nel Talmud la festa viene definita *Atzeret*. Questo termine viene solitamente tradotto in *Assemblea solenne* e indica l'incontro durante le solennità del pellegrinaggio. Lo stesso nome viene utilizzato anche per Pesach e per Sukkot.

## PENSIERO EBRAICO

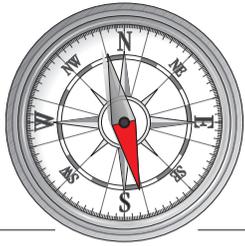
### ► ARVIT

Nei momenti in cui la nostra esistenza passa alla luminosità, abbiamo voglia di agire e sentiamo Dio assai vicino. Ma la vita è fatta anche di attimi bui. E quando, nello sconforto e nella paura le forze vengono a mancare, nasce la tefillà.

Rav Roberto Colombo

Non tutte le preghiere che l'ebreo recita ogni giorno - Shachrit, Minchà e Arvit - hanno lo stesso grado di obbligatorietà. Secondo il Talmud (Berakhot 29b) la preghiera serale è facoltativa, sebbene ormai da secoli essa abbia assunto nella tradizione ebraica lo stesso vincolo delle altre. Forse la motivazione è da ricercarsi nel fatto che le preghiere furono stabilite dopo la distruzione del Santuario in sostituzione dei sacrifici pubblici per cui, mancando il sacrificio serale, quella di Arvit divenne di fatto opzionale. Ma la risposta non soddisfa. Le tefillòt furono per tradizione istituite dai patriarchi Abramo, Isacco e Giacobbe per cui dovrebbero godere di pari dignità. Il giorno e la notte, la luce e il buio, accompagnano la vita del popolo ebraico e quella di ogni persona. Il chiarore del mattino è simbolo di produttività e felicità. “Barùkh attà... yotzèr or - Benedetto Tu sei... che crei la luce”, benediciamo ogni mattino, e al venerdì sera cantiamo le parole del salmo “Lehaghid babòker chasdèkha - Di giorno narriamo la tua bontà”. Nei momenti in cui la nostra esistenza passa alla luminosità, abbiamo la voglia di agire e sentiamo Dio assai vicino. Ma la vita è fatta anche di momenti bui e forse nella storia di Israele e in quella di ogni singolo individuo questi sono preponderanti. Nel buio, nella notte, nell'insicurezza e nella tristezza è difficile trovare il desiderio di operare. Nello sconforto e nella paura le forze vengono a mancare, ma è proprio allora che nasce la tefillà. La Torah narra che Yaakov istituì la preghiera serale nel momento in cui per la prima volta si apprestava a lasciare la casa di suo padre e la sua terra per andare nella diaspora di Charan, a casa di Lavan, di quel Lavan di cui la Haggadah di Pesach ci dice essere peggio e più pericoloso per Israele del faraone. Nel buio e nell'incognita dell'esilio, nel pericolo del futuro che forse non vedrà mai, Yaakov istituì la preghiera della notte, chiedendo a Dio aiuto nel momento in cui sentiva che la sua forza non poteva essergli d'appoggio. Così fra tutte le preghiere è sicuramente Arvit quella che racchiude il senso più profondo della tefillà d'Israele. Nel momento in cui prega, l'ebreo deve sentirsi nullo di fronte alla grandezza di Dio. Deve sentire che tutto ciò che ha e che potrà avere dipenderà da Lui. Senza questa prerogativa la preghiera sarà fredda, impersonale, a volte inutile.

Viviamo in un mondo di dotti o di presunti tali dove è assai più semplice scrivere un bel commento alla tefillà che recitarla. Siamo capaci di stare ore su un testo, ma concediamo solo qualche istante alla concentrazione o alla recitazione di una benedizione. Nel 1912 il rebbè di Sochatcew, commentando il fatto che gli ebrei dovevano viaggiare verso il Sinai ed Eretz Israel di giorno e di notte scrisse: “Il cammino nel giorno e nella notte rappresenta il cammino dell'ebreo grazie allo studio della Torah e della preghiera. Ciò è vero in ogni tempo e luogo”. Il giorno è il momento in cui l'uomo agisce, studia e capisce. La notte è il momento di chiedere a Dio aiuto e di sentire il proprio limite. “Lo studio senza la tefillà - avere il senso della propria capacità senza capire anche la propria inabilità - non conta, perché secondo i Maestri: chi dice: “per me conta solo la Torah” sappia che la sua non è vera Torah” (Yevamòt 109b). Ma chi pensa di pregare senza studiare, sappia che la sua non è vera tefillà perché è detto: “Chi distoglie il suo orecchio dallo studio, anche la sua preghiera è abominevole di fronte a Dio (Pr. 25)”. La preghiera serale è facoltativa non per la sua poca importanza ma, al contrario per il suo estremo valore simbolico. Per Refael Moshe Luria la tefillà, quella vera, che rende l'uomo immenso proprio nel momento in cui egli capisce la propria bassezza di fronte a Dio, non può essere comandata da una norma, ma deve scaturire dal cuore dell'ebreo, dalla convinzione che senza Torah e studio uniti assieme il futuro del popolo ebraico e di ogni singolo sarà posto nelle mani di Lavan.



# orizzonte SUD

| storia / attualità / cultura |

## “Un incontro di culture al crocevia dei popoli”

In questi ultimi anni la cultura ebraica è diventata oggetto di grande interesse. Nei mass media, negli ambienti culturali e in gran parte dei dibattiti in corso nel nostro Paese, si parla e si discute di ebraismo. Quest'interesse e il bisogno di conoscenza che ne consegue, resi ancora più attuali ed evidenti dal grande successo delle recenti edizioni della Giornata europea della cultura ebraica, ci portano a ipotizzare alcune proposte da estendere anche nell'Italia meridionale per offrire uno sguardo d'insieme su una tradizione contrassegnata da un costante impegno al dialogo e al confronto.

Si potrebbe così assolvere a un compito di grande importanza risalendo a fonti tradizionali ebraiche spesso rimosse dall'ideologia occidentale, esplorando una realtà che nella sua alterità, non ha mai smesso di accompagnare nel suo percorso la cultura dominante e trasmettendo l'insegnamento vivo dell'ebraismo che non è una reliquia del passato ma è pensiero attuale, cultura dell'uomo moderno che dà voce a problemi perenni alla ricerca di risposte basate sui valori più alti dell'umanità.

In quest'ottica potrebbe essere realizzata, in modo sistematico e continuativo, una rassegna di espressioni culturali varie: teatro, cinema, gastronomia, musica, mostre, tavole rotonde, spettacoli per bambini, corsi, convegni e conferenze su alcuni temi d'attualità, che costituiscono un campionario di tanti possibili modi di articolare i rapporti tra il pensiero ebraico e la tradizione filosofica e giuridica occidentale. La cultura ebraica, quindi, come luogo d'incontro fra

tradizioni diverse, caratterizzata dal multiterritorialismo e dal multilinguismo, entrambi conseguenze di una diaspora che ha permesso alla cultura ebraica di seminare e di raccogliere frutti fecondi nel seno della cultura ellenistica, di quella arabo-islamica e, infine, di quella europea. E ciò senza mai rinunciare ad alcunché della propria specificità e senza perdere di vista la centralità delle proprie fonti e il senso del proprio esistere. La capacità insomma di assimilare dal mondo circostante senza



— Rav. Roberto Della Rocca  
direttore  
Dipartimento  
Educazione e  
Cultura UCEI

assimilarsi a esso, grazie a quell'ebraismo che è tanto modo di vita quanto tradizione storico-culturale, bagaglio comune di una minoranza che lotta perché ci siano sempre culture di minoranza.

Le potenzialità di un progetto culturale che proponga la conoscenza della cultura ebraica nel territorio dell'Italia meridionale rappresenterebbe un'occasione di riscoperta dei luoghi della memoria ebraica e di un'apertura multiculturale del Mezzogiorno e delle sue città verso quelle culture altre che si sono incontrate e incrociate con l'ebraismo. Pochi incontri furono così felici come quello fra il Meridione ed il popolo ebraico. Per la sua posizione geografica proiettata nel Mediterraneo tra Oc-

cidente e Oriente, per la sua storia di paese ospitale, incrocio di religioni e culture diverse, l'Italia meridionale è stata sede di numerose e importanti comunità, centro vitale d'attività e di cultura ebraica. Per oltre quindici secoli gli ebrei abitarono le terre del Sud in pace e prosperità, e di quella presenza restano ancora molti segni, nella memoria e nella cultura di entrambi.

Sono trascorsi più di cinque secoli dal giorno in cui un editto ufficiale decretò la cacciata degli ebrei dall'Italia meridionale.

Oggi, mentre emerge un vivo interesse a rinnovare quest'antico sodalizio, la presenza ebraica nel Sud Italia non si ferma alla città di Napoli dove opera attivamente una Comunità ebraica. Con fatica, ma con determinazione, sta rinascendo un'entità ebraica a Trani, oggi sezione della Comunità di Napoli. In Puglia, in Sicilia, in piccoli e talvolta piccolissimi nuclei ebraici sono sempre più presenti con una progressiva crescente domanda d'educazione ebraica e la necessità di un centro che unisca e rafforzi i legami ebraici così difficili da mantenere.

La popolazione ebraica del Sud, così dispersa, si trova sempre più esposta a una solitudine culturale e capita debba rispondere al crescente interesse del mondo senza averne sempre la competenza e la legittima rappresentatività.

Un impegno culturale ebraico potrebbe rafforzare quel ruolo centrale che il Meridione ha già, a suo tempo, ricoperto nello sviluppo della cultura e della storia quale crocevia per lo sviluppo dei popoli.

### EVENTI

#### Una settimana d'iniziativa per costruire radici e valori

**Nell'ultimo secolo Storia, Politica e Cultura hanno fortemente intrecciato il destino degli ebrei a quello del resto mondo. La cultura del XX secolo, e in genere la Modernità, sono state in buona parte figlie del pensiero ebraico. L'intreccio è stato così forte che le categorie di pensiero che abbiamo finora usato erano, inevitabilmente e naturalmente, coerenti con la storia e la cultura del XX secolo.**

**Ora le cose sono cambiate e le categorie che ci hanno aiutato a leggere la realtà non funzionano più. Parole e valori, contenuti e forme, stanno assumendo (o hanno già assunto) significati diversi a seconda della porzione di Memoria che ciascuno conserva o a seconda della particolare angolatura della lettura della Storia: non esiste più una Memoria comune, forse non esiste più una "sufficiente" Memoria.**

**Viviamo una stagione di luci e ombre. Dicono i nostri Maestri che noi ebrei siamo come le olive: diamo il meglio di noi stessi quando siamo spremuti. Del resto anche la storia dimostra che noi ebrei siamo iperattivi e superproduttivi, sia in termini quantitativi che qualitativi, nei momenti di disastro o prima del disastro: il massimo di creatività e di produttività degli ebrei si è sempre espressa in queste fasi storiche. Se teniamo a mente questa considerazione, leggeremo con più attenzione i paradossi di questa nostra epoca:**

**umentano attività e iniziative ebraiche in Italia, mentre diminuisce il numero degli ebrei in Italia; diminuiscono i nostri iscritti mentre si manifestano esperienze di ritorno; l'ebraismo in Italia è sempre meno italiano e sempre più segnato dal contributo di ebrei venuti da altri paesi; abbiamo degli ottimi maestri, ma sembrano avere più appeal, nelle nostre comunità e nella società italiana, i nuovi "divulgatori indipendenti".**

**Oggi viviamo una stagione difficile dal punto di vista economico, mentre risorgono nazionalismi e razzismi. La nostra grande tensione d'attività potrebbe distoglierci dal vedere la catastrofe che incombe. Una società in crisi diventa infatti pericolosa per le minoranze. È quindi giunto il momento di dare vita a un'azione culturale adatta ai tempi, che sappia parlare e coinvolgere tanto gli iscritti alle comunità ebraiche italiane che la società civile, consapevoli che viviamo in una realtà che soffre una forte crisi di valori.**

**Noi ebrei italiani abbiamo molto da offrire, a noi stessi e all'intera società italiana ma dobbiamo essere in grado, nel trasmettere i nostri valori, di attualizzare forme, linguaggio e contenuti. Per questo cerchiamo di elaborare un'offerta culturale a largo spettro, implicitamente identitaria, rivolta a tutti gli ebrei italiani, soprattutto ai giovani e a quelli più distanti, che individui quei contenuti valoriali decisivi non solo alla conservazione della tradizione ebraica, ma anche nella formazione**

**di una società più giusta e libera. È con queste speranze e preoccupazioni che ci accingiamo a tornare a Sud, con la rinascita di nuove realtà ebraiche e con la realizzazione di una settimana d'iniziativa artistiche, culturali e culturali: per ritrovare radici e per far germogliare nuove fronde.**



— Victor Magiar  
Consigliere  
UCEI delegato  
alla Cultura

### — Alberto Cavaglioni

**H**a senso parlare di ebrei e questione meridionale? E, di riflesso, è lecito discutere una questione settentrionale? A scorrere l'ultimo numero di "Materia giudaica" (XIII/1-2), la rivista dell'Associazione italiana per lo studio del giudaismo, si direbbe proprio di sì, il problema esiste e non riguarda solo la ricerca accademica. Il fascicolo recensisce un numero imponente di studi, edizioni di testi, ipotesi archeologiche, per esempio sul numero di sinagoghe attive a Palermo (quando in questa meravigliosa città risiedeva quasi il doppio degli ebrei oggi residenti a Torino o Firenze). Un fervore di studi straordinario, che intenerisce il cuore dello storico dell'età contemporanea, specialmente di colui che risiede in una città settentrionale. Mentre le realtà del Nord attraversano una crisi gravissima, lacerate da controversie intestine spesso difficilmente comprensibili, spontaneo sorge il dubbio che la salvezza possa venire dal Sud (e non solo per gli ebrei, beninteso, ma per il Paese intero). Al dubbio s'affianca il rimpianto che al best seller di Saviano sia stato dato un toponimo biblico, Go-

## La nuova Questione meridionale e il futuro degli ebrei italiani

morra. Talora le batracomiomachie assumono contorni di "commedie pirandelliane". Così è, se vi pare. In verità, commedie sono assai poco, dal momento che affondano le loro radici nel passato prossimo, nel problema fra modernità e tradizione, irrisolto già prima del fascismo, poi dal fascismo deteriorato in maniera irrimediabile.

Il Sud d'Italia è invece caratterizzato da una vulcanica, ma gioiosa eruzione creativa non solo sul piano degli studi scientifici. Galilea, dunque, non Gomorra. Un vero e proprio vento del Sud. Rinascita la Sinagoga a Trani, si moltiplicano le edizioni di fonti, gli scavi, gli studi di epigrafia: si pensi ai volumi eccellenti di Shlomo Simonsohn sugli ebrei in Sicilia. Ma gli stessi storici seri si fanno divulgatori delle loro scoperte. Se vai a un convegno in una città meridionale e hai la fortuna di poterlo ascoltare, il professor Cesare Colafemmina non ti lascerà

partire senza averti donato, estraendola dal portabagagli della sua auto, una gemma preziosa come il suo "Mosè nelle nostre terre", un saggio stampato in una collana "Ori del Gargano", che sui nostri scaffali settentrionali ripaga di tanta amarezza dopo l'increscioso evento mediatico delle Pasque di sangue di Ariel Toaff, una pagina di storia culturale ebraica tutta settentrionale, padana.

Il Gargano risuonò dei Salmi in lingua originale, ci insegna Colafemmina; a Siponto, fino a Vieste, dove la Giudecca si protende sul mare. Il germoglio di Donato Manduzio, scaturito alla vigilia del 1938, s'innesterà nell'albero d'Israele. Senza andare troppo indietro nei secoli, solo a fermarci nel XX secolo, mondo meridionale, scuola di Portici e meridionalismo di Manlio Rossi-Doria avevano già sfiorato il sionismo socialista dei fratelli Enzo ed Emilio Sereni. Umberto Zanotti-Bianco, come sa

bene Margherita Isnardi Parente, fu tra i primi intellettuali a "capire" il problema ebraico in Italia, che non riguarda soltanto le faccende politiche.

C'è un problema più profondo, che riguarda la natura del paesaggio mediterraneo. Bernard Berenson, il grande critico d'arte, non aveva forse già indicato nella "feracità da Terra Promessa" - come ci ricorda Giacomo Debenedetti in "Otto ebrei" - la qualità del paesaggio siciliano, là dove gli aratori del vulcano dell'Etna evocano i tenaci pastori del racconto biblico? E nelle Poesie in forma di rosa di Pier Paolo Pasolini (1963), dedicate a Israele, non ci sono forse delicate sottolineature che uniscono il paesaggio di Matera a quello delle sponde del Giordano?

A Otranto!, allora. Verrebbe la tentazione di esortare così i non pochi ebrei del nord delusi da tanta litigiosità metropolitana, afflitti e sinceramente stanchi davanti alle tristi umiliazioni cui ci costringe lo spirito polemico di un finto post-moderno urbano! A Venosa, orsù! A Oria!

"Poiché da Bari uscirà la legge, e da Otranto la parola del Signore", recita la famosa parafrasi di Isaia 2,3 attribuita a Rabbenu Tam, alias Ya'akov ben Meir.



**Bari, settembre 2008. L'UCEI organizza con la Regione Puglia una giornata di cultura ebraica. Il Presidente Nichi Vendola annuncia una nuova epoca di incontri fra ebraismo italiano e mondo mediterraneo.**

**La sinagoga di Napoli, sede della Comunità ebraica più a Sud della Penisola. La struttura del capoluogo campano esercita attualmente giurisdizione su tutto il territorio dell'Italia meridionale.**



## Nel Mezzogiorno si risveglia un'identità antica

La Comunità ebraica di Napoli, dove si trova l'unica sinagoga funzionante del mezzogiorno, è la più meridionale e la più giovane d'Italia. La sua inaugurazione risale infatti al 1864, quando un gruppo di famiglie riunite attorno al barone Adolf Carl Rothschild fondò un primo nucleo e prese in affitto un locale in via Cappella vecchia da adibire a oratorio. Ma la vita ebraica vanta nel Meridione una presenza antichissima di cui permangono ricordi di grande valore e che ancora risuona in alcuni toponimi e nei ricordi di giudecche e sinagoghe.



In Puglia, nei secoli attorno al mille, l'ebraismo aveva raggiunto un elevato livello culturale. "Da Bari esce la Legge e la Parola di Dio da Otranto", recitava infatti un detto che circolava in Europa nel XII secolo e parafrasa

sava un versetto dell'Antico Testamento (Isaia 2,3).

A Bari probabilmente si approfondivano questioni giuridiche e di rapporti tra persone. Ci è stata infatti tramandata, come ha evidenziato più volte il professor Cesare Colafemmina, la risposta ad un quesito in materia d'impegni matrimoniali che i dotti maestri ebrei ritenevano vincolanti per tutti i soggetti coinvolti nel negozio nuziale.

E Beniamino ben Yonah, un ebreo di Tudela in Navarra (Spagna), attraversando nel 1159 l'Italia alla volta della Palestina nel suo diario di viaggio narra di essere passato per Napoli, Salerno, Amalfi, Benevento, Melfi, Ascoli Satriano e di essere giunto sulle rive dell'Adriatico a Trani, città che gli appare "grande e bella". In tutte le località attraversate cita meticolosamente la presenza ebraica.

Questa presenza, così ricca e articolata, fu cancellata dall'espulsione e si-



— Pier Luigi Campagnano presidente Comunità ebraica di Napoli

no alla rinascita di Napoli nell'Italia meridionale non videro più la luce comunità ebraiche.



Le sinagoghe furono trasformate gradualmente in chiese, le giudecche - a Palermo, Trapani, Marsala, Reggio Calabria, a Trani - vennero man mano popolate da cristiani. Poche sono le tracce rimaste di quella storia gloriosa. Eppure, consultando attentamente l'elenco telefonico di città come Brindisi, Bari, Palermo, sono i cognomi a parlare subito chiaro: sfilze di Cohen (Brindisi), Lopez (Ba-

ri), Aronica, Lo Preste e Davì (Palermo e Catania).

Oggi l'identità ebraica sta riaffiorando in tante località di Puglia, in Calabria, in Campania e in Sicilia, grazie alla grande capacità dell'ebraismo di assimilare dal mondo circostante senza assimilarsi ad esse e vi sono numerose sollecitazioni affinché in una regione nella quale la cultura ebraica ha avuto in passato un notevole peso e dove permane ancora oggi un forte ricordo tra la popolazione si ricerchino, si studino e si recuperino siti un tempo ebraici.

Non a caso la Giornata europea della cultura rappresenta ormai un appuntamento fisso, che ogni anno richiama un pubblico ampissimo e partecipe.

Grazie all'impegno di un gruppo di ebrei residenti in Puglia di recente è stato possibile ottenere dal Comune di Trani i locali di un'antica sinagoga del 1243. Riaprire al culto la sinagoga Scolanova ha significato creare un

punto d'incontro intorno a cui si stringono gli ebrei pugliesi e che è punto di riferimento per gli oltre quaranta cittadini di Sannicandro Garganico impegnati nel processo di conversione.



Ora siamo a una svolta. LUCEI e la Comunità ebraica di Napoli stanno dando vita ad uno specifico progetto per lo sviluppo dell'ebraismo italiano al Sud che si propone, dopo cinque secoli, di rinnovare il dialogo tra la Comunità ebraica, le istituzioni locali e le forze culturali del mezzogiorno. Insomma, una rinascita a vasto raggio dell'ebraismo meridionale, una riscoperta delle origini. E a confermare tale impegno il ruolo di capofila della Giornata della cultura ebraica è stato quest'anno affidato a Trani, simbolo dell'ebraismo che rinasce nel Mezzogiorno d'Italia.

## Dialoghi d'amicizia in Puglia

Una Puglia in dialogo. Questa la cifra interpretativa dell'Assessorato al Mediterraneo, istituito dal Presidente Nichi Vendola all'esordio del suo mandato, nel 2005, e affidato a me perché provassi a intrecciare le politiche dello sviluppo territoriale con la storia e le tradizioni di una realtà che nei millenni sempre è stata luogo di approdi, di transiti, di riconoscimento delle diverse culture e religioni, e da sempre ha saputo costruire un proprio autentico e originale percorso attraverso la molteplicità e la convivialità delle differenze avvicinandosi sul proprio territorio.



L'incontro delle popolazioni locali con la presenza e la cultura ebraica in Puglia nei secoli ha conosciuto fasi diverse, ma tutte caratterizzate da un grande affratellamento. Ne sono prova i cimiteri e le tombe ebraiche, tutelati e conservati con grande rispetto, le tracce delle antiche sinagoghe, la toponomastica di tantissime città, i mille e mille volumi che sono fiori-

ti, dalla antichità ai nostri giorni, per mano di ricercatori e di eminenti studiosi pugliesi. La tradizione culturale della Puglia, in questo senso, dà veramente testimonianza di civiltà e di desiderio d'accoglienza, strumento prezioso di dialogo e fondamentale vaccino contro ogni insidia e ogni tentazione di antigioiudaismo e di antisemitismo. Vogliamo ricordarne tre diversi episodi, tratti dalle vicende pugliesi del Novecento. Sannicandro Garganico. In questo minuscolo paese del promontorio, una piccola comunità contadina guidata da Manduzio scoprì l'ebraismo attraverso le letture bibliche, e decise la conversione, quindi l'alyah in Israele. Oggi, attraverso un progetto filmico e culturale, la Regione Puglia ha deciso di riscoprire quella vicenda e di rilanciarne il senso e il valore.

All'altro capo della Puglia, a Santa Maria al Bagno, piccola contrada salentina in territorio di Nardò, i sopravvissuti della Shoah nell'immediato dopoguerra trovarono accoglienza in un campo di transito: essi serbano ancora oggi memoria della cordialità e della generosità della po-



— Silvia Godelli assessore al Mediterraneo della Regione Puglia

polazione locale, e proprio lì, per opera del Comune di Nardò, gemellato con la cittadina israeliana di Atlit, e col sostegno della Regione Puglia, sorge oggi un piccolo museo della Memoria che conserva i murales degli ospiti del campo.



Infine, la riscoperta e la riapertura della piccola sinagoga di Trani, pochi anni or sono, ha consentito di ricostruire in Puglia a distanza di molto tempo una presenza ebraica organizzata e riconoscibile: una vicenda la cui portata e proiezione futura è ancora tutta da dispiegare.

Dunque, una Puglia in dialogo con la presenza ebraica passata e presente sul suo territorio. Non solo le im-

portanti iniziative in memoria della Shoah (dal progetto Mai più, il treno della Memoria che in due anni ha coinvolto trentamila visitatori pugliesi, ai ripetuti viaggi di giovani in visita ai campi di sterminio, al ciclo di letture dei Presidi del libro sulla letteratura ebraica e israeliana che ha animato quest'anno iniziative pubbliche in 34 città della Puglia). Ma anche, e in ambiti molto più generali, l'incontro sulla cultura ebraica tenutosi a Bari nel settembre 2008, il progetto dell'UCEI di celebrare a Trani assieme alla nostra Regione la Giornata della cultura ebraica nel prossimo settembre, i progetti di cooperazione scientifica in corso con alcune Università israeliane, nuove ricerche e studi storici e letterari sull'ebraismo in Puglia avviati in varie nostre Università, e soprattutto un clima d'amicizia e di consapevolezza che ha carattere diffuso, che conferma la vicinanza della Puglia alla realtà ebraica e che coinvolge associazioni, cittadini, società civile.

Tutto ciò è per me, per noi, motivo di grande orgoglio e soddisfazione istituzionale: le ragioni profonde della

civiltà e della democrazia, la ricerca costante degli strumenti più adeguati per costruire una visione collettiva della Pace, della cooperazione e del dialogo fondata sul riconoscimento dei diritti fondamentali dei cittadini, delle loro religioni, culture e Stati, ha segnato fin qui il nostro cammino, e ispira nella nostra Amministrazione il condiviso convincimento che si possa guardare in avanti con fermezza e con fiducia.



Le vicende millenarie, e le più recenti, dell'ebraismo rappresentano una parabola più generale della condizione umana: rapportarci ad esse in modo positivo e costruttivo significa per noi pensare a un futuro più civile e umano, che metta al bando la contesa, la guerra, le discriminazioni e il razzismo e fondi un nuovo umanesimo al cui centro si riconoscano i valori universali della cultura, dell'uguaglianza degli uomini, della pace, della conoscenza e del reciproco rispetto.



**A San Nicandro Garganico (Foggia) un bracciante, Donato Manduzio (1885-1948) e i suoi seguaci affermano negli anni '30 la propria identità ebraica e infine raggiungono in massa Israele.**



**L'antichissima realtà ebraica di Trani rinasce a nuova vita dopo secoli di oblio grazie all'impegno di un pugno di volontari che vogliono riscoprire le proprie origini ebraiche.**



## “Così si costruisce la rinascita”

Incontri, colloqui, sopralluoghi e il desiderio di aprire fronti nuovi. Il rav Shalom Bahbout, impegnato in questi anni nel progetto di rinascita dell'ebraismo meridionale, racconta il suo progetto per gettare nuovi ponti verso una realtà ancora poco conosciuta e le possibili strategie per riallacciare un rapporto da secoli interrotto.



**Un rabbino italiano di fronte alla realtà dell'Italia del Sud. Quali sono state le tue esperienze concrete?**

In Italia del Sud c'è una religiosità molto intensa. Si tratta di una società che ha conservato un forte legame con le tradizioni. Parliamo di tradizioni non ebraiche, per lo più cristiane, che, molto spesso, per la loro natura sono lontane dalla religiosità ebraica. Il culto delle immagini e dei santi è forte ed è antitetico all'esperienza religiosa ebraica che vieta il culto delle immagini e quello dei santi. D'altra parte, proprio questo forte legame con le tradizioni può aver facilitato la conservazione di tradizioni ebraiche nella popolazione locale.

Ma va anche ricordato che esistono delle nicchie desiderose di sperimentare esperienze diverse. A volte si tratta di persone che sono alla ricerca di una vita spirituale in cui, accanto alla fede, ci sia anche un ampio spazio allo studio e alla critica. Si tratta d'interlocutori preziosi e importanti, necessari per allargare il consenso intorno a determinate questioni (ad esempio la ricerca sulle cellule staminali o il testamento biologico) su cui la visione dell'ebraismo è diversa da quella della Chiesa. Inoltre, ho sempre incontrato una grande curiosità e desiderio da parte della popolazione locale di conoscere più da vicino le tradizioni ebraiche e il loro significato.

**Che tipo di domande, di aspettative e di sensibilità hanno espresso le persone che hai incontrato?**

La gente s'interroga soprattutto sulle diversità del comportamento, ad esempio sulla kasherut o le feste così diverse, e ritiene quasi inconcepibile che possa esserci una religione in cui non trovano posto Natale, Gesù e la Madonna. La recente immigrazione di musulmani non risolve

questo problema perché i musulmani venerano Gesù e Maria. Ho notato grandi aspettative per il ritorno degli ebrei nella popolazione: il mito della capacità imprenditoriale ebraica è molto forte. Del resto la cacciata degli ebrei dal sud Italia ebbe effetti assai negativi sull'economia del Regno delle Due Sicilie. In genere c'è una grande sensibilità verso il mondo ebraico, anche perché gli ebrei, a torto o a ragione, vengono ritenuti più osservanti, più ligi alla loro tradizione.

**Cosa possono fare per il Sud gli ebrei italiani?**

L'Italia meridionale ha molte vestigia ebraiche e questo potrebbe indurre molti ebrei e non ebrei interessati al mondo ebraico, a visitare quelle zone incrementando il turismo, i contatti commerciali e la produzione di cibi kasher e altro. Un progetto interessante, sul quale in parte già sto lavorando e ho avuto consensi, è quello di portare nel Sud



— Rav Shalom Bahbout

l'idea della creazione di un'università ebraica americana. E' necessario formare nuovi manager, leader, esperti in vari campi, specie in quelli che possono essere trainanti per nuovi posti di lavoro. Per i collegamenti internazionali che possono mettere in gioco, dagli ebrei potrebbe venire un contributo a fare uscire il Meridione dall'isolamento e dalla dipendenza dal Nord. Insomma, un Sud in rete, ma una rete non solo virtuale.

**E cosa possono fare per l'ebraismo gli italiani del Meridione?**

Un'opera importante: lotta all'antisemitismo e al razzismo, lotta alla disinformazione per quanto riguarda Israele, recupero delle vestigia ebrai-

che, diffondere le attività organizzate dalle Comunità locali, anche perché arrivino a ebrei che abitano in zone non ancora raggiunte dalle istituzioni ebraiche, segnalare la presenza di ebrei interessati, sia italiani sia extracomunitari, partecipare alle attività quali festival di cultura ebraica e molto altro ancora.

**Che significato assume l'incontro con il Sud dopo tanti anni di silenzio?**

L'Italia meridionale è stata la culla dell'ebraismo in Europa. Si tratta di riprendere un cammino interrotto dalla cacciata degli ebrei nel 1492. Il ritorno ebraico aggiunge una voce sempre aperta a un dialogo che, per sua natura, lascia posto alle verità degli altri, perché l'ebraismo non è stato contagiato dalla malattia della conversione a tutti i costi per salvare gli altri.

**Come si possono riallacciare i rapporti?**

Servirà una vasta azione di diffusione

della cultura ebraica. Si tratta di raggiungere chiunque abbia un motivo per essere vicino all'ebraismo e desidera conoscerlo meglio. E poi sarà necessario garantire un sostegno efficace alle comunità in via di rinascita, dal punto di vista organizzativo e culturale.

**La presenza di ebrei nel Sud Italia, oggi così sparuta, potrà crescere? E come?**

L'esperienza di questi ultimi quattro anni ha dimostrato che il numero degli ebrei può aumentare purché li si cerchi. L'entusiasmo di quanti, in questi ultimi anni, si sono adoperati per consolidare il risveglio ebraico in Puglia, ha veramente dato una svolta alla presenza ebraica, alle attività, ai rapporti con le autorità politiche e amministrative locali.

Certo ci sono dei limiti alla possibilità di crescita di questa nuova - vecchia comunità, ma la mia esperienza ha dimostrato che ci sono ancora ebrei dispersi da raggiungere. Vi sono poi gli extracomunitari che si dichiarano ebrei: da un'indagine apparsa su Panorama sarebbero 7 mila 165 quelli presenti in Italia. Infine vi sono le persone che dimostrano di essere origine ebraica (penso ai discendenti dei marrani).

Molto rimane da fare, ma si dovrà avere un atteggiamento "accogliente" e pronto a venire incontro a chiunque desideri sinceramente a legarsi alla comunità. La crescita va vista anche per quanto concerne le mitzvot e lo studio della Torà: seppure con difficoltà è possibile oggi osservare le mitzvot in Puglia, ma bisogna rendere tale osservanza alla portata di tutti.

**Quali sono i rischi e gli errori da evitare da parte delle istituzioni dell'ebraismo italiano?**

Specialmente all'inizio non basterà prendere atto dell'esistenza di questa comunità, ma bisognerà continuare con quanto già si sta faticosamente facendo oggi: il Dipartimento Educazione Cultura dell'UCEI dovrà dare il supporto necessario con lezioni e seminari, le Comunità più vicine organizzare attività in comune. Trani deve essere una sorta di laboratorio, un progetto pilota che non deve essere abbandonato, ma va preso come modello per una rinascita di comunità vecchie e nuove, al Sud come al Nord.

### Quando in Sicilia fece ritorno il Sefer Torah

— Rav Luciano Caro

I miei contatti con l'Italia meridionale sono cominciati agli inizi degli anni Novanta, un po' per caso. Nel periodo in cui avevo lasciato la cattedra rabbinica di Firenze ricevevo infatti alcuni inviti a partecipare a diverse manifestazioni in varie località del Sud. Nacque così un'esperienza di grande interesse che mi portò a contatto con una realtà per molti versi inaspettata ed emozionante. I momenti più significativi furono in Sicilia, dove andai per una serie d'incontri con alcuni nostri fratelli là residenti. Ricordo che in occasione di una festa di Purim portai un Sefer Torah. Accolto in un Aron appositamente predisposto in una casa privata, venne usato per la lettura pubblica. Si trattava della prima volta che ciò avveniva dal 1492, periodo in cui gli ebrei vennero cacciati dalla Sicilia. La commozione dei presenti era evidente e toccante. Ad accomunarci, la consapevolezza di partecipare a un evento eccezionale che testimoniava, più di tante parole, l'immensa vitalità e l'attaccamento alle tradizioni del popolo ebraico e degli ebrei siciliani.

Nel passato la presenza ebraica nell'isola è stata infatti numerosa e prestigiosa. Gli ebrei siciliani erano famosi per l'arte della tessitura e della tintoria nonché dell'industria della seta. Beniamino da Tudela, celebre mercante viaggiatore del secolo XII, riferisce che solo a Messina vivevano 200 famiglie di ebrei mentre

Palermo ne contava 1500. Ma nel 1493 questa fiorente realtà fu colpita da un decreto di espulsione. Gli ebrei trovarono provvisorio rifugio nell'Italia meridionale fino al 1541, anno della cacciata anche da queste terre, ma conservarono a lungo la loro identità culturale d'impronta siciliana. Alla memoria mi tornano altri incontri. A Catania, Messina, Alcamo, Lentini, Cefalù, Gela, Pozzallo, Nicolosi e in tante altre località. E poi a Sigonella, sede della base Usa dove erano presenti alcuni militari americani ebrei. Si affrontavano questioni culturali e religiose, l'interesse era forte. Alle riunioni si registrava sempre una larga partecipazione di non ebrei. Tra loro alcuni si dichiaravano discendenti dei marrani e raccontavano di essere depositari di tradizioni famigliari ebraiche: i lumi del venerdì sera, il pane del sabato e altre usanze.



A suggellare quest'attività nel 1999 arrivò la nomina di rappresentante ufficiale per le attività culturali dell'UCEI in Sicilia e coordinatore delle stesse. E, a riconoscimento di quest'impegno, il conferimento nel 2001 da parte del Comune di Siracusa della cittadinanza onoraria. Un gesto che voleva in qualche modo rappresentare una forma di riparazione simbolica per l'espulsione degli ebrei dalla Sicilia. Oggi, mentre nel resto del Meridione rifioriscono le attività legate all'ebraismo, sull'isola si registra una presenza ebraica sempre più ridotta. Questo non deve però indurci a lasciar perdere. Il nostro lavoro su quel territorio deve proseguire a tutela di quanti ancora sentono con forza il legame con l'ebraismo.



**Le affascinanti catacombe ebraiche di Venosa (Potenza) recentemente riaperte al pubblico costituiscono una delle più preziose testimonianze di presenza ebraica nell'Italia meridionale.**



## Porte aperte contro il pregiudizio

— Sira Fatucci

Prenderà il via da Trani la decima edizione italiana della Giornata della cultura ebraica. A riconoscere la straordinaria vitalità della rinascita ebraica in atto nel Meridione il ruolo di capofila della manifestazione è stato infatti assegnato alla cittadina pugliese. Nella suggestiva sinagoga Scolanova, da poco restituita al culto, domenica 6 settembre si daranno dunque appuntamento la Comunità ebraica, i rappresentanti dell'UCEI e le autorità locali per inaugurare a livello nazionale uno degli appuntamenti più apprezzati dal pubblico. Da dieci anni la prima domenica di settembre in moltissime località italiane ed europee è infatti un momento importante per gli ebrei e per chi vuole conoscerne più da vicino la storia, la cultura e le tradizioni e i

**E' nata in Alsazia nel 1996, nel dipartimento del Basso Reno, con il nome di Porte aperte. E nel giro di tre anni si è estesa fino a divenire la Giornata europea della cultura ebraica. Organizzata a livello europeo da Benè Berith Europe, European council of Jewish communities e Red de Juderias de España la manifestazione, cui partecipano 27 paesi, è promossa in Italia dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane ed è organizzata dal Dipartimento Informazione e Relazioni Esterne. Ogni anno viene designata una città capofila diversa che dà il via agli appuntamenti con eventi di particolare rilievo. La Giornata coinvolge le Comunità ebraiche e tantissime istituzioni e soggetti del territorio. Per saperne di più [www.moked.it](http://www.moked.it). I programmi europei sono su [www.jewishheritage.org](http://www.jewishheritage.org)**

riti: un'occasione per dialogare con un'antichissima e affascinante tradizione culturale, per molti versi ancora sconosciuta.



Quest'anno la Giornata avrà per titolo "Feste ebraiche e tradizioni". I siti ebraici più belli apriranno le porte al pubblico. E volontari ed esperti saranno pronti a soddisfarne le curiosità raccontando una tradizione culturale che, nata più di tre millenni

fa, è giunta fino ai giorni nostri arricchendosi di nuovi stimoli e usanze nei diversi paesi in cui gli ebrei sono vissuti.

La storia passata e la vita contemporanea degli ebrei s'intrecciano e s'inseguono in questa prima domenica di settembre, nelle mostre d'arte, nei concerti, negli spettacoli e nelle bancarelle e naturalmente nelle visite guidate nelle sinagoghe e nei luoghi che partecipano all'avventura a porte aperte. Un appuntamento da non perdere per chi si trova in una delle oltre cinquanta località che so-

no coinvolte nella manifestazione in tutta Italia: da Trieste a Roma, da Pisa a Pitigliano, da Trani a Livorno, ogni sito con le sue caratteristiche, le sue storie da raccontare, le sue melodie da cantare.



La Giornata europea della cultura ebraica vuole regalare al grande pubblico una migliore comprensione dell'ebraismo attraverso l'arte, la letteratura, la storia, i sapori e le sugge-

stioni. "La conoscenza - ha sottolineato infatti il presidente dell'UCEI Renzo Gattegna - è il primo passo verso l'abbattimento dell'ignoranza, vero alleato dell'intolleranza. Non si tratta solo della riscoperta delle testimonianze dell'antichissima presenza ebraica. Il successo della Giornata è l'esito di qualcosa di nuovo che sta emergendo". E a rendere sempre più ricco e costruttivo il dialogo è il grande riscontro di pubblico che fin dagli esordi accompagna quest'appuntamento.

Grazie dunque ai cinquantamila visitatori che lo scorso anno hanno deciso di varcare le porte delle nostre sinagoghe e di farsi guidare in un percorso alla scoperta della cultura ebraica. Cinquantamila grazie e un augurio: buona Giornata a chi anche quest'anno festeggerà la prima domenica di settembre insieme a noi.

## Dopo mezzo millennio a Trani risuonano le tefilloth

— Francesco Lotoro  
responsabile culturale della  
Sezione ebraica di Trani

"Era un bel giorno di maggio". Così inizia un canto popolare delle mie parti. Quel giorno dell'anno 2007 gli ebrei della comunità madre di Napoli decisero di farci il dono più bello: un magnifico Sefer Torah della famiglia Fiore-Novelli. Intere giornate a preparare l'evento, grandi pulizie della sinagoga Scolanova, a Trani tornava il Rotolo per eccellenza. Una fiumana di Ebrei confluì nella città, portammo il Sefer in giro per la Giudecca. Lo seguivo sotto la kuppah, un tallet delle dimensioni di una tenda, e frastornato non realizzavo il momento.

D'improvviso, a pochi metri dai diciassette gradini della Scolanova mi chiedono di portare il Sefer. Con le mie braccia e le mani enormi, da pianista, lo abbraccio. E allora realizzo. Dopo 470 anni l'ebraismo è tornato a Trani. Nel tacco d'Italia si torna a parlare ebraico, risuonano le tefilloth nelle altissime volte della Scolanova, la kedusha del Rotolo torna a riempire uno dei luoghi più suggestivi dell'ebraismo della Diaspora.

Ripartire l'ebraismo a Trani. Quello vero, che risiede nel cuore dell'Ebreo. Quello della preoccupazione quotidiana di aprire la Scolanova per shachrit o per le visite turistiche, dello shabbat e del minian per le feste, delle matzot da far arrivare all'ebreo di Manduria o di Lecce. Trani, culla dell'ebraismo dal IX al XVI secolo, era sede di quattro sinagoghe. Qui gli ebrei erano la regola e non l'eccezione. Fino alla cacciata da tutti i possedimenti spagnoli nel 1541. Quelli rimasti divennero marrani. Ebrei dentro e cristiani fuori. Trani è quella città salotto con nobiluomini ebrei sepolti nella cripta della maestosa cattedrale e dove chiunque ci riconosce dalla kippà saluta dicendo non Benvenuti ma Bentornati.



Trani, capoluogo ebraico della Puglia dalla spina dorsale ebraica risvegliatasi da Sannicandro Garganico a Trani a Oria e Otranto e che vanta comunità ebraiche a Siponto, Bari, Barletta, Bisceglie, Molfetta, Taranto, Gravina, Altamura, Andria, Bitonto, Monopoli, Cerignola, Troia,

San Severo, Ascoli Satriano. Trani è la città che l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane ha designato capofila italiana della Giornata europea della cultura ebraica che si terrà il prossimo 6 settembre. Un grande riconoscimento alla presenza ebraica del Meridione ma anche una grande sfida da giocarsi il giorno dopo, quando la comunità ebraica tranese dovrà costruire sui riscontri per promuovere l'ebraismo del Mezzogiorno nei suoi contenuti religiosi, sociali, culturali. Qualcuno ama parlare soltanto della Trani ebraica che fu o scrivere fiumi di libri su catacombe e cimiteri ebraici, vecchi mikve, antichi forni delle azzime e via di seguito. Giusto che si faccia. Ma noi siamo ebrei, non etruschi. Citare un glorioso passato può talora servire a disimpegnarsi dal presente e l'ebreo di questa Puglia che odora degli ulivi di Gerusalemme non deve essere più costretto a trasferirsi a Roma per vivere meglio l'ebraismo o a pregare in casa propria o, peggio ancora, ad assimilarsi. Ma sto divagando. Il Sefer è nel nuovo tabernacolo di Trani, mi sono distratto e ho perso l'amidà. Pazienza. Vedere la Scolanova piena e illuminata compensa tutto.

### Il canto che attraverso i secoli rievoca l'armonia del Tempio

Abbiamo un Trattato di musica ebraica, la Torah. Il libro dell'Esodo è un manuale di organologia ma è nel Tanakh che si narra del re musicista David, autore di *tehillim* e virtuoso di *tzeltzel*, *halil* e arpa egizia. Toccherà a Salomone portare al massimo splendore il progetto architettonico, politico e religioso del Tempio: cohanim e leviti depositari di segrete formule musicali, 288 musicisti tra cori, orchestra e maestri concertatori, 12 *nebelim* e 7 *shofarim*. Nel periodo babilonese il Cantico cede il passo alla Lamentazione. Cetre e arpe vengono simbolicamente appese agli alberi. Alla distruzione del Secondo Tempio, i Maestri proibiscono in segno di lutto la musica strumentale. Il canto si sposta in sinagoga. Inizia la storia della musica diasporica e dei *ta'amim*, notazione ecfonetica che dal V secolo e.v. sino al codice masoretico di Aaron ben Asher (895 e.v.) blinda in una sorta di caveau mnemonico, grafico e chironomico il canto ebraico.

Nascono le correnti musicali degli ebrei yemeniti, persiani, di Djerba ma anche il canto dei rami perduti dell'ebraismo - Samaritani e Caraiti - conserva l'impronta del melos ebraico. A Oriente la musica ebraica si fa leggenda: il canto degli ebrei cinesi di Kaifeng, dei mongoli del Birobidzjan, dei Bene' Menashe e degli ebrei nel regno del Prete Gianni. A Occidente si fa scienza e arte. Il canto sinagogale, pressoché immutato sino al Rinascimento, riceve linfa dottrinale da Moshe Maimonide, Avraham ben Abulafia e i cabbalisti di Zefad. E mentre il hassidismo inventa il nìgun l'Europa ebraica omaggia il fenomeno musicale dell'Ottocento, l'opera. In sinagoga si ascoltano recitativi e cadenze su testi sacri. Il resto è storia contemporanea: dodecafonica di Schönberg e Berg, Gershwin e Copland, teatro sperimentale di Weill e Dessau, antroposofia importata nella musica da Viktor Ullmann che morì ad Auschwitz, musiche dei lager, Israele e il fiore all'occhiello dell'Orchestra Filarmonica. Ma dov'è lo spartito del Canto del pozzo, che fine ha fatto il Libro delle guerre con le sue liriche? Solo l'arte della hazanut può restituirci il canto dei giorni dell'Esodo o del Tempio. Per provare l'aroma di un buon caffè non è necessario degustarlo. Basta l'odore della torrefazione. E l'odore di questo canto è il medesimo da tremila anni: questo è il segreto della nostra musica. (fl.)

# OPINIONI A CONFRONTO

## Il mondo ebraico e le sfide dei nostri tempi

Nel corso del XX secolo, tre volte il popolo ebraico ha "attraversato il Mar Rosso": con la sopravvivenza alla Shoah; con il ritorno degli ebrei alla sovranità politica nello Stato d'Israele e con la radicale trasformazione del suo profilo geografico, socio economico e culturale. Mentre oggi la polis globale attraversa vicende complesse e contraddittorie, le mutazioni irreversibili del mondo ebraico contemporaneo lo conducono verso sfide esistenziali senza precedenti, e allo stesso tempo verso grandi opportunità di risposta. Queste grandi sfide riguardano i contenuti e la coerenza dell'essenza culturale e normativa del popolo ebraico, inclusi i limiti d'appartenenza e d'inclusione nel collettivo; l'intercambio e il confronto fra mondo ebraico e mondo non ebraico e l'individuazione e la difesa degli interessi globali del collettivo ebraico attraverso opportuni strumenti teorici e pratici.

Se nel passato di fronte a queste diverse questioni ci si poteva muovere nell'ambito locale perché le situazioni erano obiettivamente differenti, la globalizzazione nelle sue diverse manifestazioni politiche, economiche e culturali crea un'inevitabile interdipendenza fra le diverse comunità ebraiche. Nel campo della sicurezza, da tempo le distinzioni fra un "fronte" israeliano e una "retrovia" del resto del mondo ebraico hanno perduto ogni validità. A maggior ragione, le grandi tendenze economiche e culturali operano oggi a tutto campo. Dalle finanze alle idee, i problemi di ognuno diventano i problemi di tutti. Non è più possibile sfuggire all'immersione totale rifugiandosi nel proprio angolino. Così anche l'ebraismo italiano è oggi integralmente coinvolto in processi, dibattiti e rischi che ne trascendono ampiamente le dimensioni relativamente ristrette.

Certamente la demografia gioca un ruolo latente ma essenziale nella capacità delle comunità ebraiche di funzionare. I numeri deficitari della diaspora hanno creato l'effetto, per molti sorprendente e inusitato, di avere nello Stato d'Israele la comunità ebraica più numerosa del mondo. Ma i numeri sono collegati in modo evidente anche con la capacità di ricambio delle élite e con la creatività dell'intera compagine. Se il processo d'involutione demografica non si arresta, non ne viene danneggiato solamente l'Ebraismo società (in inglese Jewry) ma anche l'Ebraismo idee (Judaism). Questo problema, che è comune a tutte le società sviluppate, assume una gravità ben maggiore per una piccola minoranza, ma può e deve essere contrastato con un consapevole investimento di mezzi e servizi a favore delle famiglie giovani, dell'infanzia e della gioventù.

I numeri, poi, riflettono la potente azione dei flussi dell'economia globale che creano opportunità e sviluppo in certe località, ma non altrove. Le migrazioni ebraiche ci aiutano a capire come mai una comunità come quella di Milano ammonta oggi a livelli simili o inferiori rispetto agli anni '60, mentre quelle di San Paolo o Toronto sono fortemente cresciute. L'ebreo è generalmente ben istruito, competente professionalmente, leale alla società in cui si trova. Da emarginato rivoluzionario nel passato, fa parte oggi dell'elemento



— Sergio Della Pergola  
demografo,  
Università ebraica  
di Gerusalemme

“La globalizzazione crea un'inevitabile interdipendenza fra le diverse comunità ebraiche. Dalle finanze alle idee, i problemi di ognuno diventano i problemi di tutti. Non è più possibile sfuggire all'immersione totale rifugiandosi nel proprio angolino. Così anche l'ebraismo italiano è oggi integralmente coinvolto in processi, dibattiti e rischi che ne trascendono ampiamente le dimensioni relativamente ristrette”.

stabile della società produttiva, interessata forse più che in passato alla conservazione dell'ordine esistente. Ma poi la generale individualizzazione gioca a sfavore del volontarismo nelle organizzazioni.

Queste tendenze di carattere generale che incidono profondamente sulla realtà comunitaria, non escludono che vi sia un grande interesse per la cultura ebraica. Anzi, questo è forse oggi maggiore che in passato grazie a migliori e più accessibili strumenti d'istruzione formale e d'informazione autodidatta. La grande assimilazione nel contesto circostante non significa necessariamente perdita di valori. E questo è un binomio abbastanza nuovo che le guide spirituali della comunità non hanno sempre voluto o potuto ancora metabolizzare. La definizione dell'appartenenza al collettivo ebraico, l'eterna questione del "Chi è ebreo?"

va gestita ovviamente in modi che rispettino la tradizione normativa, ma senza ignorare i contesti particolari d'Israele, o delle diverse comunità grandi o piccole della Diaspora. È spesso la società non ebraica – vuoi la maggioranza, vuoi un'altra minoranza dominante – a determinare le immagini e le aspettative di ciò che si ritiene sia un ebreo ideale. Riscopriamo allora che anche nella percezione di persone peraltro colte e decenti, gli ebrei sono a volte accettabili come membri di una fede minoritaria in un ambito dominato da altre religioni, etnie, o tendenze secolari. Ma lo sono meno come gruppo-nazione che chiede una propria sovranità territoriale e ha una propria visione autonoma del mondo. E se accettati come collettivo, allora su un piano soprattutto ideale-normativo (e dunque non reale) di eterea e sofferente entità planetaria, non su un



piano di normalità sociologica, inclusa una ragionevole dotazione di forza fisica e anche di devianza.

Di fronte a questo panorama di fondo, emergono le grandi sfide del collettivo ebraico: agire urgentemente per salvare le comunità esposte a rischio di sopravvivenza fisica; perseguire la pace per Israele, cercando il giusto equilibrio fra le irrinunciabili esigenze di sicurezza e di realpolitik di fronte alle minacce nucleari e al terrorismo internazionale e il mantenimento di altrettanto irrinunciabili valori umani e sociali propri della tradizione ebraica; incoraggiare la continuità delle comunità attraverso una robusta trasmissione culturale da una generazione all'altra che non può essere solamente localistica ma richiede più ampi spazi e deve saper identificare un nucleo di valori ebraici riconoscibili. Al tempo stesso vanno coltivate l'unità e la solidarietà della comunità in uno spirito di dialogo, mutuo rispetto e tolleranza, nell'obiettivo di Clal Israel, la comunione d'Israele proiettando valori ebraici grazie a ponti di cultura e solidarietà verso il mondo esterno e combattendo senza sosta l'ostilità antiebraica e anti-israeliana, sempre totalizzante, che proviene non soltanto dalle note matrici del fondamentalismo religioso, islamico o cristiano, o del negazionismo neofascista o neonazista, o del populismo anarchista, ma anche da insospettabili aree della società civile liberale.

Occorre anche riesaminare radicalmente i meccanismi di governance del collettivo ebraico globale e i suoi mezzi di comunicazione di massa, e provvedere alla formazione dei quadri che possano portare avanti queste esigenze ai più alti livelli di professionalità. Non appare più plausibile oggi che non esista un Forum ebraico globale dove si possa esaminare e capire meglio insieme quali siano i problemi cruciali e i modi migliori per affrontarli, attraverso un dialogo continuo, non legato esclusivamente ai momenti d'emergenza, fra Israele e Diaspora.

È urgente una maggiore rappresentatività delle istituzioni ebraiche continentali e globali che dia più spazio ai giovani, crei maggiori intercambi fra le diverse comunità e rifletta una più alta consapevolezza da parte d'Israele che le sue azioni incidono profondamente sul destino degli ebrei nel mondo. E vanno potenziati o creati quegli organi di comunicazione che nell'era dello spazio virtuale sappiano raggiungere più persone, ebrei e non ebrei, in meno tempo e a minori costi.

Nelle parole del primo rapporto del Jewish people policy planning institute, "la sopravvivenza del popolo ebraico non è garantita, ma esistono grandi opportunità per un futuro brillante. È necessario uno sforzo ostinato e su larga scala se si vogliono ottimizzare i vantaggi a disposizione e minimizzare i pericoli emergenti. Per giungere a questo sarà necessario investire ingenti risorse, saper prendere decisioni critiche con giudizio e coraggio e sviluppare attentamente una strategia ebraica a lungo termine". Sono questi i temi – complessi e inquietanti, ma non privi di speranza – sui quali è chiamato a misurarsi il collettivo ebraico in Italia e nel mondo.



info@ucei.it - www.moked.it

## Quella giovane età che in ebraico fa per quattro

Cosa deve fare un buon educatore, un buon insegnante, un buon Maestro, un buon genitore? Una parziale e possibile risposta può venire indirettamente dalle parole che non sono mai soltanto vestito/involucro per le idee. In ebraico l'adolescenza, la giovane età, quella fase della vita che (non certo unica in questo) è oggetto particolarmente critico dell'educazione è indicata prevalentemente da quattro termini: *naar*, *elem*, *bachur*, *za'ir*.

Il primo termine deriva da una radice che copre l'area semantica dell'agitarsi, dello scrollarsi di dosso, del liberarsi. L'adolescente è senza dubbio molto di questo: si agita scomposto in diverse direzioni, vuole scrollarsi di dosso il controllo, cerca d'essere libero da un'autorità limitante, spesso si contrappone.

*Elem*, il secondo termine, porta invece in sé un ambito assai diverso di significati. La radice richiama il senso del nascosto, dello sparire, dell'essere ignoto e dimenticato. E in effetti spesso il disagio giovanile discende da una percezione di sé come essere invisibile, nascosto, quasi dimenticato dal mondo degli adulti. Una modalità esistenziale che ha anche il suo lato volontario: quello di volersi nascondere, di ritagliarsi uno spazio individuale sconosciuto agli altri, in particolare al mondo dei grandi.

Vi è poi il termine *bachur*, che rimanda all'idea di scegliere ma anche, per certi versi, di essere scelto e dunque all'individualità irriducibile. Infine *za'ir* sembra suggerire il legame intrinseco tra la gioventù e una sorta di dolore esistenziale costitutivo.



Se le parole indicano una visione del mondo, sembra dunque che nella prospettiva ebraica il ragazzo, l'adolescente, sia posto all'incrocio di questi significati. Li racchiude in sé e cerca di organizzarsi all'interno di tensioni che spesso sembrano in contrasto tra loro. L'educatore, in questa prospettiva, deve tenere a mente l'insieme di queste componenti. Nessuna deve essere trascurata se vuole svolgere positivamente il suo compito, ancor prima di riflettere sui contenuti dell'educazione stessa, sui saperi da trasmettere, sui valori da indicare. Dev'essere cosciente di svolgere un ruolo di limite, senza però con questo soffocare l'ansia di libertà che ogni



— Benedetto Carucci Viterbi  
rabbino

ragazzo ha. E deve aiutare l'adolescente a orientare e canalizzare le energie che si agitano al suo interno. Il buon educatore deve riuscire a non far sentire invisibile nessun ragazzo. Non deve dargli la sensazione di essere dimenticato, pur lasciandogli uno spazio esistenziale proprio, riservato, accessibile ad altri solo per sua volontà. Deve aiutare il giovane a compiere le sue scelte, cosciente di essere un oggetto scelto d'affetto, ed alleggerirlo così del suo dolore esistenziale.



E' questo, forse, il senso del *chinukh*, dell'educazione. Questa radice è presente la prima volta nel libro di Bereshit (Genesi) ed è all'origine di un nome proprio, Chanokh: colui che prima del tempo fu portato in cielo da Dio. Secondo i commentatori classici quest'assunzione da vivo è una forma di protezione. Dio prende Chanokh ancora giovane per evitare di farlo peccare. Per altri interpreti è il segno di un compito portato a termine. Educare è allora tanto preservare quanto contribuire a portare a compimento un incarico, avviare un percorso che possa poi arrivare ad un senso in sé.

La radice di *chinukh* compare ancora più volte nell'accezione d'inaugurazione, in relazione al *mi-shkan*. A questo proposito Rashì suggerisce come significato principale della radice proprio l'inizio, il dare avvio a qualche cosa, il porre un oggetto o una persona nella condizione di espletare la propria specifica funzione. Educazione è allora, con le cautele necessarie alla relazione con la gioventù (*na'ar*, *elem*, *bachur*, *za'ir*) iniziare un'altra persona – un figlio o uno studente – a un percorso accompagnandolo e preservandolo, affinché con i suoi ritmi e i suoi parametri arrivi al suo traguardo.

## LETTERE

### ► ETICA

**Cari amici della redazione del Portale dell'ebraismo italiano, ho sentito dire che la tradizione ebraica ha una sua risposta riguardo al momento in cui la vita del feto deve essere considerata compiutamente umana. Quali sono i punti salienti di questa posizione?**

Maria Terlizzi, Ferrara

**Risponde il professor Alfredo Mordechai Rabello, giurista, Università Ebraica di Gerusalemme e Zefat Academic College**

"Scegli la vita, onde viviate tu e la tua discendenza" (Deut. 30,19). E' questo il comando divino che dev'essere presente in ogni situazione e che quindi fa presumere che il procurato aborto sia, in linea generale, da considerarsi proibito. Da un punto di vista biologico non vi è alcuna differenza fra un embrione di un mese, il cui cuore già incomincia a battere e un feto di sette mesi: i due sono già esseri viventi. Vi sono tuttavia differenze esteriori: l'organismo (formazione di membra) appare infatti formato dopo sei settimane circa. Ecco quindi alcune difficoltà. L'essere è già vivo al momento dell'inseminazione dell'ovulo, ma solo a quaranta giorni circa appare esternamente in forma umana; i quaranta giorni vanno contati dal giorno della fecondazione (Nishmat Avraham, 5, 994,148 nt.4).

Nella Mishnà e nel Talmud troviamo riferimento ai primi quaranta giorni e ai primi tre mesi. Prima del quarantesimo giorno l'embrione potrebbe essere considerato come semplice "liquido" (Talmud Babilonese Jevamot 69b; Mishnà Niddà, 3,7; T.B. Niddà 30a, b) e la Mishnà di Keritot 1,5 stabilisce: "e queste non portano sacrificio... chi abortisce il quarantesimo giorno" (cioè fino al quarantesimo giorno della gravidanza). Rashì così spiega il passo del T.B. Keritot 7b: "la donna che abortisce fino a che non siano trascorsi quaranta giorni dall'inizio della gravidanza, dato che si tratta di semplice acqua" (*me bealma*), e così spiega Rabbi Ovadià di Bertinoro il passo della Mishnà: "dato che fino a che non siano trascorsi quaranta giorni dall'inizio della sua gravidanza si tratta di semplice acqua". A quaranta giorni il feto invece è riconosciuto come un parziale essere umano, secondo le parole del decisore Maharam Shick (Joré Deà No. 155) e anche il rav Ovadià Yosef (Jechavé Daat, 1, 35) sostiene che "solo dopo il quarantesimo giorno è completata la formazione dell'*ubar*".

Riportiamo a tal proposito un passo tratto da un Responsum di uno dei decisori della nostra generazione, il rav Waldenberg dell'Ospedale Shaare Zedek di Gerusalemme (Responsa Ziz Eliezer, 9, 51 cap. 3). "Abbiamo trovato nei libri degli ultimi decisori che hanno adottato divisioni fra prima dei quaranta giorni e dopo e fra i primi tre mesi e dopo, (termini) che il Chavat Yair ha definito (in riferimento all'aborto) opinione storta [secondo lui tali termini hanno una rilevanza differente nel Talmud e non riguardano l'aborto che è da considerarsi proibito, anche nel caso che il figlio possa essere considerato *mamzer*, su questa linea anche il rav I. Unterman]". "Si consultino i Responsa Bet Shelomò, Ch. M. paragrafo 132, dove si scrive che c'è da distinguere semplicemente se sono trascorsi quaranta giorni o no e si dice che se l'*ubar* ha meno di quaranta giorni e non è stata ancora completata la sua



— Alfredo Mordechai Rabello  
giurista

forma, non vi è proibizione (di aborto)... Onde se vi è un fondato timore che il neonato nasca con un grave difetto e sofferenze, si può permettere di effettuare l'aborto prima che vengano compiuti quaranta giorni dall'inizio della gravidanza e in ogni caso prima che siano compiuti tre mesi e non si avvertano ancora i movimenti del feto...".

Pertanto il decisore è disposto a permettere l'aborto, nel caso di dubbio fondato che il feto sia malato grave e nascendo dovrebbe sopportare molte sofferenze, qualora non abbia ancora quaranta giorni e in ogni caso

non abbia ancora tre mesi.

Il rav Shlomo Goren (già rabbino capo dell'esercito israeliano e poi rabbino capo d'Israele) è arrivato alla seguente conclusione: "nei primi quaranta giorni della gravidanza l'*ubar* non ha lo status di creatura e se la salute della madre – compresa la salute psichica – viene danneggiata dal proseguimento della gravidanza, è permesso interromperla. Se non vi è timore per la salute della madre, non si deve interrompere la gravidanza". Da un lato il decisore è dunque disposto ad essere molto condiscendente verso le condizioni psicofisiche della donna. Ma dall'altro ribadisce che per arrivare al permesso dell'aborto deve esserci un motivo veramente serio. A tal proposito è da ricordare che attraverso l'esame della placenta, si può vedere in un embrione che abbia meno di quaranta giorni di quali difetti e malattie serie esso soffra. Nel caso di una malattia genetica gravissima i Rabbini Auerbach e Neubart di Gerusalemme hanno permesso di effettuare la villoncentesi e

di eseguire, a seguito dei risultati di tale esame, la sospensione della gravidanza prima dei 40 giorni d'età dell'embrione. Come si comprende qui sta anche uno dei fondamenti per coloro che sono disposti a permettere, a certe condizioni, la pillola del giorno dopo (*postinor*). Nelle fonti talmudiche appare anche il termine dei tre mesi dall'inizio della gravidanza, periodo in cui ci si accorge che la donna è incinta (Gen. 38,24 e T.B. Niddà 8b e T.B. Jevamot 37a) e il rav Ovadià Josef fa espresso riferimento a questo termine (anche per i noachidi) sostenendo che l'uccisione del feto è proibita dalla Bibbia solo dopo il terzo mese, pur sussistendo un divieto di origine rabbinica per il periodo precedente.

(Deut. 30,19)

Secondo l'interpretazione di questo Maestro il divieto non sussiste, però, in casi particolarmente gravi, in cui quindi sarebbe permesso l'aborto (Iabia Omer, 4, Even Haezer, 1,10).

Il libro mistico dello *Zohar* (Splendore) esprime infine tutta la sua contrarietà all'aborto volontario sottolineando come "un uomo che uccide i suoi figli, cioè il feto nel grembo di sua moglie, dissacra quello che è stato costruito dal Santo e benedetto a Sua immagine; vi è chi uccide un uomo e questi uccide i suoi figli" e spiega quanto fu grande il merito dei figli d'Israele in Egitto che, nonostante l'ordine del Faraone di far gettare nel Nilo tutti i maschi, non vollero fare abortire le loro mogli: per questo essi meritavano la redenzione (Esodo 1: 22).

# I diritti negati e il dovere di reagire

**A**nni fa, durante un mio corso all'Università, emerse il tema del multiculturalismo e del ruolo delle donne nell'Islam. Alcuni miei studenti sostenevano il velo quale segno di una cultura diversa dalla nostra, che bisognava rispettare nelle sue norme e nelle sue tradizioni. Durante la discussione, si alzò una ragazza che non aveva mai parlato prima e disse di essere per metà iraniana: "Le mie zie - raccontò - non portavano il velo ma ora lo fanno". E, dopo una breve pausa, aggiunse a voce bassa "Perché le hanno sfregiate tirando loro in faccia l'acido". Nell'aula ci fu un silenzio di tomba. Nessuno osò più parlare del velo come di un atto di libertà delle donne. Il problema, ovviamente, non riguardava chi il velo voleva portarlo. Ma chi non voleva e vi era obbligata dalla forza o dalla legge. Il vero problema era se dovessimo sostenere, con la libertà di velo, anche quella di imporre il velo. E' inutile far finta di credere che il tempo possa aggiustare le cose, che piano piano ci si possa liberare dei pregiudizi, dei luoghi comuni, che un processo graduale di conquista dei diritti possa mettersi in moto in paesi come l'Afghanistan, l'Iran, l'Arabia Saudita.

Quando nel Sud degli Stati Uniti i neri lottavano per i diritti civili e il Ku Klux Klan assassinava i militanti dei diritti civili, non si aspettò che la mentalità degli stati del Sud cambiasse

lentamente, che i bianchi accettassero i neri sugli autobus, nelle Università. Si scelse d'imporre l'uguaglianza con la forza, sotto la protezione dell'Fbi. Nessuno si appellò alle usanze del Sud, che non accettavano che bianchi e neri sedessero insieme. Nessuno chiese gradualità nella concessione dei diritti o cercò d'interpretare la segregazione come un'usanza legittima, anche se sgradevole e poco moderna, da far scomparire nel lungo periodo.

La situazione delle donne nel mondo islamico non soltanto non mostra segni di miglioramento, ma va peggiorando ogni giorno di più. Nelle zone dell'Afghanistan in mano ai talebani alle bambine è di nuovo proibito, sotto minaccia di morte, andare a scuola e studiare. Due adulteri o presunti tali sono stati fucilati nelle province ribelli del Pakistan, e l'esecuzione è stata filmata e trasmessa in televisione.

Gli episodi si succedono ora pubblici, volti a dare l'esempio, ora quotidiani, nel silenzio. Dalle leggi che impongono alle mogli la totale sottomissione sessuale al marito alla fustigazione di ragazzine ree di parlare con uomini diversi dal marito, dalla giornalista iraniana condannata per spionaggio alle donne impegnate nel lavoro o nella politica e per questo assassinate in strada. E' una questione di diritti umani, non di multiculturalismo o d'imposizione della cultura occidentale. Un paese che tiene le sue donne in



— Anna Foa  
storica

uno stato d'inferiorità istituzionalizzata è un paese che non rispetta i più elementari diritti umani.

Insieme alla democrazia, l'uguaglianza delle donne in Occidente è vista nei paesi islamici più radicali come la massima delle aberrazioni, quella che equipara inferiori e superiori, che dà libertà agli schiavi, che supera i limiti naturali della società. Per i fondamentalisti islamici uno dei più forti segnali d'immoralità e d'ingiustizia della società occidentale è proprio la libertà delle sue donne, il fatto che le ritroviamo ministri, insegnanti, scrittrici, manager. Con ciò non voglio sostenere che la posizione della donna nel mondo islamico deriva automaticamente dai precetti del Corano. I rapporti tra norme religiose e pratiche sociali sono complessi. Sono stati, ad esempio, as-

sai complessi nella società cristiana, che ha conosciuto pratiche di subordinazione pesantissima delle donne insieme a semi molteplici di libertà destinati a dar frutto nella modernità.

Nell'interessante e recente studio di Margherita Pelaja e Lucetta Scaraffia, *Due in una carne* (Laterza, 2008), ci si può rendere conto di questa grande complessità.

Neanche nel mondo ebraico le cose sono tanto semplici. Per il passato, gli storici discutono ancora se la posizione della donna nel mondo ebraico fosse migliore o peggiore di quella contemporanea del mondo cristiano. I matronei delle sinagoghe ortodosse e la preghiera in cui gli uomini ringraziano il Signore di non averli fatti donne continuano a suscitare vivaci polemiche, così come nel mondo cristiano le suscita il rifiuto della Chiesa di concedere il sacerdozio alle donne. E nessuno può davvero sostenere che la posizione delle donne nel mondo ebraico ultraortodosso sia di dignità pari a quella degli uomini.

I giornali ultraortodossi israeliani hanno recentemente cancellato dalle fotografie di gruppo del governo israeliano l'immagine dei due ministri donne. Certo, le due ministre sono state eliminate solo in effigie. Ed è vero che se mai gli haredim giungessero al potere in Israele, non introdurrebbero frustate e lapidazioni. Ma limiti alla libertà della donna di studiare, di fare

una carriera all'esterno della famiglia, di darsi alla politica, questi li introdurrebbero eccome.

Eppure è dall'interno di un mondo ebraico quanto mai tradizionale, quello russo di fine Ottocento, che sono uscite le giovani donne emancipate del primo sionismo, quelle che lavoravano nei campi a fianco degli uomini, suscitando le ire dei religiosi per la loro promiscuità e "immoralità". L'ebrea russa Anna Kuliscioff era uno spirito libero e spiccava per la sua grande libertà nel mondo del primo femminismo italiano. La mia bisnonna, femminista e socialista, evitava di riceverla in casa per non metterla a contatto delle sue figlie adolescenti.

Questa libertà di reagire alla tradizione familiare, che c'è stata, e grande, nel mondo ebraico dell'Europa orientale nell'Ottocento, non la ritroviamo nel mondo ultraortodosso attuale, dove le generazioni sembrano modellarsi senza rivolte l'una sull'altra. E tanto meno la troviamo nel mondo islamico, dove le donne che si ribellano pagano troppo spesso con la vita. E' questa mancanza della rottura fra generazioni che ci porta ad interrogarci sul da farsi: per aiutare un'Anna Kuliscioff del mondo islamico a emergere, per aiutare la crescita della critica e del conflitto d'opinione dei giovani, la loro rimessa in discussione del passato. Perché altrimenti si ferma il cambiamento.

## L'Europa, Israele e la guerra fredda araba

**I**l 18 gennaio 1984 Malcom H. Kerr, presidente dell'Università Americana di Beirut veniva freddato da due uomini mascherati davanti alla porta del suo ufficio. La Jihad islamica ne assunse la responsabilità, senza remore per aver assassinato uno dei maggiori orientalisti del secolo passato, nato in Siria che amava come la sua patria, che aveva dedicato la vita allo studio del mondo arabo e della causa palestinese. Una delle ragioni dell'attentato perpetuato nel mezzo della guerra civile libanese sembra essere stato il successo del suo libro *La guerra fredda araba: Gamal al Nasir e i suoi Rivali 1958-1970*, in cui per primo tentò di sfatare la tesi che la politica araba era condizionata da quella di Washington, dai sionisti e in senso più largo dagli ebrei.

L'energia politica autodistruttiva araba, sosteneva Kerr, era d'origine locale anche se poi sfruttata dalle grandi potenze e da Israele. Alimentata da rivalità storiche regionali era drammatizzata dallo scontro fra nazionalismo laico, panarabo "rivoluzionario" nasseriano e il tradizionalismo tribale, islamico del regime saudita. Riproduceva l'eterna lotta fra il deserto e città-mercato, fra il beduino e il sedentario, una lotta di cui gli arabi preferivano

dare la colpa al "nemico" esterno. In essa la crisi palestinese assumeva un ruolo simbolico mascherato da pretese rivoluzionarie, anticolonialiste e antioccidentali

Come sia andata a finire la guerra fredda araba degli anni 70 lo sappiamo. Nasserismo e panarabismo sono crollati; il tradizionalismo islamico saudita ha trionfato; Israele, dopo due guerre, ha raggiunto la pace con l'Egitto e la Giordania ma con la sua politica coloniale giustificata dalla sicurezza ha contribuito a drammatizzare il conflitto palestinese e il desiderio arabo di rivincita. Col risultato di concentrare gli sforzi diplomatici sulla soluzione di questo conflitto distogliendo l'attenzione dalla nuova frattura provocata nel Medio Oriente della "guerra fredda islamica" fra sciiti e sunniti.

Le caratteristiche di questo nuovo vecchio conflitto sono essenzialmente tre. La lotta fra i rivoluzionari e i tradizionalisti è rilanciata dall'Iran khomeinista oggi alla guida di un fronte costituito dalla Siria, dal movimento islamico degli Hezbollah nel Libano, da Hamas a Gaza e dall'ambizioso protagonismo del piccolo Qatar. Il campo avverso è guidato e soprattutto finanziato dall'Arabia Saudita accanto



— Vittorio Dan Segre  
pensionato

all'Egitto, la Giordania, Kuwait, gli Emirati arabi con l'Irak, l'Afghanistan e la Palestina come campi di battaglia e la Turchia in bilico che attacca verbalmente Israele e collabora con lui sul piano strategico.

Il nuovo conflitto riaccende quello più antico e profondo fra Islam sciita (minoritario) e Islam sunnita (maggioritario) riprodotto dalla lotta fra impero persiano e impero arabo per il dominio politico e religioso della regione e dei suoi abitanti. E' una guerra di religione difficilmente comprensibile per un Occidente laico, privo d'energia ideologica o spirituale. E una volta di più il fattore palestinese e il suo simbo-

lismo universale si trova al centro di un'attenzione che tende ad attribuire all'emergenza di uno stato come Israele - laico, democratico moderno ma ebraico (perché legittimato di fronte a se stesso dal monoteismo) - un ruolo di capro espiatorio per il fallimento della società medio orientale ad affrontare pacificamente la sfida della modernizzazione.

"Ritengo - ha detto di recente il grande orientalista Bernard Lewis - che il conflitto (israelo-palestinese e dell'Iran con l'occidente) sia fondamentalmente un conflitto religioso per decidere chi dominerà l'Islam e che versione dell'Islam prevarrà nel mondo islamico". Tale scontro rappresenta "una sfida mortale per i regimi arabi della regione i quali - come Sadat a suo tempo, ma per ragioni ben più pressanti - guardano a Israele per aiuto nei confronti di ciò che considerano come un pericolo maggiore". Mentre la paura di mutua distruzione fu il maggiore deterrente dell'uso dell'arma nucleare da parte dei sovietici, "per il presidente iraniano e il suo gruppo dotati - dice Lewis - di concezioni apocalittiche, la distruzione reciproca non rappresenta un deterrente ma un incentivo".

Osama Saraya, direttore del quoti-

diano egiziano semi ufficiale Al Ahram a gennaio di quest'anno scriveva "Come i persiani del passato i leader religiosi dell'Iran contemporaneo vedono gli arabi come una massa di cammellieri ignoranti. Pensano di poter nascondere le loro vere intenzioni di prendere il controllo dell'intera regione diffondendo la loro religione per conquistare altri paesi". Come ribatte, in una lettera al leader di Hamas Hanyu riportata dal giornale siriano Al Baath, la Guida suprema iraniana Ali Kamenei, "I traditori arabi (Egitto e Arabia Saudita) debbono comprendere che il loro destino non sarà migliore di quello degli ebrei sterminati (dal Profeta) nella battaglia di al Ahzab". Rendersi conto dell'importanza di questa lotta interaraba-musulmana significa comprendere meglio gli sviluppi del conflitto israelo palestinese, la politica contraddittoria della Russia in Asia e nel Medio Oriente, il ruolo determinante dell'Arabia Saudita e dell'Egitto a sostegno d'Israele e le opportunità che ciò offre al governo di Gerusalemme e di Washington. Anche all'Europa, se sarà capace di comprenderne il significato tanto per la comunità europea quanto per la cristianità stessa.

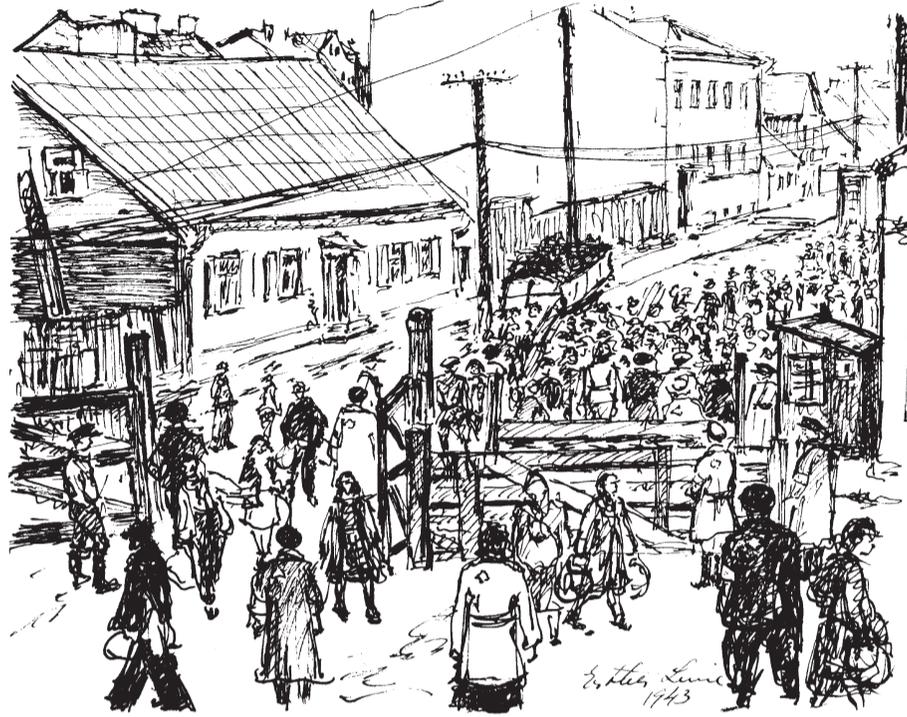
# La via ebraica e la conquista dell'etica

Nel novembre del 1941 i nazisti entrarono nel ghetto di Kovno, in Lituania, dove deportarono e uccisero oltre diecimila ebrei. I sopravvissuti chiesero al rabbino Ephraim Oshry di poter recitare la birkat ha-gomel che –



Donatella Di Cesare  
filosofa

come spiega il Talmud – viene detta dal malato che è guarito, dal prigioniero che è stato liberato, dal marinaio che è approdato, da chi ha attraversato il deserto. È vero che già Maimonide nel Mishneh Torah e Joseph Caro nello Shulchan Arukh mettono in questione il momento preciso della benedizione. Ma il rabbino Oshry decise addirittura di non farla recitare: i tedeschi sarebbero tornati e avrebbero compiuto più facilmente la loro opera distruttrice perché gli ebrei, dopo la birkat ha-gomel, avrebbero pensato che la salvezza era a portata di mano. Oshry, che aveva deciso di restare fedele alla Halakhah, si trovò di fronte a molte decisioni estreme. Dal suo racconto, e da testimonianze analoghe della Shoah, ha preso le mosse una nuova riflessione sull'etica ebraica. Certo l'etica non è una novità nell'ebraismo. La filosofia ebraica nasce come meditazione sui precetti indicati nella Torah e nel Talmud. Maimonide non ebbe difficoltà a innalzare, sulla base della Legge ebraica, un grande edificio il cui punto di equilibrio è il "giusto mezzo" aristotelico, la dottrina morale secondo cui occorre sempre trovare una misura fra due estremi. Il suo edificio resta valido.



Ghetto di Kovno disegno di Esther Lurie

Ma la situazione degli ebrei di oggi è ben diversa da quella degli ebrei per i quali scriveva Maimonide. Anzitutto perché, attraverso alterne e drammatiche vicende, l'ebraismo è divenuto parte del mondo moderno. Come restare allora ebrei senza rinunciare alla civiltà occidentale? È questa la grande domanda che attraversa l'etica ebraica contemporanea. Il che poi significa tradurre l'Halakhah in un contesto radicalmente mutato, dove la tecnica spinge persino a ripensare l'inizio e la fine della vita, dove l'emancipazione femminile lancia nuove sfide e i temi ecologici, insieme a

quelli di un'economia giusta, sollecitano risposte urgenti. Le questioni più antiche assumono una dimensione inedita, mentre emergono nuovi problemi, come ad esempio la difesa dello Stato d'Israele ma anche, al suo interno, il comportamento nei confronti delle minoranze. Ma in che misura le norme etiche possono dipendere dal contesto storico? Sono sciolte, assolute, valgono cioè sempre e ovunque? Oppure sono solo relative, a seconda delle condizioni? Anche il mondo ebraico sembra oggi posto di fronte all'alternativa tra assolutismo e relativismo. È vero che molti fi-

losofi ebrei, da Mendelssohn a Cohen, hanno pensato le leggi etiche come leggi universali, ma le hanno svuotate del loro contenuto ebraico. L'etica ebraica era per loro un'espressione particolare dell'etica universale.

Per contro la filosofia dopo la Shoah ha rivendicato l'universalità dell'etica ebraica. E lo ha fatto sottolineando che l'etica non è immune dalla storia. Come conciliare allora l'assoluto di quel comando ingiunto dalla Voce che ha parlato sul Sinai e che continua a parlare, con la risposta che può dare l'uomo, sempre immerso nella sua esistenza storica? Già a partire da Rosenzweig e da Buber è chiaro che il modello dell'etica è quello dell'incontro tra Dio e l'uomo, della relazione iot tu che coinvolge il noi delle tante risposte già date. Il compito dell'etica ebraica coincide qui con quello di mantenere in vita l'ebraismo. Perché è percorrendo queste risposte, cioè la "tradizione ebraica" nella sua continuità, che si giunge più vicino al Sinai. E sono proprio le risposte come quelle di Oshry, scaturite dalla frattura della Shoah, a salvaguardare la linea di continuità. Per l'ebreo di oggi la via verso il Sinai passa da Auschwitz.

Certo, in una prospettiva disincantata, si potrebbe obiettare che così si verrebbe privati di ogni autonomia: autonomo è infatti chi detta legge a se stesso. Ma esiste davvero un'autonomia etica? Proprio l'ebraismo, che poggia sulla prescrizione, sulla mitzva, insegna alla filosofia che c'è etica dove c'è accoglienza dell'altro. Perché cosa sarei io senza l'altro, che sempre mi precede? È nella relazione con l'altro l'unica via della libertà. Così per Emmanuel Lévinas prendere sul serio l'Halakhah ha significato rilanciare nella sua universalità l'impegno ebraico: "faremo e ascolteremo" (Esodo 24, 7).

## Intese, vent'anni dopo è tempo di bilanci

Valerio Di Porto\*

Sono passati ormai vent'anni della legge d'approvazione dell'intesa tra lo Stato italiano e l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane che era stata siglata due anni prima, nel 1987. È un anniversario importante perché con l'entrata in vigore della legge 101 dell'8 marzo 1989 l'assetto dei rapporti tra lo Stato e l'ebraismo italiano e l'organizzazione interna delle istituzioni ebraiche mutarono radicalmente, superando finalmente la disciplina risalente al biennio 1930-1931. Il nuovo statuto dell'ebraismo italiano conseguente all'intesa, approvato dal congresso straordinario del 1987, va oltre un assetto che designava le Comunità come una sorta di enti autarchici per abbracciare una loro configurazione come persone giuridiche di diritto privato. Un'apertura alle nuove prospettive con un occhio rivolto al passato e a un'organizzazione che, nonostante tutto, aveva dato buona prova anche nei quarant'anni della Repubblica. Non pochi furono comunque i timori, legati soprattutto al superamento dell'appartenenza obbligatoria alle Comunità (con connesso contributo obbligatorio). Il timore era quello di una fuga di

massa dalle istituzioni comunitarie che, mi sembra di poter dire, non si è verificata anche se i fenomeni d'allontanamento o scarsa frequenza appaiono diffusi. Pochi anni dopo un'intesa integrativa (approvata con la legge 638 del 20 dicembre 1996) consente all'UCEI di concorrere al riparto della quota dell'8 per mille dell'Irpef. Si assicura così una fonte di finanziamento sempre incerta, modestissima in termini assoluti, eppure rivelatasi fondamentale per l'ebraismo italiano e soprattutto per la sua apertura all'esterno: sia in qualità di soggetto competitore con altre confessioni religiose nella sottoscrizione dell'8 per mille sia nella destinazione di buona parte delle risorse ricevute in attività di carattere sociale da condividere con la società civile.

Tra gli esempi più noti, la Giornata europea della cultura ebraica o i festival culturali che rappresentano uno straordinario veicolo di diffusione della nostra cultura. Sull'intesa del 1987 e su quella integrativa del 1996 il giudizio non può che essere buono. Con due sole riserve. La prima riguarda il successo, tutto da verificare, della norma relativa all'insegnamento religioso nelle scuole. La disposizione, che peraltro avrebbe valenza generale,



La firma dell'intesa fra lo Stato e l'Unione delle Comunità ebraiche italiane nel 1989

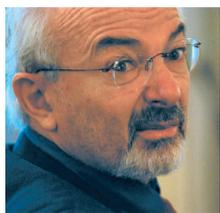
stabilisce che "Nelle scuole pubbliche di ogni ordine e grado l'insegnamento è impartito nel rispetto della libertà di coscienza e di religione e della pari dignità dei cittadini senza distinzione di religione". L'altra riserva verte invece sulla menzione soltanto sottintesa della pratica della circoncisione, oggetto in tempi recenti di qualche discussione.

Tra gli aspetti positivi si segnalano invece l'articolo 2 che, con una norma che non riguarda solo la religione ebraica, estende l'applicazione dell'articolo 3 della legge 654 del 1975 sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione razziale "anche alle manifestazioni d'intolleranza e pregiudizio religioso". L'intesa riconosce poi il riposo sabbatico e le festività con una valenza di forte pregnanza per l'identità ebraica (anche se sarebbe interessante capire quanto ne usufrui-

scano in concreto gli ebrei dipendenti da privati). E' assicurato inoltre il rispetto dalla macellazione kasher, "eseguita – come recita il testo – secondo il rito ebraico [...], in conformità alla legge e alla tradizione ebraiche". La pratica viene così posta al riparo dalla possibilità di diverse scelte da parte del legislatore nazionale. Tanto che nelle scorse legislature alcune proposte di legge volte a imporre il prelievo stordimento degli animali non hanno avuto seguito in Parlamento proprio perché trattavano un tema oggetto d'intesa. Si garantiscono infine la possibilità d'assistenza spirituale negli ospedali e nelle carceri; il riconoscimento della laurea rabbinica e del diploma di cultura ebraica e le norme sugli effetti civili del matrimonio ebraico. Sul fronte culturale si segnala invece l'articolo 17, relativo alla collaborazione tra Stato, UCEI e Comunità

"per la tutela e la valorizzazione dei beni afferenti al patrimonio storico e artistico, culturale, ambientale e architettonico, archeologico, archivistico e librario dell'ebraismo italiano", che diverrà principio ispiratore della successiva legge 175 del 2005, sulla salvaguardia del patrimonio culturale ebraico. Di grande importanza infine la presa d'atto da parte della Repubblica italiana che "secondo la tradizione ebraica le esigenze religiose comprendono quelle di culto, assistenziali e culturali", un riconoscimento del fatto che l'ebraismo non si esaurisce esclusivamente nel fatto religioso ma è vissuto comunitariamente. A questi aspetti d'ordine culturale va realisticamente aggiunta la partecipazione al riparto della quota dell'8 per mille dell'Irpef. È un traguardo cui si arrivò con una scelta sofferta per la rinuncia all'assoluta autonomia finanziaria che ha dato però una linfa vitale all'ebraismo italiano. L'auspicio è che negli anni futuri la partecipazione possa crescere, superando la stagnazione di questi ultimi anni, per consentirci di essere sempre più presenti, con le nostre attività sociali e culturali, nel tessuto della società italiana.

\*Consigliere UCEI



Ugo Volli  
semiologo

## DIETRO LE PAROLE / COINVOLGERE O CONTENERE?

Qualche volta i cambiamenti politici sono marcati da quelli verbali. E spesso le nuove parole sono ambigue. Accadde così in Italia con le "convergenze parallele"; e ora con l'amministrazione Obama con "to engage": Obama vuole "engage" gli iraniani, ma anche Cuba dev'essere ingaggiata ed è un gran peccato secondo gli americani che Israele non lo faccia con i palestinesi. Ma che significa? Sui dizionari si trovano queste traduzioni: ingranare, ingaggiare, essere coinvolto, intraprendere, dar lavoro, assumere, impegnarsi,

aiutare, partecipare, perseguire, prendere o dare in affitto, sostenere, prendere parte, occuparsi di un'attività, dedicarsi, fidanzarsi con qualcuno.

Escluso l'amore, resta in questa terminologia diplomatica un senso di fondo, che è quello del legame: impegnarsi in trattative, discussioni, dibattiti, prendere innanzitutto l'impegno reciproco di continuare a farlo e così via. Stare assieme. L'idea è che ciò che conta nella politica internazionale è la relazione fra gli stati o addirittura le persone e dunque la loro credibilità:

un po' come accade nei fidanzamenti o negli affitti. Impegnarsi è un valore in sé, turbato solo dalla bizzarria di qualcuno. Ma è così? L'attacco a Israele è davvero solo una fissazione di Ahmadinejad? Come la mettiamo allora con Nasser e Arafat, Assad e Masal, Nasrallah e Bin Laden e tutti gli altri? Quello che conta è "impegnarli"? O bisogna piuttosto garantire che il loro obiettivo non sarà raggiunto; se non è possibile eliminarli, almeno "contenerli" (parola diplomatica in uso tre o quattro mode fa)?

L'ebraismo italiano soffre certamente di sovraesposizione mediatica. Non occorrono statistiche per accorgersi che la stampa si occupa infinitamente di più di questioni ebraiche di quanto faccia per religioni anche assai più numerose come avventisti, testimoni, mormoni, valdesi o degli stessi musulmani. L'esistenza di una rassegna stampa affidabile che sul sito di Moked fa il censimento quotidiano di quest'attenzione ci consente di quantificare questa sovraesposizione: sui principali quotidiani nazionali e regionali appaiono ogni giorno fra i 30 e i 50 articoli di argomento ebraico (in casi estremi, come durante la guerra di Gaza, anche dieci volte tanto). Fanno 10 o 15 mila articoli l'anno, uno per ogni due ebrei. Le ragioni di tutta quest'attenzione sono anche i due temi principali di questi scritti: da un lato la Shoah, dall'altro il conflitto in Medio Oriente. A entrambi è legato poi il terzo tema importante, cioè l'antisemitismo dei nostri giorni. Spesso, ma per fortuna non sempre, vi si collega anche l'altro grande argomento ebraico della stampa e cioè la ricchissima cultura ebraica, la letteratura, la storia, il pensiero religioso, il cinema e il teatro, la filosofia e la mistica. Alla Shoah, al conflitto mediorientale e alla cultura ebraica si deve una strana forma d'interpellazione dell'ebraismo, che certo avrebbe meravigliato le generazioni precedenti alla nostra: assai più spesso del normale i media chiedono agli esponenti dell'ebraismo e alle loro organizzazioni di prendere posizione su temi rilevanti della convivenza civile. Non solo problemi etici come la fecondazione assistita o la fine della vita, o cose che li riguardano direttamente come i processi agli ex nazisti, ma anche questioni più generali, come la legittimazione democratica delle forze politiche di destra o il giudizio da dare sui provvedimenti che riguardano i

Rom. A tratti si ha l'impressione che sull'ebraismo sia ricaduta, per qualche ragione, una porzione troppo vasta della salvaguardia dei valori umani e democratici del paese - il che naturalmente è improprio non perché l'ebraismo non sia all'altezza di questi temi o non ne sia interessato (naturalmente lo è e deve continuare ad esserlo), ma perché essi per loro natura non sono delegabili a una piccola minoranza, sia pur vittima di persecuzioni e fornita di una profonda strumentazione etica, perché devono essere affrontati da tutta la comunità nazionale. Questo elenco sommario dei temi che motivano la sovraesposizione mediatica dell'ebraismo, consente anche di fare subito una tipologia di queste grandi e forse eccessive attenzioni. Sulla Shoah e sulla sua memoria non vi è in sostanza discussione nella società italiana e neppure sui media. Quelli che si permettono di contestarne l'evidenza sono piccolissime minoranze estremiste, di solito con radici neonaziste, ipercattoliche tradizionaliste, terzomondiste o islamiche. Non hanno il peso culturale e la legittimità democratica per cercare di imporre il loro negazionismo al sistema dei media, anche se ogni tanto vengono citati come oggetto di

scandalo. Coloro che discutono dell'opportunità della memoria della Shoah sono solo poco più numerosi ma hanno talvolta l'autorevolezza necessaria per far passare il loro giudizio su giornali anche importanti: è il caso, per esempio, di Sergio Romano. Per il resto, da Rifondazione al Secolo d'Italia, dalla Stampa alla Gazzetta del Mezzogiorno, dall'Avvenire al Sole 24 ore, la rievocazione dei crimini nazisti, dell'esperienza delle vittime, degli episodi di bontà o di crudeltà è compiuta continuamente, senza neanche più limitarsi alle date canoniche.



C'è stato nei mesi scorsi un acceso dibattito sull'opera del Vaticano di Pio XII, ma sempre dentro il quadro determinato dalla condanna della Shoah. Più di un ebreo è inquieto per questa unanimità di facciata e si chiede se essa non corrisponda a una trasformazione irrealistica della storia in favola, come già accade regolarmente nel moltissimo cinema dedicato al tema. Ma questa è un'altra storia. La stessa unanimità si ritrova del resto anche per la valutazione della cultura ebraica. Che si tratti di Kafka

o di Yehoshua, dei racconti chassidici o di Chagall, è difficile trovare oggi qualcuno che sostenga l'irrilevanza culturale dell'ebraismo o il suo carattere superstizioso o primitivo (tesi peraltro ripetute infinitamente non solo dai nazisti, ma anche da autori rispettati come Voltaire o Bloy e perfino da ebrei come Karl Kraus). Resta dunque il terzo grande tema, quello del Medio Oriente e in particolare del giudizio sullo Stato d'Israele. E' qui che i media si dividono e, dato che la questione è politica, si potrebbe pensare che la distinzione degli atteggiamenti avvenga per linee di schieramento. In realtà questo è vero solo in parte. Da un lato pesano molto gli atteggiamenti dei corrispondenti e dei direttori, per cui se l'Unità e Repubblica, di area Pd, sono schierate con gli organi dell'ultrasinistra come Liberazione e il Manifesto, altre testate della stessa area hanno un atteggiamento spesso diverso com'è il caso del Riformista. E d'altro canto giornali che si vogliono indipendenti come il Messaggero (grazie a Eric Salerno) e il Sole 24 ore (grazie a Ugo Tramballi) e perfino l'Avvenire si avvicinano alle stesse posizioni filopalestinesi, in contrasto con la Stampa e soprattutto col Corriere. A destra avviene la

stessa divaricazione con il Secolo d'Italia, il Giornale e Libero, che esprimono atteggiamenti parecchio differenziati. In generale bisogna dire che tutto il sistema dei media sulla questione mediorientale risente di una certa "suditanza psicologica" antimperialista o filoaraba, che si può attribuire a molti fattori, dall'organizzazione delle fonti informative sul campo, al tradizionale terzomondismo dell'"ideologia italiana" comune alla Dc, al Psi e al Pci (concretamente a Moro e Andreotti, Craxi e Berlinguer, La Pira e Paietta ...), a un certo rispetto per il peso economico e politico del mondo arabo verso l'Europa. Non è questo il luogo per analizzare un po' a fondo questi atteggiamenti, basta averli rilevati. Resta da notare la contraddizione radicale e la difficoltà che questa situazione mediatica pone all'ebraismo italiano ed europeo in generale. Santificati come oggetto di un "olocausto" che a tratti assume l'aspetto di un sacrificio, ammirati per la loro grande tradizione culturale, chiamati a tratti a fungere da coscienza della nazione, gli ebrei sono spesso criminalizzati per la loro solidarietà con Israele. E' come se gli ebrei buoni fossero quelli ricordati nei libri di storia o nelle loro stesse opere come vittime, e che i loro tentativi (inevitabilmente non pacifici, in un mondo violento) di sottrarsi a tale ruolo e di difendersi da chi li vuole ancora immolare, suscitassero scandalo profondo e perfino teologico: la vittima del sacrificio che si ribella e morde la mano dell'esecutore! E' qui che si apre un abisso fra la sensibilità dell'ebraismo e quella dei media nazionali, che rispecchia certamente un modo di vedere profondamente radicato nell'inconscio collettivo e nella teologia politica del popolo italiano e in generale di quello europeo.



# L'Osservatore

## COVER TO COVER

di Cinzia Leone



### ◀ MOMENT (Washington)

Bernard Madoff ridotto a un tratto di pennello. La silhouette ricorda il profilo di Hitchcock che immancabilmente firmava i film del maestro del brivido. Di brividi negli ultimi mesi il finanziere americano ne ha regalati molti. Una copertina total black per un giallo finanziario da 50 miliardi di dollari.

Voto 10



### ◀ TRIBUNE JUIVE (Parigi)

Cinque giovani, due con la kippà, stretti in un abbraccio dal sapore vagamente calcistico. L'indicazione è fare squadra, con la bandiera francese come panorama. Il derby sembra essere quello tra identità ebraica e identità nazionale per una copertina dichiaratamente kitsch e nazionalpopolare.

Voto 5



### ◀ AUFBAU (Zurigo)

Sottrarre il blu del mare, il giallo delle spiagge e il bianco accecante delle palazzine Bauhaus e dei grattacieli per restituire la città più moderna e colorata di Israele al bianco e nero sepiato della memoria e del ricordo. Anche la strada della foto era a colori mentre quel click la bloccava per sempre. Gli anni in bianco e nero dei pionieri per i 100 anni di Tel Aviv.

Voto 9

**Arlington, Virginia – 1968** ►  
Alcuni fra i maggiori esponenti dell'ebraismo statunitense, fra cui Avraham Jehoshua Heschel, Maurice Eisendrath ed Everett Gendler marciano per i diritti civili a fianco di Martin Luther King



— David Bidussa

“L'albero genealogico dei miei figli si estende su tre continenti. Mia madre è arrivata in America in fuga dall'Austria nazificata dove era classificata di 'razza ebraica'. Mio padre veniva dai Caraibi e discendeva dagli africani dei Caraibi e dagli scozzesi. Io sono nata a New York e il mio certificato di nascita mi descrive come 'bianca' da parte di madre e 'negra' da parte di padre. Mio marito è nato a Gerusalemme da genitori marocchini”. Così scrive Katya Gibel Mevorach in un numero della rivista *Pardes* (44/2008) dedicato al rapporto tra neri ed ebrei. E poi precisa come nessuno riesca a vederla in queste molte identità. “Quando gli ebrei americani vedono il mio maghen David mi chiedono: Come l'hai avuto? E quando gli israeliani trapiantati a New York mi incontrano mi chiedono: Com'è che sai l'ebraico? La risposta è secca: “Sono ebrea e israeliana. E voi?”.

Se già è stato complicato l'incontro tra i neri e gli ebrei, l'esperienza culturale ed esistenziale di Katya Gibel Mevorach, docente a Grinnell College (Iowa, Stati Uniti) supera ogni aspettativa. Ma è un'ottima storia per dipanare una questione, quella del rapporto tra mondo ebraico e mondo nero, spesso intravisto come un confronto tra due corpi distinti e comunque tutto interno agli Stati Uniti. Da tempo non è più così e il numero di *Pardes* giustamente lo rileva nei molti contributi dedicati ai falasha, alla questione delle molte culture ebraiche e di come l'incontro e il confronto con l'identità nera dentro al mondo ebraico e fuori di esso sia stato spesso appassionato, conflittuale. Simpatetico per i molti lati co-

muni relativi ai percorsi di sopravvivenza e per come è stata vissuta la tensione per il proprio riscatto e “pensato” il proprio “ritorno nella storia”. Ma anche profondamente perturbante. Quella tensione non è venuta meno e si è riproposta nel momento in cui cresceva e si affermava la figura pubblica del candidato e poi presidente Barack Obama. Nelle scorse settimane in varie occasioni la questione del rapporto tra la nuova amministrazione americana e Israele è stata più volte al centro della riflessione pubblica. La questione non è semplicemente il passaggio del testimone politico dai repubblicani

ai democratici. Ha un senso più specifico e ha il suo primo atto il 23 luglio 2008. Quello che allora era ancora il candidato democratico alla Casa Bianca visita Sderot. Per una parte consistente del mondo ebraico, se non la maggioranza, certo per una minoranza quantitativamente rilevante, quell'atto riequilibra un'impressione. Quella che per Obama Israele costituisca più un problema che non un alleato.



Il voto degli ebrei americani in gran parte è poi effettivamente andato a

Barack Obama e molti segnali, dalla scelta dei membri del suo staff fino alla celebrazione, per la prima volta nelle stanze della Casa Bianca, di un Seder di Pesach, dicono che per Obama il rapporto con il mondo ebraico ha un valore specifico. Tutto questo senza dimenticare il quadro generale in cui sta oggi il complesso rapporto che vede l'amministrazione americana ripensare le coordinate essenziali della propria politica. Che sia in atto, da parte dell'amministrazione americana, una svolta strategica che coinvolge complessivamente il Medio Oriente e probabilmente rivede per alcuni aspetti il rapporto

#### DI NUOVO IN CAMMINO

“Oggi ho pregato con i miei piedi”. Il Rav Avraham Jehoshua Heschel (Varsavia 1907 – New York 1972) che appare sulla sinistra della storica immagine aveva raccontato con queste parole la sua partecipazione alla marcia per i diritti civili di Arlington assieme a molti altri esponenti di spicco del mondo ebraico americano. Solo poche settimane dopo Martin Luther King sarebbe stato assassinato. Dalla battaglia per la parità dei diritti e l'abolizione di tutti i razzismi all'entrata alla Casa Bianca di Barack Obama, il rapporto fra ebrei americani e comunità nere ha continuato a intrecciarsi attraversando anche molti momenti delicati e incomprensioni. I sondaggi affermano che la stragrande maggioranza degli ebrei statunitensi ha appoggiato l'elezione del primo presidente nero.

## Coscienza nera Coscienza ebraica

*Il complesso rapporto tra gli ebrei statunitensi e il mondo afroamericano, tra solidarietà e rotture*

stretto tra Stati Uniti e Israele, è possibile. Questa svolta avviene e si rispecchia anche in un lungo percorso che negli ultimi trenta anni ha riguardato anche il difficile e tormentato rapporto tra mondo ebraico e mondo afro-americano negli Stati Uniti. Una storia tormentata, segnata da rotture, conflitti, da solidarietà, ma anche da spaccature e inimicizie. E che oggi riprendono a ripensarsi e riflettere non più solo in relazione a un rapporto interno alla società civile americana o nei diversi mondi ebraici ma più vivamente nello scenario politico pubblico. Un confronto che anche indirettamente allude alla possibilità di pensare e dare concretezza a un'altra visione politica e invita a riprendere in mano con spirito rinnovato il testo dell'Esodo che ha risuonato a lungo nelle chiese nere della rinascita americana dagli anni '60 in poi. Un testo che per molti non è la proiezione utopica di un'agognata terra promessa, ma al più la consapevolezza che quella terra, forse, è solo un posto migliore. Che in mezzo c'è il deserto e che per raggiungerla c'è un solo modo: prendersi per mano e marciare.

### Alti e bassi

## Dalla marcia per i diritti civili ai negozi presi d'assalto

— Claudio Vercelli

La Presidenza di Barack Obama demanda, a modo suo, a una serie di riflessioni nel merito del rapporto tra due gruppi fortemente radicati nella storia americana che hanno spesso condiviso battaglie in comune ma che negli ultimi tempi sembravano essersi allontanati l'uno dall'altro. Nel XIX secolo, con l'eccezione di alcuni mercanti di Newport, gli ebrei erano estranei alla tratta degli schiavi africani. Il rabbino David Einhorn di Baltimora, ad esempio, si era ripetutamente pronunciato contro la schiavitù. Poco meno di un secolo dopo gli ebrei si trovarono da subito in prima fila nel movimento per le libertà civili. Il movimento che si sviluppò agli albori degli anni Sessanta vide una giovane generazione di leader dove si affianca-

vano studenti ebrei a studenti di colore. Specie negli Stati del Sud, dove maggiori erano le resistenze, gli ebrei furono presenti nelle file di organizzazioni come lo Student nonviolent coordinating committee. Il momento più alto fu la “marcia per il lavoro e la libertà” del 18 agosto 1963 a Washington, dove Martin Luther King pronunciò il famoso discorso “I have a dream”. Poi l'assassinio di John Kennedy e il fallimento del suo successore nel combattere la povertà nei ghetti neri, furono alle origini di un processo di riflusso nell'evoluzione del movimento dei diritti civili.

In quegli anni la montante retorica della “black consciousness”, che predicava uno sviluppo separato dalla comunità bianca, prese progressivamente il sopravvento sulle istanze integrazioniste. I leader dei movimenti separazionisti, a partire dalla Nation of

Islam, presieduta da Elijah Muhammad e sostenuta dal carismatico Malcolm X, o le Black Panthers, segnarono il declino del sodalizio con gli ebrei e l'inizio di un nuovo antisemitismo, che identificava la popolazione ebraica con il “potere bianco e borghese”. Nei quartieri-ghetto, i negozietti alimentari degli ebrei venivano frequentemente presi d'assalto. Il ricorso al linguaggio antisemitico divenne comune tra gli esponenti più radicali delle comunità nere, anche se i leader moderati lo rifiutarono sempre e comunque. Louis Farrakhan, importante religioso musulmano, dal 1981 leader unico della Nation of Islam, non ha mai nascosto la sua avversione nei confronti del giudaismo, in quanto radice del “potere bianco”. Tuttavia, dopo il difficile tornante degli anni trascorsi e la stagione dei neoconservatives, gli antichi legami sembrano avere ripreso una qualche solidità.

E' meglio cadere su una grande impresa, che riuscire in una piccina - Rav Adin Steinsaltz

# 1 pagine ebraiche

▶ /P32-35

ARTE, MUSICA, LETTERATURA

▶ /P36-37

CINEMA, LIBRI

▶ /P38-41

IDENTITÀ E MEMORIA

▶ /P42-43

SPORT

▶ /P44-45

RITRATTO

▶ /P46-47

RACCONTO

## Il Risorgimento degli ebrei italiani Valori universali e identità nazionale

◀ Giacomo Todeschini\*

Le contraddizioni che l'Illuminismo ebraico, con la sua filosofia dell'individuo, poté produrre in seno alle comunità ebraiche italiane nel momento in cui sembrava contraddire alcuni fondamenti dell'autorappresentazione collettiva che ne aveva impedito la dissoluzione, non deve far sottovalutare l'impatto che produsse in una realtà multicentrica com'era quella cattolica italiana. Né far perdere di vista che anche le idee dell'Illuminismo ebraico erano cresciute nell'ambito di quella cultura dei ghetti che aveva prodotto e messo in circolazione discorsi come quello di Simone Luzzatto sulla possibilità delle "nazioni" di appartenere a uno stato (a una *Respublica*) mantenendo le rispettive differenze.



Era, in altre parole, nella tradizione autogovernativa delle comunità e nell'esperienza del continuo confronto con gli usi e le norme delle politiche locali cristiane, oltre che nell'Illuminismo ebraico tedesco (la *Haskalah*), che l'Illuminismo ebraico italiano poteva rintracciare le radici profonde della propria volontà di partecipare alla costruzione della nazione italiana. La sostanza antitradizionalista del discorso degli ebrei italiani, che poi partecipando al Risorgimento contribuiranno all'unificazione nazionale, non dev'essere troppo facilmente ridotta a una logica astrattamente assimilazionista. Essa infatti conteneva, nell'intimo stesso della sua argomentazione "liberale" ovvero emancipazionista, nel cuore stesso della sua polemica nei confronti delle gerarchie rabbiniche e di quella che Elia Benamozegh chiamerà nel 1865 la "religione" dei ghetti, alcuni aspetti fondamentali della cultura ebraica tradizionale italiana e, prima di tutto, l'abitudine etica a pensarsi come parte integrante e responsabile dello stato maggioritario nonostante la resistenza che le com-



ponenti cattolicamente intransigenti o antisemite dello Stato di antico regime o liberale potevano opporre. (...) Marco Mortara, nella sua opera didattica basilare intitolata *Il pensiero israelitico*, pubblicata a Mantova nel 1892, così descriveva e sintetizzava cosa si dovesse intendere per identità nazionale ebraica nell'Italia unita. "Rassicurato nella coscienza di essere con perseverante costanza fedele all'adempimento del ministero provvidenziale da esso accettato, il pensiero israelitico dimentico dei martiri sofferti dai suoi devoti, saluta nell'era novella l'aurora della fratellanza universale invocata e proclamata dai suoi veggenti. (...) E nel campo dell'onore, a fianco del cristiano o del maomettano, che combatte contro il cristiano e il maomettano d'altra nazione, l'ebreo combatte contro il correligionario che difende la bandiera dell'esercito nemico. Così, augurando la cessazione delle gelosie e degli odi nazionali, immedesimati in tutte le più diverse ed eterogenee nazioni, gli israeliti concordati nel proclamare l'unità di Dio, e del-

l'umana progenie, e la lontana e novissima compagine consanguinea del corpo sociale, danno saggio delle attitudini intellettuali e morali". (...)



(...) Che un simile tipo di "internazionalismo" umanistico apparisse di frequente nelle dichiarazioni e nelle divulgazioni dei più insigni rappresentanti della cultura ebraica sin dagli anni '50 dell'Ottocento per poi intensificarsi dopo l'Unificazione, veniva percepito da parte della società italiana di formazione cattolica come una provocazione insolente. E proprio tale aspetto veniva enfatizzato come prova della presumibile inaffidabilità politica del mondo ebraico italiano da parte di quanti in Italia venivano producendo, dal 1848 in avanti, le forme specifiche dell'antisemitismo italiano. Sia come nel caso della stampa cattolica rappresentando l'ebraismo quale nemico della religione cristiana e dei cristiani sia, come nel caso di molta

pubblicistica "laica" fra Otto e Novecento, descrivendo gli ebrei italiani quale frazione di un ebraismo mondiale (denominato "semitismo") desideroso di affermare il proprio potere e indifferente agli obblighi nazionali e patriottici. Fra i molti esempi di questa seconda tipologia si può scegliere quello rappresentato da un volume di Eugenio Righini apparso nel 1901 e intitolato *Antisemitismo e semitismo nell'Italia politica moderna*. (...) L'autore insiste accuratamente, non in modo originale per quegli anni che di molto precedono la Grande guerra, sulla mancanza di "sentimento patriottico" degli ebrei italiani e sulla loro invadenza pubblica. Riferendosi alla presenza di ministri, senatori e alti funzionari dello stato ebrei scrive che "essendo in pochi paiono in molti e valgono per moltissimi; nella politica, non meno che in parecchie altre manifestazioni della vita che esorbitano dalle azioni strettamente private". Righini non manca infine di sottolineare la propensione, da lui ritenuta tipicamente ebraica, a favorire il trionfo del socialismo e delle "rivoluzioni".



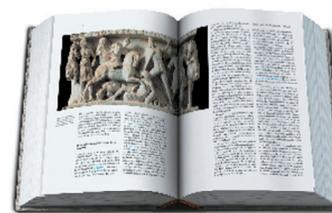
Il pericolo da cui l'Italia dovrebbe dunque guardarsi, secondo questa libellistica, è il "semitismo" di cui gli ebrei italiani sono l'espressione: "Semitismo è lo spirito che informa quell'associazione naturale che i vincoli di razza mantengono fra gli ebrei". Anche se non è chiaramente enunciata una dottrina razziale, e anzi in alcuni punti ci si contrappone ad alcune sue manifestazioni ottocentesche, appare chiaro che, con l'inizio del nuovo secolo il tradizionale antiguidismo ecclesiastico sta assumendo la nuova veste di un antisemitismo nazionalista, ossessionato da quanto nell'ebraismo italiano potesse apparire strettamente legato agli ideali dell'umanesimo risorgimentale e mazziniano.

\*Storico

Vede la luce in queste settimane il primo volume di *La Cultura Italiana* (Utet): la grande opera in dodici volumi dedicata all'evoluzione culturale del nostro Paese e diretta dal genetista di fama internazionale Luigi Luca Cavalli Sforza, già professore emerito alla Stanford University, in

California. Per cortese concessione dell'editore e dell'autore riportiamo uno stralcio dello studio dedicato a "Gli ebrei in Italia". "Cultura è l'accumulo globale di conoscenze e di innovazioni, derivante dalla somma di contributi individuali trasmessi attraverso le generazioni e diffusi al nostro

gruppo sociale, che influenza e cambia continuamente la nostra vita", sostiene Cavalli Sforza. E infatti il primo volume, da cui questo articolo è tratto, è dedicato al tema *Terra e popoli* e affronta i contributi dei vari popoli d'Italia, dai Sardi ai Longobardi, la formazione dell'identità e della cultura



italiane e inquadra la minoranza ebraica italiana fra i protagonisti dell'identità nazionale. Tra i volumi in uscita, segnaliamo fra gli altri il sesto, *Cibo, gioco, festa, moda*, curato da Ugo Volli e Carlo Petrini, e il decimo, *L'arte e il visuale* a cura di Marina Wallace e Martin Kemp.

## ARTE

# La figura umana e l'esperienza ebraica

Eliane Strosberg esplora il contributo dell'identità alle avanguardie. Il volto e il corpo da Pissarro a Frida Kahlo. Passando per Modigliani

— Martina Corgnati

*“Ora, se si esamina l'arte di Pissarro nel suo insieme... in lui si trova non soltanto un'incrollabile volontà artistica che non si smentisce mai, ma anche un'arte essenzialmente intuitiva, di buona razza... si è ispirato a tutti, voi dite. Perché no? tutti, a loro volta, si sono ispirati a lui ma lo rinnegano. È stato uno dei miei maestri e io non lo rinnego... un semplice steccato separa due prati verdissimi (verde Pissarro) e lascia passare un gruppo di oche che avanzano, l'occhio teso, dicendosi inquiete... vanno tutte da Pissarro. Vede signor critico: Pissarro è un fanciullo che ha avuto diversi figli e che è sempre rimasto vergine malgrado le seduzioni del denaro e della fama.*

*È ebreo! è vero! e allora? oggi ci sono tanti onesti ebrei che sono uomini superiori”*

(P. Gauguin, Chiacchiere di un imbrattatele, Abscondita 2001, p.27).



S'infuriava spesso Gauguin nel suo esotico ritiro a Hiva Oa nelle Isole Marchesi quando ripensava agli scrittori francesi che avevano reso tanto difficile la vita a lui e ai suoi maestri impressionisti. In questo caso ce l'aveva con Camille Mauclair, critico del “Mercure de France” e autore di un libro di sapore razzista sull'arte degli ebrei. Ça va sans dire per Gauguin, come per Pissarro, era inconcepibile essere tirati per i capelli nelle “questioni di razza” sollevate violentemente dall'affare Dreyfus.



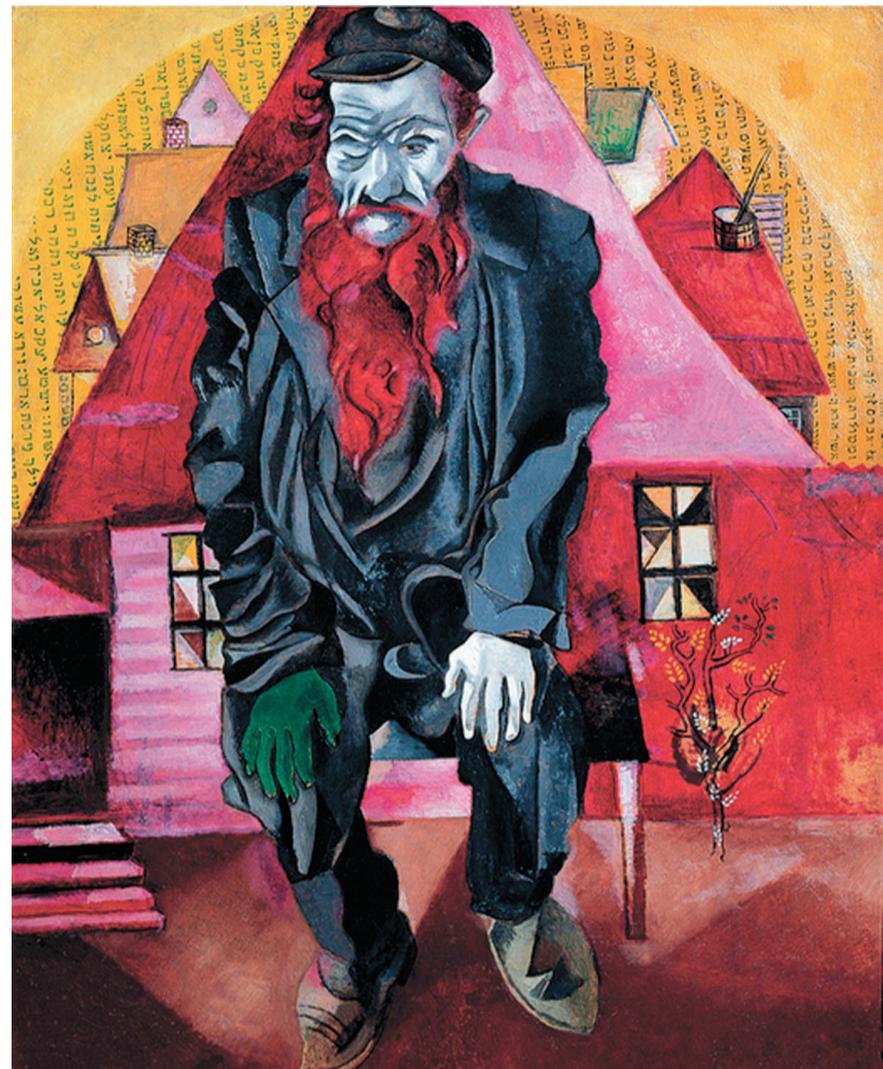
◀ MAX LIEBERMANN

Berlino, 20 luglio 1847  
Berlino, 8 febbraio 1935

Abbandonato il realismo di Gustave Courbet e di Jean-François Millet, intorno al 1890 Liebermann abbracciò la corrente dell'impressionismo francese e si avvicinò allo stile di Edouard Manet e di Edgar Degas

Si sentivano pittori, parte integrante di una dimensione, magari socialmente marginale, ma privilegiata ed esclusiva, aperta solo agli “eletti dello spirito e della visione”, che comprendevano e condividevano l'entusiasmo per i “valori della creazione pittorica”, quelli prodotti dall'arte “vera” che “rende visibile” il mondo, come dirà Paul Klee qualche anno dopo. Anche Max Liebermann, fondatore della Secessione di Berlino e presidente dell'Accademia Prusiana dal 1920 al 1933, la pensava così: quando i primi nazisti saltarono addosso al presidente Paul von Hindenburg perché teneva nel suo studio un ritratto in alta uniforme eseguito appunto dall'ebreo Liebermann, quest'ultimo commentò mestamente: “Cosa c'entra la ritrattistica con l'ebraismo?”

Eppure la questione non è così scontata: la pittura figurativa era rimasta un linguaggio virtualmente sconosciuto ed estraneo alle comunità ebraiche, che cominciano a interessarsene soltanto nella seconda metà dell'800, superando le barriere relative alla rappresentazione imposte dalla Torah e interpretate tradizionalmente in termini alquanto restrittivi, fatte salve le clamorose eccezioni costituite per esempio dagli affreschi della sinagoga di Dura Europos sull'Eufrate (oggi al Museo nazionale di Damasco), dalle miniatu-



re, anche con figure nude, contenute in alcuni codici dell'Hagaddah e Ketubah (Universitätsbibliothek, Hamburg), e dai rilievi con figure e cavalieri di una tomba a Ouderkerk in Olanda, tanto più notevoli in quanto scolpiti e non dipinti su una superficie (XVIII sec).



## L'EUROPA DI FINE SECOLO

Alla fine del secolo gli artisti di origine ebraica noti in Europa non erano più di una dozzina. Un numero

che aumenta rapidamente grazie agli apporti dei numerosi immigrati russi o orientali che alimentano le fila delle avanguardie e dell'École de Paris, da Chagall a Soutine a Moïse Kisling, e al contributo dell'arte americana dal realismo all'action painting (Ben Shahn, Louise Nevelson, Lee Krasner e molti altri, compresi fotografi come Alfred Stieglitz).

Una mostra allestita di recente in Francia, precisamente a Pontoise (città natale di Pissarro) e il bel libro di Eliane Strosberg, pubblicato per l'occasione da Somology, sono tornati a considerare l'esperienza di

## Cinema, libri, canzoni

# I festival ebraici conquistano l'Italia

**Il progenitore ha compiuto 12 anni. È nato a Pisa e porta il nome di Nessiah. Il più recente ha visto la luce a Roma lo scorso anno ed è dedicato alla letteratura ebraica internazionale. Viaggio tra rassegne grandi e piccole accomunate da un clamoroso successo di pubblico**

Il progenitore ha ormai compiuto 12 anni. È nato a Pisa, si chiama Nessiah e propone un viaggio nell'immaginario culturale ebraico attraverso le arti. Il più nuovo ha visto la luce un anno fa a Roma ed è dedicato alla letteratura ebraica internazionale. Il panorama dei festival ebraici italiani viaggia tra queste due coordinate temporali e culturali, lungo rotte movimentate, talvolta discontinue, sempre però contrassegnate da un forte interesse di pubblico.

L'esperienza della manifestazione pisana, vera antesignana di quel trend festivaliero destinato a esplodere in tutti i campi sullo scorcio del Duemila, negli anni successivi trova numerosi emuli. Già nel '98 prende il via **Pitifest**, festival di cinema e cultura ebraica che anima le piazze e i vicoli di Pitigliano, borgo maremmano che nel Cinquecento ospitava una fiorente realtà ebraica ormai scomparsa. Ed è ancora il cinema, in particolare quello israeliano, a farla da protagonista al Roma Kolno'a

festival che debutta nel 2002. Complice la location romana, il riscontro è subito notevole. Tanto che, con il nome di **Pitigliano Kolno'a festival**, la rassegna negli ultimi anni si amplia fino a esportare le sezioni migliori a Casale Monferrato, Alessandria, Trieste e Milano sull'onda di collaborazioni sempre più strette con le Comunità e le associazioni ebraiche locali e di un crescente interesse degli spettatori per la filmografia da Israele.

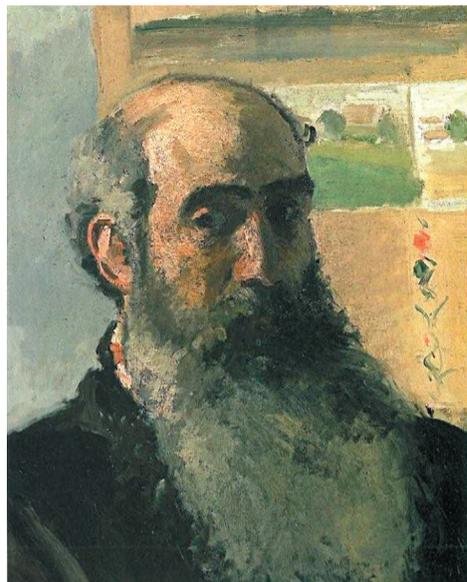
Diversa l'atmosfera di **Oyoyoy!**, festival internazionale di cultura ebraica che vede la luce quattro anni fa a Casale Monferrato e chiama in causa le località piemontesi in cui un tempo era presente un insediamento ebraico, rinnovando legami e scambi.

La singolarità di Oyoyoy! è nella stessa scommessa che lo genera. Il festival è infatti figlio di una Comunità ebraica composta da appena 37 ebrei che sopperiscono all'esiguità del numero grazie a un'inventiva sfrenata e a un'alleanza sempre più stretta con i cittadini e gli enti lo-

## ◀ MARC CHAGALL

Vitebsk, 7 luglio 1887  
Saint-Paul de Vence, 28 marzo 1985

Nell'immagine l'Ebreo rosso (1915) potente figura di viandante inquadrata da brani del Talmud. L'intera opera di Chagall è un poetico omaggio al mondo ebraico della sua infanzia.



queste generazioni per provare a capire che cosa abbia significato l'identità ebraica per gli artisti delle avanguardie storiche e dell'espressionismo. E, se ci sia stato, quale sia stato il quid, il valore aggiunto dell'esperienza ebraica alla formazione e all'evoluzione della pittura figurativa del Novecento. Da Pissarro a Chagall, infatti, il passo non potrebbe essere più lungo. "Se non fossi stato ebreo", affermava infatti quest'ultimo "non sarei stato affatto un artista o comunque un altro, tutt'altro fatto diverso. So piuttosto bene che cosa questo piccolo popolo può realizzare. Quando l'ha desiderato, ha dato luogo a Cristo e al Cristianesimo. Quando l'ha voluto, ha prodotto Marx e il socialismo. Potrebbe essere allora che non mostrerà al mondo qualche forma di arte? Ammazzatemi, se questo non è possibile". In effetti il lavoro di Chagall, soprattutto la produzione, altissima, degli anni Dieci, fra Parigi e Mosca, è tutta un poetico omaggio, una vivace e talvolta struggente riflessione sul mondo ebraico della sua infanzia a Vitebsk (Bielorussia): fra violinisti e Hassidim, incantate sinagoghe e l'amore di Bella Rosenfeld, sua prima moglie. Il cui punto d'arrivo è il grande capolavoro intitolato L'Ebreo Rosso (1915), potentissima figura di viandante inquadrata da brani del Talmud.



## IL NUOVO MONDO

I testi della Strosberg esaminano attentamente i passaggi storici e culturali che hanno portato sempre più numerose persone di origine ebraica a diventare artisti sullo sfondo delle vicende dell'arte e della storia politica fra Otto e Novecento, scendendo nei dettagli del rapporto, spesso controverso, degli artisti con le tradizioni dell'ebraismo. Esamina l'antisemitismo, lo sviluppo del pregiudizio razziale, il lavoro e il pensiero degli artisti di origine ebraica negli anni più spaventosi del nazismo e della Shoah. Spingendosi fino alle giovani Americhe, dove Diego Rivera e Frida Kahlo, entrambi figli di padre ebreo, rivendicavano orgogliosamente le loro origini semite per mettere in imbarazzo i magnati statunitensi come Henry Ford o sconquassare i regolamenti discriminatori di alberghi e circoli esclusivi di Detroit, dove gli ebrei non erano ammessi. E arrivano alle ricerche più attuali di stampo neo-espressionista o Pop di artisti come Alex Katz e Lucian Freud, nipote di Sigmund e conside-

## ◀ JACOB CAMILLE PISSARRO

Saint Thomas, 10 luglio 1830  
Parigi, 13 novembre 1903

Contemporaneo e amico nel periodo parigino di grandi maestri impressionisti come Claude Monet, Paul Cézanne e Jean-Baptiste Guillaumin

rato da molti il maggiore pittore vivente. Certo, la ricerca non è ancora completa, perché per esempio la Strosberg ha tralasciato gli artisti italiani (eccezione fatta per Modigliani, la cui folgorante e breve carriera si è svolta però quasi tutta a Parigi) oltre a molte, grandi personalità miste (ma certamente ebreo per i nazisti), come Meret Oppenheim o Paul Klee, le cui riflessioni sull'arte e la tradizione ebraica meritano certamente di essere ancora studiate. E resta il desiderio, e il bisogno, di esplorare le ricerche condotte da artisti di origine ebraica anche in altre forme dell'immagine, per esempio nella fotografia, nell'arte concettuale e, naturalmente, nella pittura astratta. Ma il lavoro della Strosberg ha il merito indiscutibile di aver aperto un filone importantissimo di studi in cui ben pochi si erano avventurati prima, con competenza e capacità. E certo di aver riportato l'attenzione sulle immense sfaccettature del concetto di figura nell'arte del Novecento.

*\*Docente di storia dell'arte contemporanea all'Accademia Albertina di Torino*

*(E. Strosberg, Human Expressionism. The Human Figure and the Jewish Experience, Somogy Art Publisher, Paris, 2008)*

cali che collaborano fattivamente all'impresa. Cifra del festival, la cultura ebraica come ponte verso il mondo e l'attenzione ai cittadini immigrati.

Il 2008 vede l'avvio di una manifestazione culturale anche a Venezia. Si chiama **festival dell'Arca** e si focalizza sull'incontro tra la cultura ebraica e quella occidentale. Lo stile è generalista come, a richiamare un ampio pubblico, accade nella maggior parte delle rassegne di questo tipo: vi sono appuntamenti con intellettuali e artisti, spettacoli, musica nello scenario suggestivo di calli e campielli. Teatro e concerti caratterizzano anche l'esperienza triestina di **Erev laila**, festival ebraico che si affaccia al livello regio-



nale con un occhio particolare alla musica klezmer.

Nessun appuntamento di piazza invece per il neonato dei festival ebraici italiani, il **Festival Internazionale di Letteratura Ebraica**. Inaugurato a Roma nell'autunno 2008 mette a frutto l'esperienza maturata del Pitigliani Kolno'a festival e propone dialoghi con gli autori. All'inaugurazione, con le star Nathan Englander e Etgar Keret, la sala trabocca e il pubblico non accenna a calare neppure agli appuntamenti più ostici. Segno che la formula festival, in vistoso declino in tanti altri campi, sul fronte ebraico può riservare ancora parecchie belle sorprese.



◀ REGINA SPEKTOR

## Quando il pop americano incontra il soviet kitsch

◀ Anna Momigliano

**H**a compiuto 29 anni lo scorso 18 febbraio. Con il suo accento fin troppo newyorchese, il suo stile un po' glamour e un po' retro, la sua musica orecchiabile eppure ricercata, da qualche anno Regina Spektor è uno dei volti più interessanti della scena musicale ebraico americana. Conosciuta in Italia per le sue canzoni più commerciali come "Fidelity" (tormentone invernale 2007) e "On the Radio", la giovane cantante e pianista nasconde però un repertorio e una storia personale molto più complessi e affascinanti.

Nata a Mosca nel 1980 da una famiglia di musicisti, come molti altri ha lasciato la Russia dopo la caduta del Muro di Berlino. Transitando come tanti altri esuli per Ostia Lido, come da copione si è trasferita a New York, poi nel New Jersey. Per qualche anno ha anche frequentato una yeshiva, o scuola religiosa, femminile: "Però mi sentivo fuori posto", dirà. L'idea di comporre canzoni tutte sue le è venuta all'età di 16 anni durante un viaggio organizzato per adolescenti in Israele: si annoiava durante le lunghe passeggiate attorno a Gerusalemme, avrebbe poi raccontato, e così si è messa a canticchiare dei motivetti ispirati dal paesaggio.

Molte delle sue canzoni esprimono, sotto un velo pop, un fortissimo attaccamento alle sue radici ebraiche e russe. Il titolo del suo primo album Soviet Kitsch è già tutto un programma, la canzone "US" è un tributo autobiografico all'immigrazione verso New York, "Baby Jesus" un ritratto surreale e scanzonato dei predicatori-truffatori che predicano odio contro gli "infedeli". Spektor è un'artista eclettica, che fonde brani per piano in stile Tori Amos ai motivi dell'Europa orientale, che passa senza scomporsi dal citare i Guns 'n Roses ("On the radio" è un tributo a "November rain") a Boris Pasternak in lingua originale ("Après moi" è cantata in inglese, francese e russo).

Sarà anche per questo che, a differenza di Pink e Amy Winehouse, Regina sembra l'unica reginetta del pop a mantenere un legame tutto particolare con il pubblico dei giovani ebrei americani. Il sito "Stuff jewish young adults like" (pure qui il titolo è tutto il programma) ne ha fatto un punto di riferimento. E riassume così il suo fascino: "Le ragazze la adorano perché Regina sembra una vecchia amica incontrata al campo estivo della scuola ebraica, che ha sfondato nel mondo del pop e che continua a spedire loro i biglietti per i concerti". E i ragazzi? "La adorano perché sembra una vecchia amica incontrata al campo estivo della scuola ebraica, che ha sfondato nel mondo del pop, e che però non spedisce loro i biglietti per i concerti. Ma se non altro continua a salutarli per strada".

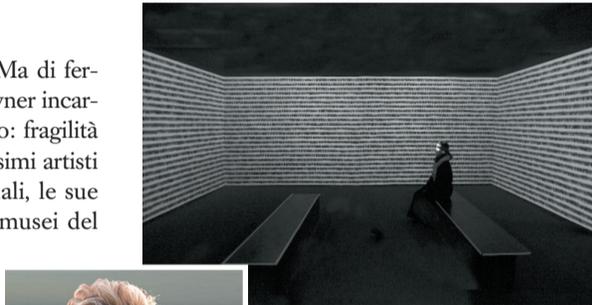


## ARTE

# Nel giardino segreto di Michal Rovner artista della solidità apparente

— Viviana Kasam

**E'** una donna minuta, esile. Ma di ferro. L'aspetto di Michal Rovner incarna l'essenza del suo lavoro: fragilità e forza. E' considerata uno dei massimi artisti contemporanei, 50 mostre personali, le sue opere esposte nei più importanti musei del mondo, ma il suo nome è noto quasi solo agli addetti ai lavori e ai collezionisti. Il suo lavoro è il frutto di una lenta, laboriosa, meditata e testarda costruzione, che si avvale di tecnologie digitali all'avanguardia ma guarda alla grande tradizione. Per lei si è parlato di Monet, di Rothko, di Giacometti.



A sinistra: Michal Rovner  
In alto: Left time

Il desiderio di fotografarlo continuamente lascia però supporre che un giorno o l'altro possa scaturirne un'opera. Il lavoro di Michal Rovner parte infatti quasi

sempre da una serie di fotografie o filmati di luoghi, persone, eventi ("qualsiasi cosa colpisca la mia attenzione"), ripresi per giorni, mesi, anni a volte. E poi elaborati al computer, manipolati in fase di sviluppo fotografico o attraverso processi di editing computerizzato fino a trasformarli completamente, a renderli irriconoscibili - che siano bagnanti che galleggiano sul Mar Morto, alberi, case, uccelli in volo, vampate di fuoco, figurine che si addensano come microbi su un piatto di coltura, persone che camminano o ballano. I soggetti perdono ogni riferimento individuale, trascendono se stessi, diventano segni universali; e solo un esame ravvicinato lascia scoprire che quei bastoncini neri che si muovono su libri di pietra sono in realtà persone minuscole, che quelle larve sospese in un liquido che potrebbe anche essere aria sono bagnanti, che quelle ombre

inquietanti che sfrecciano sullo schermo sono uccelli in volo.

## SEGNI IN MOVIMENTO

E' un processo di estrazione e astrazione che rende unico il lavoro della Rovner, e difficile da descrivere. Per chi non lo avesse mai visto, diciamo che si tratta spesso di opere proiettate su schermi o su muri o su facciate di palazzi, ma parlare di video art è riduttivo. È Arte, con la A maiuscola, che si serve di tecnologie digitali per creare il movimento.

L'opera di Michal Rovner sembra

esprimere l'impermanenza dell'individuo ma il permanere della sua essenza, una finestra sul mistero. Time Left, una delle sue opere più note, presentata al Whitney Museum di New York nel 2002 e poi alla Biennale di Venezia nel 2003 (dove fu universalmente acclamata dalla critica) è una installazione video che abbraccia le quattro mura di una stanza cubica semioscura.

Ventiquattro file orizzontali di segni neri, dal pavimento al soffitto, marciano incessantemente, senza meta. I segni sono esseri umani, ai quali Michal ha sottratto ogni traccia di individualità. In quella massa umana in marcia verso il nulla, c'è chi ha visto una metafora delle deportazioni

degli ebrei. Così come le minuscole umane che diventano geroglifici proiettati su blocchi irregolari di pietra (In stone) rievocano le tavole della Legge, e le sagome che si aggregano e si separano incessantemente su dischi vetro, come microbi sui piattini di coltura in un laboratorio biologico (Data Zone) possono far pensare ai terribili esperimenti umani nei campi di concentramento.

Michal, le domandiamo, quanto il tuo essere ebrea e israeliana influenza la tua arte? "Sono nata in Israele", risponde lei, "certamente questi luoghi e la loro storia sono

parte della mia costituzione, le mie radici. Ma

il mio lavoro - tranne Living Landscape, l'installazione video sulla vita ebraica in Europa prima della Seconda guerra mondiale che ho creato per Yad Vashem e il film Borders, che è stato proiettato anche in Italia, al palazzo delle Esposizioni di Roma - non è quasi mai basato su eventi specifici, il modo in cui lo si interpreta ha a che fare con chi lo guarda. I cinesi, per esempio, e anche i giapponesi, mi dicono che ci vedono molto della loro cultura. Certo chi è ebreo lo riferisce alle vicende del nostro popolo. Ma secondo me, se vai alle radici dell'umanità, siamo tutti molto simili".

Nata a Tel Aviv, si divide tra New York e una casa di campagna, circondata da un vasto appezzamento di terra, nella piana di Ayalon, dove coltiva fiori e piante selvatiche in via di estinzione: "Mia madre dice che questo giardino è la mia opera più bella". Lo fotografa di continuo. Tanto che a un certo punto chiede di interrompere l'intervista, si scusa: "C'è un vento particolare, una situazione di luce irripetibile. Torno subito".

Qualcuno ha paragonato il suo giardino a quello di Monet, che creava con i fiori una tavolozza da riprodurre nei suoi quadri. "Ma per me non è così" sostiene Michal. "Il giardino non è funzionale al mio lavoro. Mi piace guardarlo, giocare; come i bambini con la sabbia, lo costruisco, poi lo disfo, poi lo ricreo. Mi affascina perché ha la sua vita, perché tra me e lui c'è una collaborazione che produce bellezza".



## Letteratura

# In ebraico anche i grandi scrittori sanno parlare ai giovani

— Sivan Kotler\*

**L**a letteratura israeliana ha saputo conquistare negli ultimi anni una posizione di rilievo nel mercato letterario internazionale e in quello italiano in particolare. Le opere dei grandi scrittori come David Grossman, Amos Oz, A.B. Yehushua e Meir Shalev continuano a fornire chiavi di lettura della realtà israeliana: prendendo il lettore per mano, lo guidano dietro le quinte di un conflitto crudele, là dove si svolgono storie semplici, quotidiane e profondamente umane.

Etgar Keret, simbolo della narrativa israeliana giovane e moderna, ha detto in più occasioni che la sua è una vita normalissima: più che ai Territori occupati o al Libano, la prima cosa cui pensa quando si sveglia la mattina è alla multa che probabilmente ha preso la sera prima. Forse è questo il filo conduttore che ha fatto amare tanto gli scrittori israeliani ai lettori italiani: la possibilità di conoscere una realtà tanto complessa come quella di Israele attraverso storie personali e intimiste, vere o fittizie che siano.

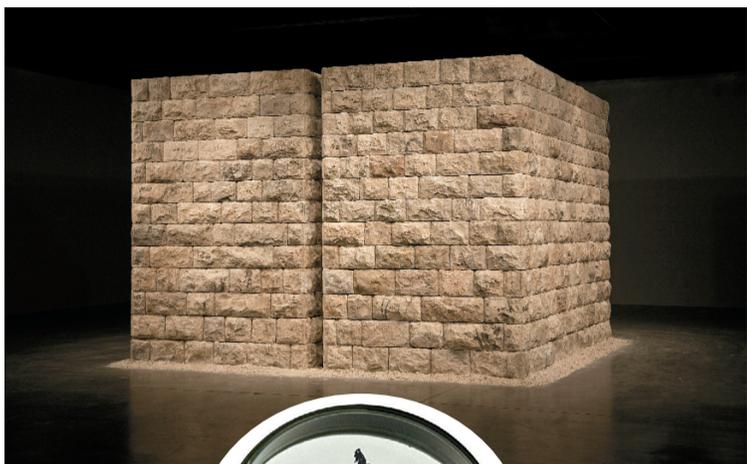
Ma c'è anche una seconda peculiarità della

letteratura israeliana: l'attenzione ai lettori più giovani, anche questo un fatto che la rende apprezzata in Italia. Già ai tempi dei grandi poeti Haim Nachman Bialik e Shmuel Agnon i giovani lettori non erano dimenticati dagli autori più prestigiosi. E ancora oggi è lo stesso, con Yehuda Amichai, Grossman, Shalev, Oz e Yehoshua: ragazzi e adolescenti hanno il privilegio di potere condividere con i propri genitori un'ampia scelta di letteratura, curata con talento e una capacità straordinaria di raccontare dai grandi scrittori.

Pensiamo a Grossman: anche in Italia il suo

periodo di maggior successo è cominciato con un libro inizialmente dedicato agli adulti, ma che di fatto è stato particolarmente apprezzato dai più giovani: Ci sono bambini a zig zag (pubblicato nel 1996 da Mondadori, trad. S. Kaminski e E. Loewenthal), che narra la storia di un adolescente, poi seguito sullo stesso filone da Qualcuno con cui correre (Mondadori 2002, trad. A. Shomroni).

Anche Amos Oz si è guadagnato l'affetto dei lettori italiani partendo dal pubblico più giovane con Una pantera in cantina (Fabbri 2003, trad. E. Loewenthal). E prima ancora Soumchi



## MACERIE ISRAELIANE E PALESTINESI

Ma forse è il lavoro più recente di Michal Rovner, "Makom", a sintetizzare meglio di ogni altro l'ossimoro "permanenza-impermanenza" che è alla base di tutta l'opera dell'artista, e che è anche la cifra dell'ebraismo, del popolo errante che pure mantiene salda la sua identità e nel vagare non perde le sue radici. Makom è un grande cubo di pietra (ce ne sono tre versioni, una di quattro metri per quattro, una di cinque per cinque, e una più intima di due e mezzo per due e mezzo, che troneggia nel giardino della casa di Michal). Il cubo, che suggerisce la sagoma di una casa senza tetto, è costruito con pietre raccolte dall'artista in varie zone della Palestina e di Israele, Gerusalemme, Hebron, Betlemme, Haifa, Nablus, la Galilea. I blocchi provengono da case distrutte, fortificazioni, muri di cinta. Ognuno ha una storia e una identità che Michal, coadiuvata da una squadra di muratori israeliani e palestinesi, ha voluto preservare. Le pietre infatti sono state sovrapposte con la tecnica dei muri a secco, senza tagliarle, semplicemente incasto-



In alto: Makom II - NY  
A sinistra: Datazione 1

nandole. Il cubo ("makom" in ebraico significa insieme luogo fisico e spirituale) è quanto di più solido e permanente si possa immaginare, ma in realtà è fatto per essere smontato e rimontato, ogni pietra numerata secondo i criteri della ricostruzione archeologica. E ha già viaggiato da Israele, in Inghilterra e in America. Completamente chiuso su tre lati, sul quarto presenta solo una sottile apertura, dalla quale si può assistere alla proiezione al suo interno di figure sfocate, bianche, come fantasmi pensierosi. La Mecca? La caverna di Platone? La metafora di Israele, faticosamente edificato da persone provenienti da ogni parte del mondo che hanno creato una entità forte pur mantenendo la propria identità, e sono continuamente minacciate dallo smantellamento?

Il valore universale dell'arte di Michal Rovner è proprio questo: che ognuno ci può leggere riferimenti diversi, ma non può non essere colpito dalla forza estetica di opere che si impongono all'attenzione con la loro sola muta presenza.

# Idan Raichel, la world music che sgorga dal cuore d'Israele

Con la sua cascata di dreadlock scuri, la chamsa appesa al collo e quell'aria tra il tormentato e l'esotico a ogni concerto manda in delirio signore e ragazzine. Ma il successo ormai internazionale di Idan Raichel, 31 anni, non è una banale questione d'immagine. Il Peter Gabriel israeliano, come l'hanno ribattezzato con enfasi dai media, è infatti riuscito a intercettare lo straordinario miscuglio di culture che anima Israele restituendolo in un mix di musica etiopica tradizionale, jazz, suoni elettronici, poesia araba, canti yemeniti, cantillazione ebraica e ritmi caraibici. Un successo in patria e all'estero. Con un occhio particolare all'Italia dove Idan, askenazita malgrado il look rasta (i nonni scamparono alla Shoah rifugiandosi in Israele), e la sua band in questi anni hanno conquistato il cuore del pubblico (e non solo quello delle comunità ebraiche) con una serie di concerti animatissimi. Non a caso proprio nel nostro Paese sarà presentato a breve il nuovo album del gruppo "Within my walls".

**Idan, la canzone Within my walls parla del conflitto tra sogno e realtà, del desiderio di esplorare il mondo e della voglia di restarsene al sicuro in casa, delle mura. E' un rimando alla situazione politica?**

Preferisco non esprimere una posizione su questo tema



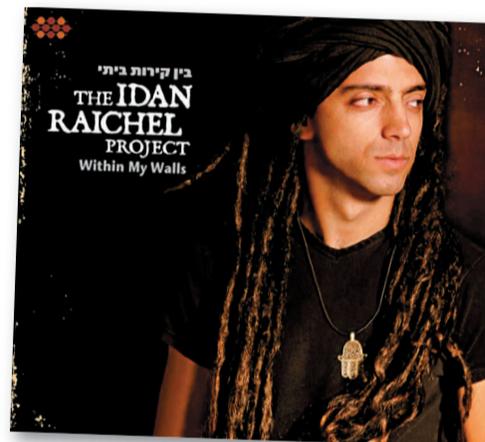
perché rappresento tutti gli artisti coinvolti nel progetto e non voglio che differenze d'opinione politica si frappongano fra noi.

**Within my walls canta di fatto la difficile solitudine che si rischia di vivere stretti fra le pareti di casa propria.**

Non puoi rinchiudere le persone tra quattro mura, perché vorranno immediatamente sfondarle.

Anche quando cerchi di tenere un bambino lontano da qualcosa non puoi costruire un muro intorno a lui ma do-

vrai spiegarli il motivo per cui è importante evitare quella cosa. Se gli dirai solamente di stare lontano, lui vorrà raggiungere quella cosa a qualunque costo.



**The Idan Raichel project non ha però mai fatto mistero del proprio impegno a favore della pace, testimoniato innanzi tutto dalla composizione della band che fin dagli esordi riunisce nazionalità e origini molto diverse.**

La nostra capacità di vivere in pace l'uno con l'altro dipende dalla nostra abilità di imparare

ad apprezzare e rispettare le nostre differenze. La via del futuro è di non cercare di cambiare il tuo vicino ma di accettarlo così com'è e accettare che cerchiamo tutti le stesse cose nella vita: pane, acqua, spirito, rispetto e amore. (dg)



◀ **CI SONO BAMBINI A ZIG ZAG**  
David Grossman



◀ **PAPÀ È SCAPPATO CON IL CIRCO**  
Etgar Keret



◀ **UNA PANTERA IN CANTINA**  
Amos Oz

(Mondadori 1997). Anche qui nel settore ragazzi, si potrebbero rintracciare correnti diverse. Accanto ai racconti degli autori più autorevoli, troviamo la voce innovativa di Etgar Keret. Che con il suo libro per ragazzi Papà è scappato col circo (E/O 2003, trad. Alessandra

Shomroni), è stato finalista al premio Anderson 2003. Oppure gli straordinari libri di Shira Geffen, che insieme a Keret ha scritto la sceneggiatura del film Meduse, distribuito in Italia da Nanni moretti. Geffen, figlia del celebre scrittore Yehonathan,

ha scritto insieme a Keret il libro Moonless night (edito in Israele da Am Oved 2006): le illustrazioni sono di David Polonski, che per questo libro ha ricevuto il premio del Museo di Israele a Gerusalemme. Il successo è stato poi seguito da Balloona Entrambi i libri, non an-

cora pubblicati in italiano, mettono al centro il bambino e la sua capacità di cercare, capire e soprattutto trovare la sua propria strada e le sue personali risposte.

Forse non è un caso che Israele, Paese che vive in una continua situazione di precarietà e tensione, riesca a far emergere delle voci uniche nella loro capacità di raccontare e far vivere le emozioni. Né è un caso che un Paese giovane, con un passato complesso e un futuro tutto da costruire, voglia puntare anche sui lettori più giovani. Quelli che in Israele vengono chiamati "i figli di domani".

*\*israeliana, vive a Roma. Scrive per Haaretz e insegna alla facoltà di Lingue orientali della Sapienza*

## CINEMA

## La mini Hollywood di Tel Aviv, tra cultura e investimenti

**Non è Los Angeles. Non c'è una grande industria cinematografica, mancano gli studios miliardari, non c'è uno star system. E tuttavia, nella pur limitata nicchia del cinema d'autore, per qualità di riconoscimenti internazionali, valore delle opere, numero di esordienti di altissimo livello, interesse da parte dei media e del pubblico, Israele sta vivendo un momento d'oro, paragonabile a quello del neorealismo in Italia o della nouvelle vague in Francia**

L'anno scorso i film israeliani hanno partecipato a cento festival internazionali e ricevuto ottanta premi. Quest'anno Walzer con Bashir di Ari Folman è stato dato fino all'ultimo come vincitore dell'Oscar per il miglior film straniero. L'ha perso per un soffio. Nel 2007 Beaufort di Joseph Cedar ha vinto a Berlino l'Orso d'argento per la miglior regia; nel 2004 al Montreal World Film Festival, La sposa siriana di Eran Riklis si aggiudicò il Grand Prix of the Americas e molti altri premi.

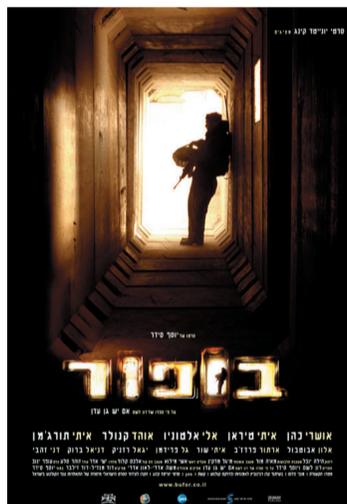
Joseph Cedar, Ari Folman, Avi Nesher, Ronit e Shlomi Elcabetz, Eran Kolirin, Etgar Keret, Dover Koshelev, Eran Riklis, Keren Yedaya (per non parlare di Amos Gitai, Ephraim Kishon e Uri Zohar che appartengono però alla generazione precedente) sono nomi ben noti ai cinefili di tutto il mondo. E anche in Italia - dove il cinema in lingua originale non ha praticamente circolazione e i film d'autore attirano un pubblico di nicchia molto ristretto e faticano a trovare distributori -, il Festival Kolno'a del cinema israeliano organizzato da Dan Muggia e Ariela Piattelli per il Pitigliani di Roma (e

replicato a Milano e in altre località tra cui Casal Monferrato), richiama migliaia di spettatori da tutta la penisola, la maggior parte non ebrei.

Il boom non è casuale. Sei anni fa il Parlamento israeliano ha approvato una legge che raddoppiava il contributo pubblico alla realizzazione di film d'autore, portandolo a circa 15 milioni annui di dollari. E per garantire che i fondi fossero distribuiti secondo criteri artistici, ha affidato a due fondazioni indipendenti la selezione dei candidati.

L'altro punto di forza sono le scuole. "Straordinarie per qualità dell'insegnamento e per mezzi tecnici. E che dispongono anche di budget per piccoli film: gli studenti possono così cominciare a mettersi alla prova subito" sostiene Ariela Piattelli, storica e critica del cinema. "Ai ragazzi viene messa la camera in mano fin dal primo giorno".

Le scuole sono a Tel Aviv, Gerusalemme, Haifa, ma anche a Sderot, sotto i razzi, o nelle comunità ortodosse che hanno finalmente rotto il tabù dell'immagine; vi insegnano i registi, i critici, gli sceneggiatori, gli scrittori, i direttori dell'immagine più



prestigiosi; si incoraggia la creatività, e molto spazio è dedicato alle nuove tecnologie.

Esiste però anche una specificità culturale, propria di Israele, che ne determina i contenuti. "Israele è la metafora di ciò che succede nel mondo oggi - racconta Piattelli - soprattutto nella problematicità del quotidiano, nella ricerca di una identità in questo melting pot di culture, lingue, tradizioni, nel sogno di evasione da una vita così precaria e carica di incognite". "Il cinema israeliano -



prosegue - è un cinema che pone domande, e non sempre trova le risposte".

Il critico cinematografico Nachman Ingbar parla di un Rinascimento israeliano, che non riguarda solo il cinema, ma anche l'arte, la letteratura, le scienze.

"E come il Rinascimento, mette al centro l'individuo, l'essere umano nelle sue debolezze, nei suoi dubbi, nelle sue paure, anche le guerre sono raccontate come conflitti interiori, e la realtà non è mai bianca o

nera, ci sono sempre le ragioni dell'altro".

Le ragioni dell'altro: è questa la situazione con cui ogni israeliano è costretto drammaticamente a confrontarsi, che l'altro siano i palestinesi, gli ortodossi, i nuovi immigrati, o i ragazzi di Tel Aviv che vogliono vivere una vita normale dimenticando le bombe, gli attentati, le minacce di cancellare dalla geografia del mondo il loro piccolo angolo di grattacieli e di spiagge. (Viviana Kasam)

## Eros e comprensione del Divino

Come ha spiegato con grande profondità Emmanuel Lévinas, la cultura ebraica si caratterizza per il fatto di pensare il Divino come trascendenza: se pure interviene talvolta nella vita umana, non è mai riducibile alla sua presenza, va sempre al di là di essa, fin nel suo Nome che non è lecito pronunciare. Alla ricerca non di una definizione logica del divino, quanto piuttosto di una sua ri-traduzione o ricezione (questo significa Kabbalah) nel linguaggio, nella comprensione e nell'immaginazione e nell'emozione. Un recente li-

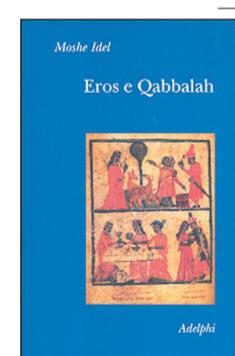
bro di Moshé Idel, Eros e Qabbalah, mostra come l'amore, anche nel senso sessuale, sia stato spesso usato in maniera privilegiata dalla tradizione ebraica come base metaforica per la comprensione delle dinamiche interne del Divino.

A questo proposito è opportuno consigliare un altro libro, molto più divulgativo, di Giuseppe Laras, Meglio in due che soli - L'amore nel pensiero di Israele.

Il rabbino Laras mostra, con chiarezza e sintesi, la grande importanza che nell'ebraismo ha

sempre avuto l'amore, in tutti i suoi sensi (coniugale, sessuale, amore per la Torah, per Dio, per Israele) dalle vicende familiari dei patriarchi al Cantico dei cantici, dalle riflessioni dei filosofi medievali, fino al bruciante problema del rapporto fra amor di Dio e Shoah. Quel che emerge è l'altissima considerazione dell'amore nell'ebraismo, la sua presenza pervasiva e la sua sostanziale unità.

Nel suo volume invece Idel, grande esperto della Kabbalah, raccoglie una serie di testimonianze che mostrano come spesso i cabalisti



**Moshé Idel**  
**EROS E QABBALAH**

a cura  
di Elisabetta Zevi  
Editore: Adelphi  
Pagine: 378  
Euro 58

## LIBRI

# Un rabbino e un gatto indiscreto. La filosofia delle antitesi per un maestro del fumetto



— Andrea Grilli

**P**uò un gatto celebrare il Bar mitzvah? È questo il filo conduttore, il dilemma, il gioco narrativo che accompagna il primo episodio della serie *Il gatto del Rabbino* del francese Joann Sfar. Il rabbino di una città del Nord Africa ha due animali, un gatto sempre taciturno e un pappagallo che parla sempre. Il gatto vorrebbe passare il tempo con la figlia del Rabbino, così un giorno finisce per mangiarsi il pappagallo. Niente di strano che un gatto si mangi un uccello. Ma ecco fatto, il gatto inizia a parlare. Ne segue un confronto dialettico tra due rabbini e lo stesso animale che cerca in tutti i modi di convincerli che può celebrare il Bar mitzvah. L'uso della parola non è facile, il gatto mente subito, oppure è troppo veemente e aggressivo quando vuole dire la sua senza prestare la minima attenzione alla sensibilità degli interlocutori.



Il Rabbino di fronte alle bugie del gatto così risponde: la parola serve a descrivere il mondo, non a contraffarlo. E il timore che conduca sua figlia su una brutta strada (nel fumetto vediamo il gatto che suggerisce alla ragazza di leggere *Il rosso e il nero* di Stendhal) lo spingono a tenere sempre con sé il gatto e infine a impartirgli un'educazione ebraica per migliorare il suo carattere poter frequentare la padroncina.

"Rabbino: L'occidentale vuole risolvere il mondo. Fare l'uno con il multiplo. È un'illusione.

Il gatto: Sì, ma in fin dei conti, maestro, non è forse vero che anche l'ebraismo cerca di fare l'uno con il multiplo?

Rabbino: Sì. Ma non nello stesso modo. Il Logos consiste di tesi, antitesi e sintesi. Mentre il giudaismo è fatto di tesi, antitesi, antitesi, antitesi ...".

Questo è uno dei tanti passaggi, confronti tra il gatto e il Rabbino, momenti che ci permettono di pensare altre antitesi, antitesi ... Il



Joann Sfar  
**IL GATTO DEL RABBINO**

Editore: Rizzoli  
Pagine: 156  
Euro 16

gatto però è anche il nostro narratore, si confronta con tutti anche con il lettore. Con i suoi occhi cinici e liberi dalle infrastrutture e dalle idee precostituite osserva, giudica, analizza il comportamento dei vari personaggi della storia. Anche gli allievi del Rabbino subiscono le sue attenzioni, uno in particolare che sembra volere la mano della padroncina. È un giovane dalla parola tagliente, sempre preso a difendere i costumi e richiamare le donne come a sottolineare che se temi

Dio, se rispetti lo Shabbat e fai bene le tue preghiere, non ti può succedere niente. Ma il giovane così rigoroso ha la sua seconda vita condotta in un bordello arabo, frequentato in incognito. E al gatto piace quell'anima ambigua. D'altra parte il gatto si diverte a dialogare con i suoi interlocutori così come a tacere e osservare il mondo che scorre intorno a lui, prediligendo i più imperfetti oppure coloro che lo coccolano.

Il gatto del Rabbino - il Bar mitzvah è una delle tantissime serie a fumetti che Joann Sfar disegna. Autore francese tra i più prolifici e innovativi, pesca a piene mani dalle tradizioni familiari ricevute dai propri genitori, madre ashkenazita e padre sefardita. In un'intervista al sito francese [www.parutions.com](http://www.parutions.com) ha sottolineato la profonda educazione religiosa che ha ricevuto fin da bambino. Anzi, il Gatto



del Rabbino è chiaramente ispirato all'educazione del padre. Il tratto di Sfar è vicino al fumetto favolistico, con i personaggi quasi infantili nella loro rappresentazione, il disegno ci riflette immediatamente il loro animo, i loro sentimenti. Nello stesso tempo l'autore francese è interprete di una nuova strada della scuola del fumetto franco-belga, ormai sempre meno aderente alla linea chiara di Hergé, l'autore di Tin Tin. La linea di Sfar è spezzata, anzi più che una linea, sono decine di linee piccole, nervose, sferruzzate sulla tavola senza un'apparente logica. Sembrano tante antitesi in un processo logico tra parola e disegno.



In Italia le opere di Sfar sono pubblicate anche nel catalogo della 001 edizioni che ha recentemente proposto Pascin, storia dell'artista Julius Pinkas e in quello della Kappa edizioni, specializzata nel fumetto giapponese, ma che da diversi anni ha dato spazio a diverse opere di autori europei e non, come lo Spirit di Will Eisner, riproposto in volumi ottimamente curati da Andrea Plazzi.



Giuseppe Laras  
**MEGLIO IN DUE CHE SOLI L'AMORE NEL PENSIERO DI ISRAELE**

Editore: Garzanti  
Pagine: 158  
Euro 13,50

abbiano immaginato una polarizzazione fra maschile e femminile all'interno della divinità. E' noto che il rispetto della trascendenza del divino impedisce al pensiero ebraico di concepire un'articolazione metafisica del Divino in sé. Non ci sono "persone divine" o "trinità" nell'ebraismo. Ma quanto più il principio divino è puro e lontano e unico, tanto più si pone il problema del suo rapporto col mondo, della possibilità della Creazione. Fra sfera divina vera e propria e mondo umano si vedono spesso fraposte dunque delle mediazioni.

Dato che la creazione è spesso percepita come dispersione, quindi come una sorta di rottura cui è necessario porre rimedio, uno dei temi centrali della riflessione e della pratica liturgica dei cabalisti è quello dell'"unificazione". Una delle linee più significative del pensiero cabalistico è infatti quella che cerca di ottenere una capacità teurgica, cioè di costruire riti, pensieri, atti spirituali capaci di influenzare positivamente le dinamiche intradivine. E' così che l'unificazione divina assume talvolta una sorta di carattere amoroso (e non mancano le rico-

struzione ardite di unioni amorose fra le emanazioni divine). E d'altro canto queste unioni o unificazioni si possono favorire attraverso una vita ebraica di cui fa parte la preghiera ma anche l'amore. Da tale tendenza emerge quell'enigmatica formula aramaica che si ritrova in molti siddurim: "nel nome della congiunzione del Santo Benedetto e della sua Presenza", una formula che Idel spiega come l'invocazione di un'unione erotica intradivina, che potrebbe essere favorita da un'intenzione speciale nella preghiera e nella vita. (uv)

## IL RITRATTO / WILLIAM LABOV

# Linguaggi senza eserciti, dal dizionario yiddish all'inglese dei ghetti neri

— Anna Momigliano

Forse è un po' meno conosciuto del collega Noam Chomsky. Eppure William "Bill" Labov è considerato pure lui il grande vecchio della linguistica: che rivoluzionò completamente il campo inventando il concetto di socio-linguistica, ossia lo studio della lingua in rapporto alla società. Materia che oggi va per la maggiore nei dipartimenti di linguistica degli atenei americani. Classe 1927, Labov è nato nel New Jersey da una famiglia di immigrati ashkenaziti, in un primo momento ha studiato chimica, laureandosi ad Harvard (1948) e per più di dieci anni ha lavorato nel settore. Poi all'inizio degli anni Sessanta, mentre in America cominciavano ad avvertirsi i primi sentori di una rivoluzione culturale, l'amore per la linguistica, Labov s'iscrisse alla Columbia di New York, dove lo prese sotto la sua ala niente meno che

Uriel Weinreich, forse uno dei più grandi studiosi dello yiddish. I due in realtà erano più o meno coetanei, ma Weinreich, nato in Lituania nel 1926, era già un linguista di fama internazionale.

Il suo dizionario yiddish-english è a tutt'oggi considerato uno dei migliori. Il suo lavoro fu profondamente influenzato da quello del padre, Max Weinreich (1894-1969), altro importante studioso dello yiddish, nonché autore di una celebre storia della lingua. Weinreich padre si spese molto per nobilitare lo yiddish allo status di lingua. A chi sosteneva che invece era un dialetto, lo studioso rispondeva che la distinzione era solo una questione politica: "Una lingua è un dialetto con un esercito e una flotta navale" diceva Weinreich, coniando uno degli aforismi più celebri della storia della linguistica. E ponendo tra l'altro, in qualche modo, le basi della sociolinguistica, un campo che tiene in considerazione le dinamiche di potere e le variabili come genere, l'appartenenza a un gruppo o sottogruppo etnico, il livello di educazione, classe sociale e status economico.

Proprio facendo sua la lezione dei due Weinreich, a partire dalla convinzione che ogni dialetto è una lingua senza esercito e che quindi vale la pena di essere analizzata come tale, all'inizio degli anni Settanta William Labov si avventurò dove ben pochi studiosi si erano arrischiati

prima di lui, nei ghetti di New York popolati di afroamericani. Qui cominciò a studiare l'"inglese vernacolare afroamericano", o African American vernacular English (oggi qualcuno preferisce chiamarlo "ebonics"). Senza pregiudizi e con rigore scientifico, s'immerse in quel linguaggio dal suono così particolare (l'accento sembra quello del Sud, anche se lo si parla in città come New York o Filadelfia) e apparentemente sgrammaticato (per esempio "he don't know", anziché "he doesn't know"). Prima di lui, il vernacolare afroamericano era stigmatizzato come una variante inferiore e ignorante, fatta di errori grammaticali. E invece Bill Labov dimostrò che la lingua dei ghetti neri segue delle regole grammaticali ben precise (anche se diverse da quelle dell'inglese standard) e che deve essere rispettata come una degna variante dell'inglese. Proprio come i suoi due maestri avevano dimostrato che la lingua dei ghetti ebraici non è un dia-

letto. Certo sotto alcuni aspetti si è trattato due imprese diverse: nobilitare l'inglese vernacolare afroamericano è stato più difficile, perché non c'era un autore del calibro di Sholem Aleichem ad averlo elevato a strumento di letteratura. Ma alcuni dei pregiudizi erano, e in parte restano gli stessi: "è un dialetto", "non ha una grammatica".

Ancora oggi William Labov continua a studiare l'inglese dei ghetti afroamericani. E sebbene abbia superato l'ottantina, dimostra un'apertura a nuove forme di espressione assai rara negli ambienti accademici. Ha studiato le gare di strada tra

rapper, dimostrando che i rap contest richiedono una sagacia e una padronanza linguistica notevoli. Altri seguendo le tracce di Labov hanno analizzato quelli che gli studiosi definiscono insulti ritualizzati e che comunemente si chiamano yo mama jokes, le barzellette su tua madre. Battaglie a colpi di battute come "la tua mamma è così grassa che per mandarle la posta c'è bisogno di due codici d'avviamento" oppure "che la gente ci gira attorno per fare jogging", che costituiscono un vero pilastro della cultura di strada (ormai non solo) afroamericana. Da noi il genere è stato importato, in salsa italiana e adeguatamente ripulito, dal comico Gabriele Cirilli, quello de "la mia amica Tatiana", i monologhi ambientati in una borgata romana. Perché in fondo, che si tratti di yo mama jokes o di yiddish humour, ogni ghetto ha la sua lingua senza esercito e senza flotta navale.



William Labov



► QassamCount su Facebook e in altri social network ha lo scopo di informare in tempo reale sul numero di razzi che colpiscono Israele ogni giorno.



► Karen Haber



► Mark Zuckerberg, fondatore e amministratore delegato di Facebook

## Essere digitali

*I siti di social networking stanno cambiando anche il mondo ebraico*

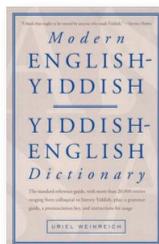
— Rossella Tercatin

Non serve solamente a rintracciare gli ex compagni delle elementari e mantenere i contatti con gli amici sparsi per il mondo. Facebook, il sito di social networking creato nel 2004 da Mark Zuckerberg, uno studente di Harvard che allora aveva appena 19 anni, ha anche applicazioni meno ovvie, che stanno ormai svolgendo un ruolo determinante anche per la comunità ebraica. Basti pensare alla storia di Karen Haber, la signora israeliana che si è messa a cercare sul sito i rami della sua famiglia, spezzati dalla Shoà. E che di familiari ne ha rintracciati molti, sparsi in tutto il mondo, dalla Svizzera a New York. Inoltre è in continuo aumento pure il numero di newsletter di informazione ebraica che vengono inviate tramite la casella di posta offerta da Facebook, anziché sulle caselle di email tradizionali.

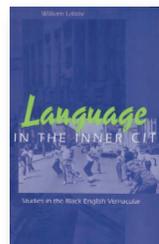
Con i suoi 200 milioni di iscritti, di cui 100 registrati negli ultimi otto mesi, Facebook offre un potenziale immenso, non solo per il social networking, ma anche per creare nuove discussioni, occasioni di confronto e sensibilizzazione. Specie in Italia, che si conferma uno dei paesi a più elevato tasso di Facebookmania, con 10.764.000 frequentatori su una popolazione di 60

milioni, mentre in tutta l'Europa di iscritti ne ha 100 milioni. Infatti in Italia così come in Europa, l'attivismo in rete sta assumendo un ruolo sempre più fondamentale, un canale che consente di raggiungere in poco tempo milioni di persone, anche le meno sensibilizzate.

Una settimana dopo l'inizio dell'operazione Piombo Fuso a Gaza, oltre 10 mila utenti sparsi per il mondo avevano scelto di donare il proprio status al QassamCount: l'applicazione, inventata da Dan Penguin, ventiseienne franco-israeliano mostrava il numero di razzi che avevano colpito il Sud di Israele, con aggiornamento in tempo reale. Risultato? Tutti gli "amici" degli iscritti avevano sotto gli occhi la situazione in cui viveva la popolazione israeliana. Sul sito di social networking sono numerose inoltre iniziative quali "Contro l'esclusione di Israele dai Giochi del Mediterraneo" e "Solidarietà agli ebrei del Venezuela". La tendenza non è passata inosservata: "Internet è diventata il luogo in cui organizzarsi e protestare" dice Joel Leyden, direttore dell'agenzia di stampa israeliana. "La prossima frontiera deve essere quella di scrivere in lingua araba - sostiene - in modo da rendere fruibili le informazioni anche a quelle popolazioni, per costruire un clima di maggiore conoscenza e rispetto".



◀ URIEL WEINREICH  
Modern English-Yiddish Yiddish-English Dictionary



◀ WILLIAM LABOV  
Language in the inner city. Studies in the Black English Vernacular



◀ WILLIAM LABOV  
Social Stratification of English in New York City

# Primo Levi: parole nuove per ricordare

◀ Primo Levi

In molte occasioni noi, reduci dai campi di concentramento nazisti, ci siamo accorti di quanto poco servano le parole per descrivere la nostra esperienza. Funzionano male per "cattiva ricezione", perché viviamo ormai nella civiltà dell'immagine, registrata, moltiplicata, teletrasmessa, ed il pubblico, in specie quello giovanile, è sempre meno propenso a fruire dell'informazione scritta; ma funzionano male anche per un motivo diverso, per "cattiva trasmissione". In tutti i nostri racconti, verbali o scritti, sono frequenti espressioni quali "indescrivibile", "inesprimibile", "le parole non bastano a...", ci vorrebbe un nuovo linguaggio per...". Tale era infatti, laggiù, la nostra sensazione di tutti i giorni: se tornassimo a casa, e se volessimo raccontare, ci mancherebbero le parole: il linguaggio di tutti i giorni è adatto a descrivere le cose di tutti i giorni, ma qui è un altro mondo, qui ci vorrebbe un linguaggio "dell'altro mondo", un linguaggio nato qui.



Con questa mostra abbiamo tentato di adottare il linguaggio dell'immagine, consapevoli della sua forza. Si tratta, come ognuno può vedere, di fotografie sapienti, ma non ritoccate, non "artistiche"; ritraggono i Lager, in specie Auschwitz, Birkenau, e la sinistra Risiera di San Sabba, quali si presentano oggi al visitatore. Mi pare che dimostrino quanto afferma la teoria dell'informazione: un'immagine, a parità di superficie, "racconta" venti, cento volte di più della pagina scritta, ed inoltre è accessibile a tutti, anche all'illetterato, anche allo straniero; è il migliore esperanto.



Il volto di primo Levi e le sue parole nel progetto della nuova Biblioteca al Binario 21 della stazione Centrale di Milano.

Non sono osservazioni nuove, le aveva già formulate Leonardo nel suo *Trattato della pittura*; ma, applicate all'universo ineffabile dei Lager, acquistano un significato più forte. Più e meglio della parola, riproducono l'impressione che i campi, bene o mal conservati, più o meno trasformati in alti luoghi o santuari, esercitano sul visitatore; e, stranamente, questa impressione è più profonda e sconvolgente su chi non

c'era mai stato che non su noi pochi superstiti.



In molti fra noi, sulla commozione reverente prevale ancor oggi il vecchio trauma, l'ustione del ricordo, e quindi il bisogno di rimuovere. Se al momento della liberazione ci fosse stato chiesto: "Che volete farne, di

queste baracche infette, di questi reticolati da incubo, dei cessi multipli, dei forni, delle forche?", penso che la maggior parte di noi avrebbe risposto: "Via tutto. Spianate tutto, radete tutto al suolo, insieme con il nazismo e con tutto quello che è tedesco". Avremmo detto così (molti hanno risposto così nei fatti abbattendo il filo spinato, incendiando le baracche) ed avremmo sbagliato. Non erano orrori da cancellare. Col

passare degli anni e dei decenni, quei resti non perdono nulla del loro significato di monumento-ammonimento; anzi, ne acquistano. Insegnano meglio di qualsiasi trattato o memoriale quanto disumano fosse il regime hitleriano, anche nelle sue scelte scenografiche ed architettoniche: nell'ingresso al campo di Birkenau, qui così bene ritratto nello squallore della neve e nella nudità senza tempo del paesaggio, si legge un "lasciate ogni speranza" dantesco, e nulla meglio dell'immagine potrebbe rendere l'ossessione ripetitiva dei fanali che illuminano la terra di nessuno tra il reticolato elettrico ed il filo spinato.



Diverse, ma non meno suggestive, sono le fotografie della Risiera. Era proprio e null'altro che una risiera, un impianto per il trattamento industriale del riso costruito al tempo in cui buona parte del cereale importato dall'estremo oriente veniva sbarcato a Trieste; ma nella conversione di quella fabbrica in un luogo di tortura si ravvisa una fantasia teatrale e maligna. Non doveva essere stata fatta a caso la scelta di quei muri altissimi, massicci e ciechi. Visitarla oggi, od osservarne le immagini qui riprodotte, ci fa ricordare che, oltre che un fanatico megalomane, Hitler era anche stato un architetto mancato, che la scenografia delle parate oceaniche faceva parte essenziale del rituale nazista (e della sua attrattiva per il popolo tedesco), e che Speer, questo genio ambiguo dell'organizzazione, ed architetto ufficiale del Reich Millenario, era stato il più intimo confidente del Führer e l'organizzatore del feroce sfruttamento della manodopera gratuita fornita dai Lager.

## Quasi un inedito

### L'ultima lezione di fronte alle immagini del dolore

◀ Alberto Cavaglion

Di immagini (e di fotografie) Primo Levi parla di solito assai poco. Per spiegare l'*irratio* del Lager: da Se questo è un uomo in avanti, ogni "buona ricezione" non può che nascere da una "trasmissione" di parole, non di immagini. Il virgiliano *renovare dolorem* si nutre di parole, eppure Levi non dimentica la pagina dell'Eneide, in cui si descrive l'ingresso di Enea in un tempio cartaginese dove si vede un dipinto raffigurante scene della guerra di Troia. Per i Cartaginesi, cioè per noi che guardiamo delle fotogra-

fie, la tragedia può avere semplicemente un motivo decorativo. Per Levi, come per Enea, questo tipo di immagini causano il *sunt lacrimae rerum*. Nella pagina che presentiamo il pensiero si concentra sul ruolo che l'immagine può avere nella elaborazione del ricordo, "senza artisticamente ritoccarlo" (significativo il cenno al leonardesco *Trattato della pittura*). Esposizioni, musei, monumenti, memoriali sono oggi al centro della ribalta. Ricorrendo alla sua esperienza personale, Levi distingue due fasi: quella della rimozione totale ("Via tutto. Spianate tutto, radete tutto al suolo", con evidente rinvio alla poesia Il superstite: "Indietro, via di qui, gente sommersa...") e la fase successiva, in cui si riconosce ai "monumenti-ammonimenti" una funzione etica.



Le immagini "sono il migliore esperanto": un concetto che lo scrittore torinese non fece in tempo a sviluppare, ma è diventato per noi assillante, forse troppo.

Il breve testo che offriamo ai lettori conferma che, nell'ultimo periodo della sua vita, lo spazio riservato da Levi alle possibilità dell'espressione artistica era destinato a diventare ogni giorno più grande. Questo breve testo quasi inedito di Primo Levi servì da prefazione a un catalogo di fotografie (Rivisitando i Lager, Idea Books).

La mostra si svolse nel 1987 a Trieste, per iniziativa dell'Associazione Nazionale ex Deportati Politici nei campi di sterminio nazisti e del Comune di Trieste. Il testo non è compreso fra le Pagine sparse annesse da Marco Belpoliti ai due volumi di Opere da lui curati per Einaudi. L'interesse risiede in due punti. In primo luogo fa riflettere l'attenzione al rapporto parola-immagine.

Poiché le fotografie esposte sono d'autore (Raymond Depardon, Bruno Fabello, Marcus Hirth, Paola Mattioli, Harald Nadolny, Marion Schwanengel), Levi è chiamato ad affrontare un secondo tema: quello dell'arte, delle sue potenzialità, in un contesto, quello di Auschwitz, a proposito del quale Levi ha sempre sostenuto la illiceità di ogni rappresentazione estetica.

Presidiare la Memoria. Tutelarne le sue fonti autentiche, con rigore, con passione, con libertà di spirito, con una profonda fedeltà alle proprie radici. Pochi, nella sua Francia e in Europa, hanno dato tanto e in modo più autorevole e trasparente su questo fronte, uno dei più delicati della realtà ebraica contemporanea, di Annette Wieviorka. Sessant'anni passati in un soffio, quello che ha fatto attraversare all'ebraismo europeo la seconda metà del 900 e lo ha proiettato nel nuovo millennio con poche certezze e molti valori da difendere. Quelli che hanno segnato le speranze dei suoi genitori, entrambi sopravvissuti alla Shoah, progressisti, bundisti, strenuamente impegnati nel sogno di costruire una società più giusta che non rinneghi l'eredità dei padri, ma la integri nel dibattito politico contemporaneo.



# “La Memoria serve per vivere il presente”

## A colloquio con la storica Annette Wieviorka

— Guido Vitale

Decenni di lavoro dedicati alla raccolta di testimonianze, allo studio minuzioso, spesso straziante dei meccanismi di distruzione e di terrore che hanno inghiottito la maggior parte dell'ebraismo d'Europa, alla denuncia di come tutto ciò ha potuto accadere.

E una scelta coraggiosa, quella di non nascondersi mai dietro le ritualizzazioni di comodo, dietro al palco delle cerimonie ufficiali che rischiano di confinare la Memoria in una teca e di imbalsamare il contenuto ebraico di questo processo doloroso. Per chi la conosce solo attraverso la sua attività accademica, Annette Wieviorka è la prestigiosa docente del Centre national de la recherche scientifique (Cnrs), la più autorevole istituzione accademica d'Oltralpe. E' uno dei maggiori esperti viventi di Storia della Shoah e di storia ebraica del XX secolo. E' l'autrice di saggi indimenticabili come *L'Ère du témoin* (“L'era del testimone”, Raffaello Cortina editore), *Déportation et génocide. Entre la mémoire et l'oubli* (Deportazione e genocidio, fra la memoria e l'oblio), *Auschwitz, la mémoire d'un lieu* (Auschwitz, la memoria di un luogo). E' la voce di un libro che parla al cuore di centinaia di migliaia di ragazzi in decine di lingue diverse, *Auschwitz expliqué à ma fille*, *Éditions du Seuil* (Auschwitz spiegato a mia figlia, Einaudi) che ai negazionisti è costato più di mille condanne in tribunale. Per chi la va a visitare nel suo salotto di rue du Faubourg Poissonnière, nel nono arrondissement di Parigi, là dove al termine del secondo conflitto mondiale hanno trovato rifugio decine di migliaia di sopravvissuti e dove scorre ancora il magma di una realtà ebraica viva, Annette è una donna che non depone le armi nemmeno quando serve una tazza di caffè. Che ha i modi diretti dei combattenti dei ghetti da cui discende. Una donna

che qualcuno ha chiamato la Signora Memoria, e che alla Memoria ha consacrato tutto. Ma alle convenzioni di comodo non è disposta a cedere nemmeno un millimetro.



**La cultura della Memoria che con un immenso lavoro di documentazione e di ricerca è stata stabilita negli scorsi decenni, Annette Wieviorka, resta perennemente minacciata dai revisionismi e dall'oblio. Cosa possono fare gli ebrei contemporanei per tutelarla?**

E' intanto necessario comprendere che la Memoria così come siamo ormai abituati a concepirla, non è un dato di fatto assoluto, ma piuttosto il risultato di una specifica situazione storica. La memoria diffusa, insegnata, praticata e per certi versi istituzionalizzata è nata dal lavoro degli studiosi, ma anche da una specifica contingenza storica. Una situazione che si è manifestata nel 1989 e si è esaurita nel 2001. Il riemergere delle tensioni, le crisi economiche, i contrasti e le incertezze sociali segnano la fine di un concetto generico, buonista e tranquillizzante di memoria e pongono l'interrogativo di come riformulare una concezione autentica della Memoria.

**Dalla fine della Guerra fredda, dalla caduta del Muro di Berlino, all'attentato delle Torri Gemelle. Sarebbe a dire che oggi siamo già nel pieno di una svolta, di un capitolo successivo che ancora dobbiamo imparare a conoscere e di cui non sappiamo tutte le conseguenze?**

Esattamente. La Memoria in quanto istituzione, l'affermazione chiara che la ferita della Shoah esige una riparazione è un concetto che è emerso in una parentesi in cui le tensioni delle contrapposizioni fra blocchi sono cadute, in un mondo dove ha governato un'unica superpotenza. In una situazione economica di cre-

scita costante, di relativa stabilità, di ottimismo. Oggi non è più così.

**E la Memoria, è minacciata?**

Abbiamo di fronte la dimostrazione di quanto sia illusorio pensare che la Memoria di massa sia conquistata una volta per tutte, sia un concetto che si riafferma perpetuamente in automatico senza la ne-

cessità del nostro lavoro e della nostra attenzione.

**Ma le leggi che hanno istituito in varie realtà europee la necessità e la tutela di questo concetto non sono sufficienti a stabilizzare la situazione?**

Ero presente a Strasburgo, e sono stata ascoltata, quando il Parlamento europeo ha elaborato la propo-

sta rivolta ai Governi nazionali di fare del 27 gennaio, la giornata dell'abbattimento, nel 1945, dei cancelli di Auschwitz, una giornata da dedicare al ricordo. Ricordo di aver messo in guardia contro i rischi di un'iniziativa del genere. Noi francesi abbiamo già un gran numero di occasioni pubbliche per ricordare il valore della Resistenza, l'orrore del-

### Va in scena il libraio che salvò Hitler

— Ugo Volli

E' almeno dai tempi del Mercante di Venezia che l'ebraismo (e l'antisemitismo) tengono la scena teatrale. Anche nella stagione che si va già concludendo il teatro italiano ha pagato abbondantemente il suo tributo al tema ebraico e in particolare alla Shoah. Anzi gli spettacoli dedicati ai crimini nazisti e alla distruzione dell'ebraismo dell'Europa orientale sono state fra le rare eccezioni di apertura alla dimensione politica contemporanea di un sistema teatrale, come quello italiano, che da decenni ha smarrito la sua tradizionale funzione di luogo di esemplificazione dei grandi dilemmi politici etici e sociali del tempo.



Vediamo qualche esempio. La compagnia I fratellini (Marcello Bartoli, Dario Cantarelli, Dorotea Aslanidis, regia di Egisto Marcucci) ha messo in scena *Mein Kampf* di Georg Tabori, ebreo ungherese scomparso novantenne nel 2007 a Budapest, autore molto noto nel teatro di lingua tedesca e quasi inedito da noi: è una sorta di farsa teologica che mescola il realismo al grottesco e al surreale. Un caritatevole libraio ebreo salva



la vita del giovane Adolf Hitler, accogliendolo in un claustrofobico e fatiscente asilo per relitti umani quando è appena stato respinto dall'Istituto di belle arti. Le discussioni fra il farneticante futuro dittatore e il libraio umanista impediscono il suicidio del giovane razzista e lo spingono lontano dall'arte, verso l'azione politica. Chissà, sembra chiedersi Tabori, se la tollerante cultura mitteleuropea venata di ebraismo non sia stata in un certo senso matrice del mostro che l'ha distrutta. Meno problematico e più allegro è *Essere o non essere*, il soggetto di un famoso film di Mel Brooks sulla fuga dal nazismo di una compagnia di guitti rimesso in scena da Antonio Calenda. Nella versione teatrale è protagonista Giuseppe Pambieri, al quale per l'occasione si unisce Daniela Mazzucato, cantante d'opera e dell'operetta. Altrettanto popolare il “cabaret ebraico” *Oylem Goylem* di Moni Ovadia, dedicato al mondo yiddish e riallestito per il ventesimo compleanno del-

lo spettacolo. Più pensoso *Cercando un tetto a Dio*, tratto dai diari di Etty Hillesum, pubblicati in Italia da Adelphi. E' uno spettacolo del giovane regista Andrea Chiodi; in scena nei panni della giovane ebrea olandese deportata dai nazisti vi è soltanto Angela Dematté. Si potrebbe continuare per qualche altro spettacolo. Ma vale piuttosto la pena di se-



## Spiegare ciò che è stato

**D**alle conversazioni della storica con la figlia tredicenne Mathilde, è nato uno dei libri più famosi di Annette Wiewiorka, *Auschwitz spiegato a mia figlia*. La ragazzina, rimasta colpita dopo avere visto un numero tatuato sul braccio di un'amica di famiglia che era stata deportata, comincia a fare domande: era doloroso il tatuaggio? I nazisti cosa hanno fatto agli ebrei? Perché volevano sterminarli tutti? E perché gli ebrei non hanno opposto resistenza? Chi sapeva quello che succedeva e chi avrebbe potuto fare qualche cosa? Domande crude e difficili, cui l'autrice risponde da madre e da storica. In *L'era del testimone* invece è Wiewiorka a porsi delle domande: sul rapporto tra storia e memoria, sul ruolo dello storico dinanzi al testimone. Sul perché dovette passare così tanto tempo, dopo la fine della guerra, affinché i testimoni dei Lager nazisti venissero ascoltati.



**AUSCHWITZ SPIEGATO A MIA FIGLIA**  
82 pagine  
Einaudi editore  
6,50 euro

Chi sapeva quello che succedeva e chi poteva fare qualche cosa?



**L'ERA DEL TESTIMONE**  
186 pagine,  
Raffaello Cortina  
Editore  
15 euro

Che cos'è storia e che cos'è testimonianza?

le deportazioni e della Shoah. Il problema non era tanto quello di inquadrare nuovamente tutta questa materia in una iniziativa di legge, ma di rendere la Memoria effettivamente viva e vissuta. In molte altre realtà, fra cui l'Italia, le condizioni erano ben diverse. L'esiguità numerica della presenza ebraica e altri fattori sociali hanno finito per polarizzare sul Giorno della Memoria un'attenzione quasi esclusiva e molto influenzata dal rapporto con le istituzioni.

### Cosa intende?

Penso che il tavolo del confronto sul problema della Memoria è divenuto in molte realtà europee, e anche in Francia, il terreno privilegiato, talvolta quasi esclusivo, di confronto

fra la minoranza ebraica e le istituzioni.

### E questo, a suo avviso, comporta un rischio? Rischiamo di entrare in un vicolo cieco?

Ognuno è libero di interpretare le cose come preferisce. Dico solo che si tratta di un fenomeno che non possiamo ignorare, perché in un modo o nell'altro tende a condizionare la nostra esistenza di minoranza e la nostra capacità di esprimere noi stessi e il messaggio di cui vogliamo farci portatori.

### Possiamo citare alcuni esempi concreti?

Certo. Possiamo osservare che sulla Memoria si dimostrano non a caso

particolarmente sensibili governi e istituzioni ansiose di far dimenticare qualche imbarazzo del passato (per esempio una politica di estrema tolleranza nei confronti di Arafat e del terrorismo palestinese, o radici che affondano nel terreno avvelenato dell'estrema destra antisemita). E possiamo osservare che in occasioni di importanti contatti istituzionali le istanze che provengono dal mondo ebraico e le disponibilità che provengono dal mondo politico tendono a incrociarsi sul terreno della Memoria.

### Un esempio concreto?

L'incontro annuale del Conseil représentatif des institutions juives de France (Crif), la massima istituzione della minoranza ebraica in Francia, cui tradizionalmente partecipa il Primo ministro.

Analizzando i contenuti del saluto rivolto alla minoranza ebraica da parte di chi tiene il timone della Francia anno dopo anno possiamo constatare che il tema della Memoria è sempre ben presente. Una volta c'è all'ordine del giorno la costituzione della Commissione Météoli e della Missione di studio sulla spoliazione degli ebrei di Francia, una volta la risistemazione del padiglione francese ad Auschwitz, per esempio, ma questo continuo desiderio di rilancio porta poi a giocare con concetti molto importanti e molto delicati in maniera incontrollata.

E si arriva all'episodio dello scorso anno, in cui il Primo ministro Nicolas Sarkozy ha annunciato l'idea che ogni scolaro francese avrebbe potuto adottare simbolicamente uno dei suoi coetanei che furono sterminati nella Shoah. Un'idea densa di risvolti delicatissimi, di rischi che non erano stati sufficientemente valutati. Che è stata inseguita da più voci messa da parte e che infine lo stesso Governo ha finito per tralasciare.

**Con queste considerazioni lei sembra associare la sua voce a quella di numerosi intellettuali ebrei contemporanei, che ben distinguendo ovviamente la propria posizione da quella dei negazionisti, stanno vagliando in maniera molto critica gli effetti di una Memoria istituita ex lege.**

La situazione in cui ci troviamo è densa di rischi. La Memoria deve essere difesa strenuamente, ma con-

temporaneamente, proprio perché vogliamo difenderla e vogliamo che resti cosa viva, dobbiamo accettare un processo di riflessione critica aperto e trasparente.

### Cosa deve passare al vaglio di questo processo?

Il tema è molto complesso, ma per indicare alcune piste vorrei dire che la Memoria non può essere vittimismo, deve restare affermazione positiva di identità e di autenticità storica. Deve essere agganciata ai problemi della società contemporanea. Deve essere materia viva di studio e di conoscenza.

Non c'è spazio per l'ombra del vittimismo, se vogliamo davvero difendere il concetto autentico di Memoria. La minoranza ebraica è depositaria di esperienze immense che possono portare elementi preziosi nell'ambito della società che ci circonda. Non possiamo accontentarci di fare bella figura quando ci chiamano a presenziare a determinate cerimonie. Siamo noi, di conseguenza, che dobbiamo trovare la forza di proporre una visione sana e corretta della Memoria.

**Lei siede in alcune delle più prestigiose istituzioni francesi e internazionali che dedicano i loro sforzi ad affrontare questi temi. Come vede evolversi questa coscienza al loro interno?**

Sono appena rientrata da una riunione della giuria del concorso annuale per la tutela dei valori espressi dalla Resistenza e contro la deportazione in Francia. Si tratta di una grande iniziativa che coinvolge molte scuole francesi e tutte le organizzazioni di ex deportati.

La giuria è composta da 40 persone e fra di loro ho contato tre anziani, che rappresentavano il mondo di chi era in grado di portare una testimonianza e una conoscenza diretta sul tema.

Tutti gli altri componenti erano rappresentanti di enti pubblici e di fondazioni private, direttori di musei, docenti di vario genere. Tutte persone degnissime, ma che traggono la loro esclusiva legittimazione dal fatto di aver ottenuto un impiego in questo settore. Sono funzionari della Memoria, appositamente retribuiti. E la Memoria rischia di ridursi a un'ideologia, se non addirittura a un'industria.

**C'è qualcosa di male a far crescere una generazione di funzionari e di impiegati specializzati su questo tema?**

Qui non si tratta di dare giudizi moralistici, ma solo di mostrare una situazione particolarmente delicata che dovrebbe essere valutata con attenzione dalle realtà ebraiche. Una situazione che rischia di sfuggire di mano e che potrebbe portarci là dove non sappiamo o forse non vogliamo andare. Esiste una categoria di persone che a vario titolo lavora attorno al concetto di Memoria Ed è retribuita per questo. Forse non c'è niente di male o forse sì. Ma in ogni caso, è di questo che vogliamo accontentarci?

**Alla pagina del prossimo 27 gennaio, cosa c'è segnato nella sua agenda?**

Per adesso è ancora bianca. Ricevo diversi inviti, ma ora sto cercando la mia strada e faccio fatica ad accettare di andare a fare una parte che non sento mia. Cerco di partecipare a occasioni che tendono a mettere in chiaro come ci siano ebrei che non si accontentano, che cercano nuove strade. E le cercano non certo per mettere la Memoria in seconda piano, ma proprio per offrire alla Memoria la migliore difesa possibile.

**Nell'ambito del mondo accademico francese ha avviato un seminario alla Sorbona in collaborazione con studiosi di diverse discipline, come il giurista, Antoine Garapon, che è autore di un saggio recente e appassionante, "Peut on réparer l'Histoire", Odile Jacob ("E' possibile riparare la Storia?"). E' un percorso di ricerca che si interseca o si distanzia dal suo impegno di storica della Shoah?**

E' un lavoro difficile e molto stimolante che tenta di portare una visione ebraica in un grande tema dei nostri tempi. La storia che vogliamo studiare, conoscere e insegnare non è una materia inerte, ma uno strumento per agire nella realtà. La possibilità di emendare la Storia, di ripararla, di curarne in un certo modo le ferite, e come, e quando, e quanto, credo sia uno dei grandi problemi dello storico e anche del giurista ebreo contemporaneo. Su questo tema, ne sono convinta, abbiamo molto da dire. E la voce di questa minoranza, che qualcuno aveva sperato di spegnere per sempre, continuerà a risuonare alta e chiara nel mondo in cui viviamo.



gnalare un'assenza dalla scena italiana: quella dello spettacolo internazionale più controverso sulla vita ebraica. E' un testo brevissimo (10 minuti, sette dialoghi in tutto) scritto dalla nota autrice teatrale inglese Caryl Churchill e intitolato *Seven Jewish Children*, che ha debuttato lo scorso mese di gennaio alla londinese Royal Court ed è stato poi replicato negli Stati Uniti, Canada, Australia. Si tratta di coppie di genitori di bambini ebrei che discutono su cosa possono rivelare ai loro figli: tutti i versetti del testo iniziano con "Tell them" o "Don't tell them". All'inizio bisogna nascondere ai bambini le persecuzioni naziste per non spaventarli; ma rapidamente le cose da dire o da non dire riguardano lo Stato di Israele e i suoi rapporti coi palestinesi. La tesi della Churchill, come quella di molti intellettuali progressisti del mondo anglosassone, è semplicistica e unilaterale: Israele sta facendo ai suoi vicini quel che i nazisti facevano agli ebrei. Che i fatti non tornino con questa immagine stereotipata, non conta: la libertà dell'arte è usata qui come il diritto di ritagliare dalla realtà (o di inventare) solo ciò che sostiene i propri pregiudizi. Forse per una volta l'isolamento del teatro italiano e la sua scarsa sensibilità alla drammaturgia contemporanea si rivela un vantaggio.

**Alcune scene del Mein Kampf della compagnia teatrale I fratelli**





## MACCABIADI

# Cinque squadre italiane alle "Olimpiadi ebraiche"

**L**e ragazze della pallavolo. E poi il calcio, la squadra junior di calcetto, il basket e la pallanuoto maschile. Sono cinque le squadre italiane destinate a vivere l'indimenticabile magia delle Maccabiadi. Anni di allenamento serrato all'interno delle sezioni Maccabi di Roma, Milano e Torino e nei gruppi sorti per l'occasione in numerose Comunità ebraiche culminano così, per quasi 80 atleti, nell'attesissimo appuntamento delle Olimpiadi ebraiche che s'inaugurano il 13 luglio allo stadio di Ramat Gan e proseguono fino al 23 in diverse località del paese.



"Per i nostri atleti - spiega Vittorio Pavoncello, presidente della Federazione Maccabi Italia - le Maccabiadi sono un'opportunità unica, un'avventura paragonabile alle Olimpiadi". Nell'arco di dieci giorni s'incontrano infatti negli impianti sportivi d'Israele oltre 7 mila atleti da più di 50 paesi per quello che è considerato uno dei maggiori eventi sportivi internazionali. "L'atmosfera delle Maccabiadi è speciale: qualsiasi ragazzo ebreo dovrebbe poterla provare - dice Pavoncello - Sono giornate in cui lo sport è davvero occasione d'incontro e di condivisione tra giovani che provengono da tante parti del mondo". E' in nome di questa sfida che le sezioni Maccabi italiane approfondono nel corso dell'anno un impegno fortissimo, fondato sul vo-

lontariato, nella preparazione degli atleti. A Roma, Milano e Torino le attività coinvolgono grandi e piccolissimi con proposte che spaziano dal basket al ping pong, dalla pallavolo al calcio (su quest'ultimo fronte la capitale schiera ben quattro squadre con tanto di scuola). Nelle altre città si lavora invece a piccoli gruppi puntando sulle competenze dei possibili allenatori o sul talento degli sportivi. E là dove domanda e offerta stentano a incontrarsi la palla passa agli stessi atleti che possono candidarsi alle Maccabiadi anche a titolo individuale. Mai come in questo caso l'importante è partecipare. All'appuntamento che ogni quattro anni chiama a raccolta in Israele gli atleti ebrei del mondo come agli allenamenti settimanali delle sezioni e dei gruppi Maccabi.



Al di là della valenza agonistica, l'obiettivo è infatti garantire a bimbi e ragazzi un ambiente sportivo improntato ai valori dell'ebraismo e del rispetto verso l'altro. Non a caso, la Federazione Maccabi Italia ha voluto aprire simbolicamente le Maccabiadi destinando agli abitanti di Fossa, cittadina duramente colpita dal terremoto in Abruzzo dove al tempo della seconda guerra mondiale tanti ebrei romani trovarono scampo dalle persecuzioni, parte significativa delle calzature e dell'abbigliamento sportivo in origine destinati agli atleti.

## dal 1932

**Ispirate allo spirito delle Olimpiadi, le Maccabiadi sono state istituite nel 1932 e da allora si svolgono regolarmente ogni quattro anni. A differenza delle Olimpiadi, le Maccabiadi cambiano frequentemente la lista degli sport ammessi. Il nome "Maccabiadi" è un omaggio all'antico guerriero Giuda Maccabeo: sono molti i club sportivi - inclusa la celebre squadra di calcio israeliana Maccabi Tel Aviv - che si ispirano a questa figura.**



# Dal Negev

*Yossi Benayoun, il "bimbo" israeliano alla conquista del campionato inglese*

Antonello Guerrero

**S**in dagli esordi è stato per tutti "il bambino". Complice una precocissima carriera. Ma a 28 anni Yossi Benayoun lo è ancora. Nel senso che tutti lo chiamano così. Un nome non da titanico marcantonio per il capitano della nazionale israeliana di calcio, nativo di Dimona, una piccola città del deserto del Negev. Perché Yossi è mingherlino e non ha i trapezoidali muscoli di altri capitani, vedi John Terry o Steven Gerrard. Ma la rapidità, il talento e la personalità hanno colmato le altre pecche, trasformandolo in un giocatore di caratura assoluta. Del resto, non sarebbe altrimenti approdato, nel settembre 2007, al Liverpool di Rafa Benítez. Che, sempre in quella stagione, costrinse la dirigenza a farsi comprare un altro eterno bambino, quel "niño" di Fernando Torres, inseguito per anni (e vanamente) dal Milan. I rossoneri vengono dipinti nei bar sport italiani (in quelli rimasti, direbbe Benni) come una squadra di vecchi. In Inghilterra, invece, si punta sui giovani. Benítez è andato oltre, pensando bene di portarsi due "bambini" in prima squadra. Ma se l'infante spagnolo è stata una promessa svezata con tutti i vizi e le accortezze dall'Atlético Madrid e dalla Spagna intera, altra è la storia di

Benayoun. Sì, anche lui è stato considerato da giovanissimo un genio del calcio di casa. Ma le comodità che aveva Torres gli erano sconosciute. Tanto che quando cominciò la sua carriera a 9 anni nell'Hapoel di Beersheva, la più grande città del Negev, il piccolo Yossi ogni giorno faceva l'autostop per andare agli allenamenti. Provenendo da una "delle più piccole e povere città israeliane" (Benayoun dixit), dove la sua famiglia ancora vive, non v'era altra soluzione.



All'improvviso, però, nel 1995 arriva l'occasione della vita. Alla porta di casa Benayoun bussa l'Ajax. La squadra che probabilmente vanta il miglior settore giovanile del mondo, la cui covata ha svezato campioni cristallini come Van Basten, Seedorf, Cruyff, Ibrahimovic - per citarne solo alcuni. Come potrebbe mai rifiutare tale offerta un giovane di radiose speranze come Yossi? E così, si carica tutta la famiglia sull'aereo e decide di abbandonare il deserto per la depressione olandese.

Una depressione che, purtroppo, non sarà solo geografica. Sia chiaro, non si sta parlando di patologia per Yossi, che nelle giovanili dei lancieri diventa subito il miglior giocatore

e il capocannoniere. Lui che punta non è. Tanto che, dopo pochi mesi, l'Ajax gli offre un contratto quadriennale da professionista. La risposta di Benayoun? "Mi dispiace, ma devo ritornare a casa". "Il trasferimento in Olanda lacerò la mia famiglia" ha spiegato successivamente il giocatore.

La famiglia e la ragazza Mirat, allora quindicenne, oggi amata moglie, non riuscivano ad ambientarsi in Olanda. "Il denaro era importante, specialmente per una famiglia povera come la nostra. Ma ci sono cose più importanti nella vita". E così, dopo otto brevissimi mesi di successi con l'Ajax, il piccolo Benayoun ricomincia in Israele.

Di nuovo all'Hapoel. Ma la prima stagione, nonostante 15 gol in 25 partite (un'immensità per un'ala come lui) e un rigore delicatissimo realizzato al novantesimo dell'ultima partita contro il Maccabi Haifa, la squadra di Beersheva retrocede in B. Uno scenario non da Benayoun, le cui lacrime post partita non sono state dimenticate in Israele. E così nell'estate '98 si trasferisce proprio al Maccabi, il primo club nella storia del paese a partecipare alla Champions League 2002.

Qui contribuisce prima al licenziamento del mister Eli Cohen, con un diverbio scaturito in campo. Ma intanto, il 18 novembre 1998, esordi-



## LA SCHEDA

<b>Name</b>	<b>Yosef Shai Benayoun</b>
Nato	5 maggio 1980
	Dimona
Paese	Israele
Altezza	173 cm
Peso	61 kg

### Dati agonistici

Disciplina	Calcio
Ruolo	Centrocampista
Squadra attuale	Liverpool

### Squadre di club

		presenze	reti
1997-1998	Hapoel Be'er Sheva	25	15
1998-2002	Maccabi Haifa	130	55
2002-2005	Racing Santander	101	21
2005-2007	West Ham	63	8
2007-oggi	Liverpool	55	8

### Nazionale

1998	Israele	69	18
------	---------	----	----

# al Liverpool

scie in nazionale contro il Portogallo. E poi, sotto la guida del futuro allenatore del Chelsea Avram Grant, si consacra definitivamente, segnando a raffica, vincendo due campionati (il primo dopo 7 anni per il Maccabi) e venendo eletto "miglior giocatore d'Israele". Yossi sarà pur sempre un "bambino". Ma a 22 anni il calcio di casa gli sta stretto. E allora via, si riparte.

Destinazione Spagna. Dove forse vive le stagioni calcisticamente più opache. I tre anni al Racing di Santander lo hanno fatto crescere da molti punti vista, soprattutto mentale. Ma la squadra spagnola è quello che è, ossia mediocre. Yossi vuole "provare qualcosa di diverso". Arriva l'offerta del West Ham. Bena-

youn accetta, seguendo le orme del connazionale Eyan Berkovic. Anche qui la squadra non è trascendentale. Ma l'israeliano, dopo un primo periodo di assestamento, sfoggia presto le sue qualità tecniche e fisiche (l'allenatore Pardew arriva a paragonarlo persino a Zidane), soprattutto in finale di Fa Cup 2006, persa contro il Liverpool ai rigori. Quella sera convinse i Reds ad investire su di lui per la stagione successiva.



Dal trasferimento in rosso, fortemente voluto dal giocatore, Yossi ha ottenuto, tra alti e bassi, la consacrazione internazionale. In questo

periodo è diventato capitano della nazionale, per la quale ha sempre dato tutto. E anche oltre. Come dimenticare, ad esempio, la decisiva partita contro la Croazia per la qualificazione a Euro 2008 (peraltro mancata per un misero punto). Quando Benayoun, in condizioni fisiche precarie, si sottopose a numerose infiltrazioni pur di giocare. Col risultato di peggiorare la sua cartella clinica, finendo ko per un altro mese.

Dal Liverpool, tuttavia, dove la concorrenza è spietata, il piccolo Yossi ha chiesto più volte di andar via. Ma quando viene chiamato in causa, spesso fa la differenza. Quest'anno, negli ottavi di Champions League, ha affossato il Real Madrid al Bernabeu con un siluro di testa, sventando tra i colossi spagnoli. Nell'ultimo, epico 4-4 europeo del Liverpool contro il Chelsea, Benayoun è rimasto in campo sino all'ultimo secondo. Ed è stato decisivo anche nel primo match di aprile in Premier League contro il Fulham. Partita che, dopo quattro traverse dei Reds, sembrava maledetta.

Ma ecco al 92' un mingherlino che squarta le maglie della difesa avversaria e scarica un missile sotto il sette. 1-0 tutto cuore e il Liverpool prosegue la sua rincorsa al Manchester Utd. E ora, essendo l'unica squadra inglese di vertice esclusa dall'Europa, con Yossi potrebbe rivincere la Premier League dopo 19, pesantissimi anni di digiuno. Non sarà un gioco da ragazzi. Ma da "bambini" sì, a casa Liverpool.

## GIOCHI DEL MEDITERRANEO L'importanza di essere a Pescara

*Le autorità italiane si impegnano per l'inclusione di Israele*

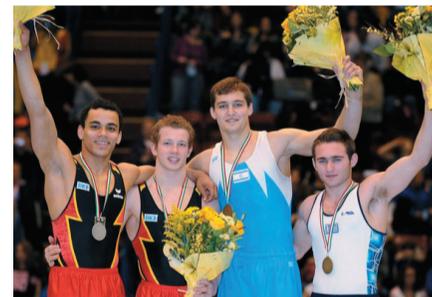
L'appuntamento è a Pescara, tra il 26 giugno e il 5 luglio: i Giochi del Mediterraneo coinvolgeranno 23 nazioni in trenta discipline sportive, dall'atletica leggera al beach volley, dal calcio al karate, dalla pallacanestro al tennis da tavolo. Parteciperanno, senza distinzione, nazioni europee e mediorientali, dall'Albania all'Algeria, dalla Croazia all'Egitto, dalla Francia alla Francia alla Libia. Ma non Israele, che pure terrebbe molto a mandare i suoi atleti e che si sta battendo affinché anche l'Autorità nazionale palestinese (Anp) sia rappresentata ai Giochi. A fine marzo il ministro degli Esteri Franco Frattini ha discusso la questione con l'ambasciatore israeliano a Roma Gideon Meir. Le autorità italiane hanno già espresso il sostegno alla causa. E sono riuscite a ottenere un piccolo passo avanti: a quanto pare, i presidenti dei comitati olimpici di Israele e dell'Anp saranno presenti alla cerimonia di apertura. Nella speranza di aprire la strada verso la partecipazione alle gare per la prossima edizione.



## GINNASTICA Bronzo a Shatilov negli europei di Milano

*La prima medaglia nel corpo libero*

L'atleta israeliano Alex Shatilov ha vinto la medaglia di bronzo nel corpo libero agli Europei di ginnastica che si sono svolti ad aprile a Milano, classificandosi dopo i tedeschi Fabian Hambuechen e Matthias Fahrig. Per Israele, è la prima medaglia internazionale in questa disciplina. Shatilov, che oggi ha 22 anni, si era già fatto notare ai mondiali in Danimarca nel 2006, dove era arrivato tra i finalisti seppure senza ottenere una medaglia. Un piccolo problema di salute aveva penalizzato la sua performance alle Olimpiadi di Pechino, ma anche in questo caso era riuscito ad arrivare in finale. Per i Shatilov lo sport è di casa: il fratello maggiore di Alex, Sergei, è un calciatore.



## FOOTBALL I New York Jets e il capodanno ebraico

*La Nfl modifica il calendario*

Per favore, non fateci giocare durante Rosh Hashana e Yom Kippur. La squadra di football della Grande Mela New York Jets ha ottenuto che la National football league (Nfl) modificasse il calendario delle partite in segno di rispetto alle festività religiose. Secondo il calendario originale i Jets, che annoverano molti fan di fede ebraica, avrebbero dovuto giocare contro la squadra del New England il prossimo 20 settembre, data in cui cade Rosh Hashana, il capodanno che tradizionalmente si festeggia con una cena in famiglia. Inoltre c'era in programma una partita con il Tennessee per la domenica successiva. Cioè la sera in cui comincia lo Yom Kippur, il giorno più sacro del calendario ebraico che prevede 25 ore di digiuno e preghiera.



# La sfida di Jonathan l'italiano campione d'Israele

*Nato a Milano e cresciuto tra Natanya e Ranana, a vent'anni è entrato a far parte della Nazionale di karate del suo nuovo Paese. Un successo agonistico sfolgorante. E la scoperta che lo sport è anche discriminazione e pregiudizio*

*Fin dai primi incontri internazionali Jonathan scopre il volto odioso e inaspettato dello sport. C'è chi, a campionato in pieno corso, rifiuta di combattere con la squadra israeliana adducendo motivazioni politiche. Chi preferisce boicottare le gare cui partecipa Israele. "Trovarsi davanti a un no è un vero choc. Ci si sente delusi, offesi. Noi atleti condividiamo tutti il medesimo percorso sportivo. Su questa base potremmo costruire un dialogo, conoscerci, stringere amicizie e relazioni. Il rifiuto a confrontarsi spezza sul nascere queste possibilità".*



**Jonathan Pietra, primo in piedi a sinistra, insieme ai compagni della squadra israeliana di karate**

— Daniela Gross

**L**e prime mosse le ha imparate ragazzino in una piccola palestra di Natanya, a pochi passi dall'incanto del mare. Lunghi pomeriggi a provare e riprovare. Senza mai cedere alla stanchezza, con serietà estrema. Calci, pugni, parate. Il karate per superare i propri limiti e misurarsi con l'avversario. Ma soprattutto per crescere e trovare la propria strada in un paese sconosciuto e sorprendente. La seconda vita di Jonathan Pietra, immigrato

in Israele dopo la terza media insieme alla famiglia, inizia proprio in quella palestra. E' lì che il ragazzo nato e cresciuto a Milano, mamma e papà giornalisti, studi alla scuola ebraica e poi a quella Lubavitcher di via Macconago, incontra la sua vocazione.

Anni di duro allenamento mentre Jonathan s'impadronisce della lingua, trova nuovi amici, conquista il diploma di maturità al liceo di Ranana e si avvia a raccogliere il frutto del suo impegno sportivo. Ventenne entra infatti a far parte della Na-

zionale israeliana di karate e inizia a girare il mondo come campione del suo nuovo Paese.



Dal punto di vista agonistico è un successo. Nel 2003 si piazza al primo posto nel campionato nazionale nella categoria fino ai 65 chili. Due anni più tardi partecipa agli europei di Tenerife e ottiene altri importanti risultati. Ma nel suo viaggio Jonathan incontra anche la discriminazione e

lo stigma. C'è chi, a campionato in pieno corso, rifiuta di combattere con la squadra israeliana adducendo motivazioni politiche. Chi preferisce boicottare del tutto le gare cui partecipa Israele.

Sono situazioni a cui la cronaca, anche quella recente, ci ha ormai abituato. Basti pensare all'esclusione a febbraio della tennista israeliana Shahar Peer dal torneo Wta in Dubai per il rifiuto del visto da parte degli Emirati arabi uniti. Alle violente manifestazioni antisraeliane a Malmo, un mese più tardi, in occasione del-

la sfida di Coppa Davis tra Israele e Svezia e al caso éclatante dei Giochi del Mediterraneo in programma a giugno a Pescara, cui Israele non potrà prendere parte malgrado ripetuti appelli da parte d'intellettuali e politici. Ma per il giovane atleta è la scoperta di un volto odioso e inaspettato dello sport, che da ponte di pace si fa veicolo d'intolleranza ed emarginazione. Jonathan la soluzione l'avrebbe bell'e pronta in tasca. Il doppio passaporto italiano e israeliano potrebbe infatti spianargli la strada in moltissime occasioni.

**Name** Jonathan Pietra  
**Nato** 5 aprile 1982  
Milano  
**Paese** Italia/Israele



- Studia alla scuola elementare ebraica a Milano e alla scuola Lubavitcher.
- Maturità al liceo di Ranana.
- Laurea in antropologia e sociologia all'Università di Tel Aviv.

- Nel 2002 entra a far parte della Nazionale israeliana di karate.
- Nel 2003 primo posto nel campionato nazionale della categoria fino ai 65 chili.
- Nel 2005 partecipa agli europei di Tenerife.

- Dopo il servizio militare in Israele lavora alla Divisione internazionale marketing Coca cola.

## — ATLETA DEL DIALOGO

*Ha sperimentato sulla propria pelle il peso della discriminazione. E oggi tocca a lui, atleta rifiutato perché israeliano, raccontare al mondo il volto reale d'Israele. Jonathan Pietra è stato infatti chiamato dal Ministero degli affari esteri israeliano a far parte della ristretta task force a cui quest'anno è stato affidato il compito di sfatare pregiudizi e stereotipi sul paese. "All'estero - spiega Jonathan - la gente è convinta che Israele s'identifichi con la guerra e con la questione palestinese. Noi vogliamo mostrarne la capacità d'accoglienza e la vivacità culturale". Tra i primi appuntamenti in scaletta, il Gay pride di Tel Aviv che si tiene a giugno nel quadro delle manifestazioni per i cent'anni della città. A prenderci parte la task force ha invitato un gruppo di gay, lesbiche e transgender stranieri. Un'occasione per toccare con mano l'effervescenza della "città bianca", ormai divenuta una delle capitali del divertimento mondiale. E mostrare a chi nel proprio paese sconta il peso dell'intolleranza quell'incredibile mix di genti e culture che in Israele vivono fianco a fianco.*

Ma lui preferisce evitare la scappatoia e condividere sino in fondo le sorti della sua squadra e del Paese in cui ha scelto di vivere.

Oggi Jonathan Pietra ha 27 anni. Abita a Tel Aviv ("una città cosmopolita e divertentissima, il posto migliore in cui un giovane può vivere in Israele"). Qui, dopo il servizio militare si è laureato in sociologia e antropologia e da poco lavora alla Divisione internazionale marketing Coca Cola, dove, spiega, si occupa d'importare in Israele piattaforme di best practice che hanno avuto successo all'estero.

Entusiasta e vulcanico, tra i mille impegni che oggi assediano le sue giornate ha relegato un po' in secondo piano la sua attività di agonista. Ma non ha affatto dimenticato i boicottaggi e le discriminazioni sperimentate sul tatami.



#### Jonathan, come ci si sente quando l'avversario non vuole combattere perché sei israeliano?

Trovarsi davanti a un rifiuto è un vero choc. In realtà non si sa mai bene come prenderla. Come atleti ci sentiamo delusi, offesi. Personalmente non è mai successo che mi rifiutassero una partecipazione. Ricordo però molto bene quando quattro anni fa il campione iraniano non volle scendere in campo con i nostri sportivi. E' una situazione tutt'altro che piacevole.

#### Sono gesti che di fatto negano l'impegno e la passione atletica.

Senz'altro. Quando siamo in gara noi atleti israeliani pensiamo solo a combattere. Non rifiutiamo di scendere in campo con gli altri popoli mediorientali, le differenze di religione o di nazionalità o le motivazioni politiche non sono mai state viste come un ostacolo. Così quando ci troviamo di fronte a un muro l'amarazza è fortissima. E' chiaro che chi non vuole combattere lo fa a suo discapito. Ma ciò che mi tormenta è che a livello personale noi atleti con-

*"Mi sento al tempo stesso italiano e israeliano. Non posso dire che la mia alyah è stata una scelta: allora ero troppo giovane per una decisione di questa portata. Ma adesso in Israele mi sento a casa. Questo oggi è il mio Paese. Qui voglio vivere, crescere e mettere su famiglia".*



dividiamo tutti il medesimo percorso sportivo. Su questa base potremmo costruire un dialogo, conoscerci, stringere amicizie e relazioni. Il rifiuto a confrontarsi spezza sul nascere questa possibilità.

#### Il solito discorso sullo sport come strumento di pace?

E' un discorso molto concreto e realistico. Nella Nazionale israeliana il 30 per cento degli atleti sono arabi israeliani. Con loro abbiamo un legame molto profondo che si è consolidato negli allenamenti settimanali, negli incontri, nei viaggi all'estero, nella condivisione degli stessi valori. Se qui in Israele la formula funziona, perché non potrebbe accadere anche all'estero?

#### Cosa ne pensi della mancata partecipazione d'Israele ai Giochi del Mediterraneo?

La notizia è stata per me un grande dispiacere. Ma alla luce di quanto accaduto negli ultimi anni devo ammettere che in un certo senso me l'aspettavo.

#### Qualcuno sostiene che a partire da questo rifiuto si sia giocata anche una certa strumentalizzazione da parte della politica.

Può essere. Ma in fondo non m'interessa. Ciò che conta è la possibilità della partecipazione sportiva. Se la strumentalizzazione da parte dei politici può risultare utile a cambiare lo status quo mi va benissimo. L'importante è che Israele possa essere presente alla prossima edizione.

#### Hai mai pensato, in questi mesi, di prendere parte ai Giochi utilizzando

#### il tuo passaporto italiano?

Ad essere sincero non mi è proprio venuto in mente. Anche perché non mi piace usare il passaporto italiano per motivi di questo tipo né mi sento di prendere posizione da solo, senza la mia squadra. In passato ho però partecipato spesso a competizioni in Italia col passaporto italiano. Tutti sapevamo comunque che venivo da Israele e che quindi in modo informale rappresentavo quel Paese.

#### Sei arrivato in Israele che eri ancora un ragazzino. Qui hai studiato, hai fatto il servizio militare, vivi e lavori. Qual è oggi la tua identità?

Mi sento al tempo stesso italiano e israeliano e mi considero un italiano all'estero. La mia è un'identità doppia che cerco di nutrire coltivando il mio legame con l'Italia e con la cultura italiana. Per questo da alcuni anni sono rappresentante dei giovani italiani residenti in Israele e in questa veste da poco ho preso parte a Roma alla prima Conferenza dei giovani italiani nel mondo insieme a Ottavia De Johannes.

#### Quali sono i vostri obiettivi?

Vogliamo aiutare i giovani italiani a mantenere un rapporto con il loro paese d'origine attraverso eventi culturali e incontri. Al tempo stesso attraverso Facebook sto cercando di dare vita a un network che metta in rete avvisi, offerte di lavoro e altre opportunità, anche relative la vita quotidiana. Il gruppo si chiama Young Italians in Israel (versione updated). La realtà italiana in Israele, a differenza di quel che accade per altre nazionalità qui presenti, è infatti molto dispersa. Un punto di riferi-

mento è dunque importante, soprattutto per chi è appena arrivato nel Paese.

#### Quali sono, nella tua esperienza, i problemi principali che si trova oggi ad affrontare un ragazzo italiano che sceglie l'alyah?

La cosa cui teniamo di più è il fatto di riuscire a inserirsi all'università e studiare. Gli atenei israeliani hanno un sistema d'accesso molto diverso dal nostro con un esame psicometrico centrato principalmente su nozioni di tipo logico e scientifico. Per un italiano, che ha conoscenze attinenti soprattutto l'area umanistica, i test rappresentano un ostacolo molto grosso.

Un'altra questione su cui vorremmo cercare di intervenire riguarda i problemi burocratici che spesso sono numerosi.

#### Il posto migliore in cui un giovane può sognare oggi di vivere in Israele?

Per una vita laica senz'altro Tel Aviv. Offre tantissime possibilità di lavoro e di cultura. E' una città cosmopolita e divertentissima. Per chi ha aspirazioni più legate alla tradizione vi è invece una comunità italiana piuttosto forte a Gerusalemme.

#### Si parlava di una tua duplice identità. In un certo senso questa pluralità non nasce solo dall'alyah, ma è inscritta nel tuo stesso Dna.

E' vero. Mia madre, Nessia Laniado, è nata in Egitto. Piccolissima, si è trasferita in Italia insieme alla sua famiglia dopo l'espulsione degli stranieri a opera di Nasser nel 1956 e ha vissuto in città diverse. Mio padre, Gianfilippo Pietra, invece è di origi-

ne romana. Io e mia sorella siamo cresciuti a Milano.

#### Com'è maturata la scelta della vostra alyah?

E' stata una decisione complessa, in cui si sono intrecciate tante motivazioni. Da un lato un avvicinamento sempre più forte all'ebraismo, alla sua cultura e alla tradizione. Dall'altro una serie d'interessi culturali e di vita dei miei genitori. Entrambi giornalisti, si sono sempre occupati del mondo dell'infanzia e di educazione. Mia madre Nessia è stata direttrice dei periodici Donna e mamma e Insieme. Il suo legame con Israele si è sviluppato a seguito dell'incontro con il professor Reuven Feuerstein dell'International center for enhance-ment of learning potential di Gerusalemme, un ebreo romeno scampato alla Shoah che da anni dedicava la sua vita all'educazione. Arrivata in Israele per approfondire il suo pensiero, mia madre scoprì come le teorie a cui da tempo si stava appassionando trovino qui un'applicazione concreta nella vita di ogni giorno. La scelta di trasferirci qui, nel 1996, è stata una naturale conseguenza di questa concatenazione d'eventi.

#### E oggi?

I miei genitori continuano a dedicarsi ai temi dell'infanzia. Hanno scritto, da soli o insieme, molti libri divulgativi ispirati al pensiero di Feuerstein: Come insegnare l'intelligenza ai vostri bambini, Il galateo dei bambini, I 20 cibi che non devono mancare sulla vostra tavola. Da poco hanno concluso il loro lavoro per l'Enciclopedia del bambino da zero a tre anni della Rizzoli che riassume tutta la loro esperienza.

#### Ti sei mai pentito di aver scelto, insieme a loro, una nuova vita in Israele?

Non posso dire che la mia stata una vera scelta. All'epoca ero troppo giovane per prendere in piena consapevolezza una decisione di questa portata. Ma adesso mi sento a casa. Questo oggi è il mio Paese. Qui voglio vivere, crescere e mettere su famiglia.

## La provocazione

# Un'olimpiade della Pace in Italia

Una piccola olimpiade della pace tra le comunità ebraiche e palestinesi d'Italia per combattere l'inerzia e il silenzio. E iniziare, tutti insieme, a costruire la pace in Medio Oriente. La proposta arriva dallo scrittore Alessandro Schwed che chiama ebrei e palestinesi, maggioranza e opposizione, forze sociali e culturali a un'azione capace di scavalcare le divisioni tra le due comunità e di coinvolgere nel profondo l'opinione pubblica.

La suggestione è partita a ridosso dei Gio-

chi del Mediterraneo che a Pescara vedono l'esclusione sia degli atleti israeliani sia di quelli palestinesi.

Ma travalica la dimensione dell'attualità per entrare nel vivo dei valori su cui poggia la pace: il senso dell'altro, l'azione quotidiana, la comprensione e l'accettazione reciproche. L'idea, spiega Schwed, nasce dall'esperienza della Comunità ebraica di

Firenze. "A marzo ero a Coverciano, a un incontro sullo sport organizzato dall'associazione Italia Israele. Lì mi ha molto colpito il rapporto cordiale e collaborativo tra gli esponenti ebrei e quelli palestinesi. Mi sono detto che si poteva partire da qui per lavorare insieme in direzione della pace".

L'obiettivo non è quello di riproporre le Olimpiadi come attimo di tregua nel cuore del conflitto. "Un'olimpiade della pace che raccogliesse ebrei e palestinesi, con il sostegno di tutte le forze del nostro Paese

- dice infatti Schwed - avrebbe il senso di un'opera collettiva voluta da tutti".

E sarebbe una risposta netta all'esclusione d'Israele dai Giochi del Mediterraneo. "Un atto che per gli ebrei italiani - sottolinea Alessandro Schwed - ha un significato molto particolare, perché ci riporta a una storia tremenda che in questo paese vide negati agli ebrei i diritti civili".

# Post scriptum

*Melik inizia a raccontare, ma le parole gli sfuggono e le sostituisce con coso e cosare...*

— Alessandro Schwed

Nel mio romanzo "Lo zio Coso" c'è questo Melik, un ebreo sulla quarantina, che inizia a raccontare che le parole se ne vanno da lui e le sostituisce con coso e cosare. Un vero mnemomoto. Tutto sarebbe iniziato qualche tempo dopo la morte del padre, mentre era in treno per andare in Ungheria da uno zio di cui adesso non ricorda il nome. Durante il viaggio, un veterinario seduto di fronte a lui gli ha raccontato che poi la Seconda guerra mondiale non c'è stata. Che il famoso bombardamento di Londra fu un concerto di musica per aeroplano, e gli scontri navali erano tamponamenti. Poi che i suoi genitori erano attori del controspionaggio israeliano che lo hanno plagiato fin dall'infanzia. Il viaggio di revisione si sarebbe concluso con una bastonata in testa datagli chissà da chi, lasciandolo nudo sulla scarpata ferroviaria, senza memoria né coscienza; a credere di essere un albero, dato che quelli di fronte alla scarpata erano alberi.

Il punto è che le antiche certezze ci dicono addio, e "Lo zio Coso" è la storia di un uomo al quale con la memoria è stato tolto tutto, lasciandolo in un averno di plastica, nella povertà più grande che ci sia.



Ma vi voglio dire di una vicenda svoltasi mesi fa in tale coincidenza con il romanzo, da farla sembrare una sua appendice. Un post scriptum vero e proprio. Ero appunto andato a celebrare l'inizio della vita de "Lo zio Coso", la sua nascita in libreria; a parlare sull'evaporazione della memoria personale e storica, a presentare il romanzo a Firenze, mia struggente città d'elezione, a un tiro di voce dal Battistero. Dunque, giornata importante, giornata del varo de "Lo Zio Coso".

Uno squillo di campana. Questo era per me che poi la libreria si trovasse accanto al palazzo dove mio padre, prima di andarsene in Israele trentuno anni fa, teneva il suo studio dentistico - in un palazzo con le scale di marmo biancastro, ancora immerse nella medesima fragranza di sapone che dunque ha attraversato trent'anni ed è arrivata qui come un'astronave delle pulizie in viaggio nell'iperspazio nasale dell'odore.

Ed ecco che nella libreria c'erano amici che non vedevo da un quarto di secolo: della comunità ebraica, delle domeniche sui gradini dello stadio, dell'università, della politica e del rock'n roll; e allora questo romanzo della memoria, lo zio Coso,

con un'azione cronometrica e appassionata, riportava nel presente le persone che più amavo, anche quelle che non ci sono più, e in qualche caso, anche i figli di quelli che non ci sono più.

Seduti davanti al pubblico, si parlava dunque con i presentatori del libro dell'evaporazione delle parole e della Storia dalle pagine del romanzo, e forse dalla vita; e di come questo avvenisse per la fatalità dell'oblio in ogni generazione; e ancora di più, come questo stesse accadendo per via della macchina generale della realtà: per una sorta di cospirazione senza cospiratori, attraverso questa specie di immenso imbuto che aspira e ispira le nostre vite, assieme a ricordi, telefilm, yogurt, creme solari, e che frulla tutto sino a renderlo un irricognoscibile oceano della di-

menticanza più quieta, e dunque più minacciosa. Si parlava di dove stesse di casa il male, e dicevo che ancora adesso - dopo tutti i racconti rilasciati da mio padre sulla sua vita di fuggiasco con la Gestapo e i fascisti alle calcagna - io mi domandavo, per fare un esempio, che avrebbero pensato oggi, se fossero esistiti, quei due soldati tedeschi de Il Pianista di Polanski, quella coppia

di demoni che prende a calci il vecchio ebreo per una via di Varsavia. Me lo chiedevo, essendo quello non un crimine sovrumano come fu poi l'Annientamento, ma una ordinaria schifezza, un normale atto di vita al contrario. Però anche una violazione dello statuto del rispetto umano. Una bestialità che ha il potere di raccontare gran parte della Storia ebraica nella Diaspora. Nel film i due soldati tedeschi col mitra sotto braccio dicono a questo vecchio: su, balla ebreo, balla. E l'ebreo balla. E insomma da qualche giorno mi chiedevo se forse i due soldati tedeschi alla fine della guerra avevano ripensato a quei calci. O avevano dimenticato. Se adesso, ubriachi e vecchi in una birreria, staranno dicendo a un cameriere che non fu colpa loro, che gli avevano dato solo due calci, all'ebreo. Oppure, una di queste ultime settimane, colti da questo pensiero, i due soldati si sono girati da un'altra parte e hanno continuato a dormire nella loro patria frigorifera.



Nella libreria di Firenze s'era fatta come una tenda e si parlava e si ascoltava. Sembrava che malgrado tutto, tutto riprendesse un suo posto, e a conforto di questa vivente speranza c'erano quelle persone che non vedevo da decenni, segno solido che, intanto, avevamo vissuto dentro i reciproci cuori. C'era silenzio, nonostante che alle nostre spalle scorresse una scala mobile, che mentre facevamo veglia continuava a portare i clienti al piano superiore. La scala scivolava verso l'alto in un compatto silenzio, rotto solo ogni tanto, ma forse, da qualche voce estranea che scheggiava le nostre parole e poi s'acchetava. In questa metafisica condizione divenuta normale vita, fare veglia sulla scrittura e sulle anime con alle spalle un ordigno della realtà in movimento, dicevamo ai presenti delle parole perdute del romanzo: il nome dello zio che diventa Coso, mentre "treno" diviene "tu tuu" e a "Hitler" fa le veci "Quello coi Baffi". E citando il romanzo, dicevamo tutti - come se tutti avessero scritto il mio libro dato che il libro, felicemente, oggi è di tutti - che nessuna sanguinosa macchinazione di un mondo di burattini avrebbe mai scalfito la forza dei nostri affetti; che nessuno poteva violare quella Firenze interiore che adesso coincideva di nuovo con la Firenze esteriore, in quel luogo per sempre dove l'umanità corrisponde alla scrittura.

Ed eccoci, prima e dopo la cena, amici, familiari, presentatori, e l'edi-



## ► MEMORIA

**GIORGIO ALBERTINI,  
ARCHEOLOGO E ILLUSTRATORE**

Giorgio Albertini, nato a Milano nel 1968, non è solo un autorevole archeologo che ha collaborato con varie università europee ed extraeuropee, musei e istituzioni, ma è anche un apprezzato illustratore scientifico. Ha lavorato fra l'altro con National Geographic magazine, Focus, Archeo, Newton, la BBC, e

La Repubblica. Assieme a Giampiero Casertano ha dato vita al giovane romano, Decio, protagonista di una nuova graphic novel ambientata durante le guerre puniche. Decio è un adolescente ansioso di misurarsi con la fama del fratello tribuno e fronteggiare l'esercito di Annibale, che incide devastante dalla Gallia al Nord Italia. Quando, dopo le logoranti tattiche di Quinto Fabio Massimo il Temporeggiatore, arriva finalmente il momento in cui Roma necessita di tutte le sue forze per sconfiggere i cartaginesi, il campo di battaglia è Canne.

tore Spagnol, in lento cammino verso San Frediano, verso il ristorante, e poi di ritorno, sui ponti di quell'Arno prima rosa per il tramonto e dopo illuminato dalla città notturna, pensando a quando giocavamo a scavalcare le spallette del ponte a Santa Trinita e poi sparivamo dalla vista dei turisti che transitavano sul marciapiede, facendo credere che eravamo appena precipitati. E giù risate. Abbandonata a se stessa l'ipermacchina della libreria, camminavamo per lo splendore. Il punto adesso era se qualcosa tra i ponti, tra la città, fosse cambiato, o invece fossimo cambiati solo noi per via del ciclo della vita, e se questo fosse triste oppure no; e sentivamo che qualcosa, ancora una volta, ci sfuggiva - ma cosa?

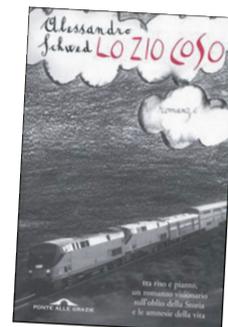
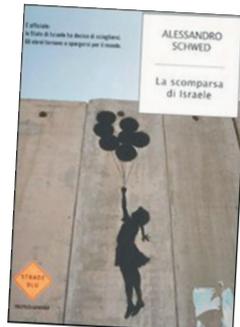
Nella tarda notte poi abbandonavamo per ultimi i tavoli e i tè freddi e i gelati e i bicchieri appannati della birra, in uno di quei bar di piazza della Repubblica che sono lì dal settecento - che a quanto pare anche loro non sono eterni, e potrebbero chiudere, dicono; e allora pensieri sulla debolezza dei camerieri, sulle famiglie dei camerieri, sul mondo dei dimenticati un'altra volta, ognuno tremante per conto suo. Ma su questo prevaleva la imminente evaporazione di quelle sedie dove sedevamo e con le sedie di quei luoghi sfolgoranti di Firenze: il perimetro delle gran partite a scacchi di mio padre alle Giubbe Rosse; le gesta dei pappagalli fiorentini all'angolo di Gili, pronti a ghermire le belle americane; Montale e Ungaretti seduti al tavolino di Firenze. Incombeva su tutto la nuvola della sparizione dei palazzi e dei luoghi, le strade trasformate in pizzerie, stilisterie, turisterie, per una convulsione della bellezza divenuta orrore - come se dopo un secolo a un tratto stessero tornando i Piemontesi su un'astronave e per la seconda volta sistemassero il centro in modo di non riconoscerlo. Ecco cosa c'era, questo terremoto lieve, continuo, visibile e invisibile. Questa instabilità senza fine, che sembrava portare via una città che era lì, eppure stava evaporando.



Più tardi, alle una e trenta di notte, siamo nei lunghissimi corridoi dell'albergo storico di Firenze. L'ora sconfinata nel mattino. C'è silenzio. La moquette attutisce i nostri passi. Nel grande palazzo gli unici svegli siamo io e l'editore Spagnol. Parliamo e intanto andiamo in modo sommessimo per le sale, in ascensore, su qualche scala; mandiamo in giro rade parole prima di andare a dormire. Come certi estremi momenti finali dopo la pienezza di una giornata particolare; dopo la solennità festosa del matrimonio di una sorella, di un amico; un battesimo, una "milah" al tempio. Dopo un grande ballo. Dopo un capo d'anno. Siamo lì in lenta navigazione verso le nostre camere, intenti a risentire il sapore



**Alessandro Schwed, più noto con lo pseudonimo di Giga Melik, esploratore di vari generi di narrazione, è autore di "La scomparsa di Israele" (Mondadori) e "Lo zio Coso" (Ponte alle Grazie). Fiorentino d'adozione, torinese da parte materna e ungherese da parte paterna, appartiene alla folta schiera dei senza patria della diaspora ebraica mitteleuropea.**



della giornata appena conclusa. Ormai niente, se non la porta di camera che tra poco si aprirà e richiuderà, si frappone tra noi e la fine di questa giornata in un tratto alle spalle. Dunque camminiamo per quel corridoio che non ha fine, incrociato da altri corridoi senza fine, come se l'interno del palazzo fosse un prolungamento della città e il corridoio un viale con ai fianchi invece degli alberi, le porte delle camere silenziose. Ma l'editore si ferma. Nella mite penombra del corridoio sento la sua voce che mormora: "Non è possibile...". Che c'è, chiedo con allarme. Magari ha perso la chiave, il telefo-

nino, il portafogli, i documenti. Insomma cosa ha perso, che parli. Ma non ha le parole. L'editore indica muto una sfilata di foto in bianco e nero, accolte da preziose cornici di legno, come dei gloriosi cimeli, e imperituri, di una grande famiglia - la grande famiglia dell'albergo.



Voglio sapere. Mi accosto al muro. L'editore guarda le foto e guarda me, incerto se guardare l'uno o le altre, forse non credendo di essere davvero lì alla fine di questa nostra gior-

nata. Che succede, faccio. Lui mi dice: "Guarda". Sono le due del mattino, ho presentato il mio romanzo sull'evaporazione della vita e della Storia nella città dove sono nato; ho parlato a questa spicciolata di fiorentini, di ebrei, di persone che escono dalla folla ed entrano in una libreria per i libri, per il bagno, perché c'è l'aria condizionata, e al posto di spalancare un libro, scoperchiano una lattina di fanta. E così, nella libreria-bar-città interiore, abbiamo parlato e ascoltato mentre da qualche parte partiva un rumore sordo, come una tubazione tossicchiante, il borbottio di un macchinario inos-

sidabile in perenne movimento. La presenza quasi avvertita di qualcosa che ormai è.

Davanti a me, sui muri del celebre hotel, una lunghissima fila di foto di Hitler e Mussolini, in piedi, vicini, su una cabriolet, oppure a piedi, in gioiosa visita tra le vie di Firenze. Sono le due di notte, nell'albergo c'è silenzio e quel rumore sordo, quel basso continuo.

Hitler e Mussolini transitano come maschere nere trionfanti in mezzo a una folla immensa. Centinaia di migliaia di fiorentini che da quel momento applaudono per sempre. Molti sorridono, alcuni brillano. Giovani, belle ragazze, anziani, spensierati come alle corse dei cavalli. Un oceano di cittadini vestiti a festa. Stanno lì nel silenzio della notte, tra le foto discrete, in un bianco e nero elegante, nazista ma composto, feroce ma educato. Accompagnati dalla semplice didascalia Hitler e Mussolini, nella tale occasione e nel tale anno.

Ogni notte la clientela trascorre davanti alle foto. Giapponesi, americani, ricchi coreani, coppie in viaggio di nozze. Sorridono, entrano in camera e vanno a dormire.

Buona notte Hitler. Buona notte Mussolini.



► BUONANOTTE

**PAOLO BACILIERI, UN MAESTRO DEL FUMETTO**

Paolo Bacilieri, nato a Verona nel 1965, si è diplomato all'Accademia di Belle Arti di Bologna. La sua prima storia, pubblicata nel 1986 in

Francia da Casterman sulla celebre rivista "A Suivre" e in Italia su "Corto Maltese", è il tesoro degli Imbala. Farà seguito l'incursione nell'erotismo venato di umorismo, nel giallo, nell'avventura e quindi una lunga serie di opere illustrate di successo. Il tratto di Bacilieri, in partenza vicino a quello di Milo Manara di cui è collabora-

tore negli anni della formazione, dopo alcune esperienze ha generato un universo costellato da miriadi di segni. La prima grande trasformazione ha luogo con il primo episodio della serie "Barokko". Con il segno, sempre in evoluzione, anche le fattezze del protagonista detective mutano, si ispessiscono.

Otto per mille  
cultura,  
memoria,  
solidarietà



Unione delle Comunità  
Ebraiche Italiane

LA TUA FIRMA, IL NOSTRO IMPEGNO